



«Socialmente pericolosa» Marianna o il San Camillo?

Considerata «socialmente pericolosa» Marianna Diplo Battista, la donna che a Roma ha partorito e gettato nella spazzatura dell'ospedale due gemelli. L'autopsia rivela che uno dei due bambini era già morto da più di un mese. Inchiesta sul San Camillo, l'ospedale dove è avvenuto l'episodio, una struttura emblematica del disservizio sanitario nazionale.

A PAGINA 10

Soppresso in Urss un servizio tv sulle dimissioni di Shevardnadze

In Urss un servizio televisivo sui retroscena delle dimissioni di Shevardnadze è stato censurato dalla direzione centrale della tv di Stato. Doveva andare in onda ieri sera nella rubrica «Sguardo» (cento milioni di spettatori ogni venerdì). L'intero programma è stato soppresso perché la ricostruzione del gesto del ministro degli Esteri differiva da quella ufficiale. Intanto in un preoccupato commento la Tass denuncia il rischio che la destra voglia compromettere Gorbaciov.

A PAGINA 7

29 dicembre 1890 L'ultimo massacro di indiani a Wounded Knee

«Era il quarto giorno dopo il Natale, nell'anno del Signore 1890. Quando i primi corpi straziati e sanguinanti furono portati nella chiesa illuminata dalle candele, quelli che non erano svenuti potevano vedere lo strascione che giaceva in terra agli angoli del recinto di una guida Sioux miracolosamente scampata all'ultimo e più vergognoso massacro operato dai soldati americani. Quello di Wounded Knee.

A PAGINA 15

I cento anni di Michelucci: «l'architettura è un'altra cosa»

Il due gennaio compie 100 anni Giovanni Michelucci. Grande Vecchio dell'architettura italiana, autore di opere straordinarie come la stazione di S. Maria Novella a Firenze che lui oggi, nell'intervista che pubblichiamo, «minaccia» Michelucci ricorda gli scontri per la ricostruzione di Borgo S. Jacopo distrutto dalla guerra, la sua sconfitta di fronte a chi si batte per rifare il quartiere così com'era mentre lui pensava ad una città nuova. Un anno di celebrazioni.

A PAGINA 16

Editoriale

L'Europa deve parlare con Baghdad

GIORGIO NAPOLITANO

Nel momento in cui i segnali di chiusura, i preparativi di guerra, le voci di possibili novità positive, si alternano e si sovrappongono così ambigualmente, la Comunità europea non può ulteriormente rinviare una propria concreta iniziativa per favorire una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Il Consiglio europeo di metà dicembre si era espresso a favore di «un contatto tra la presidenza di turno della Comunità e il ministro degli Esteri iracheno» sottolineando «l'importanza di un tale passo al fine di realizzare il pieno rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Ebbene, quel contatto va deciso senza ulteriore indugio, anche se rimanesse senza esito, in questi giorni, i tentativi volti a riflettere i viaggi di Aziz a Washington e di Baker a Baghdad.

È questa, dunque, la questione che oggi poniamo con maggiore urgenza - e che poniamo al governo italiano, anche se sta concludendosi il suo turno di presidenza della Comunità. Siamo allarmati per lo scorrere del tempo senza che prenda corpo un rapporto diretto tra Irak e rappresentanti dei paesi impegnati - anche con proprie forze militari nel Golfo - a sostenere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza: un rapporto diretto, una discussione ravvicinata, capace di far misurare pienamente la gravità del rischio di un conflitto e di far verificare tutti gli elementi di una possibile soluzione politica: da quelli relativi a un negoziato in sede araba sulle rivendicazioni territoriali e finanziarie avanzate dall'Irak a quelli concernenti la prospettiva della convocazione di una conferenza internazionale per la pace nel Medio Oriente - verso cui un primo, per quanto tenue, impegno è scaturito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu - nonché di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nella più vasta area mediorientale e mediterranea.

Ma un tale processo di graduale, anche se non simultaneo, avvio a soluzione di tutti i problemi di una così tormentata e cruciale regione, può decollare solo a partire da un'inequivoca scelta dell'Irak: quella di ritirare le proprie forze dal Kuwait, di riconoscere e ristabilire la sovranità del Kuwait. Nessuna piattaforma di pace può sfuggire a questo punto o non partire da esso. La posizione di recente ribadita dal presidente Mitterrand, in coerenza col suo discorso del 24 settembre all'Assemblea dell'Onu, è ad esempio, molto netta e questo riguardo, pur rispettando la più alta attenzione ed aperta alle esigenze irachene e riflettendo delle riserve su atteggiamenti di parte americana.

Ciò premesso, è essenziale che gli Stati Uniti dichiarino nel modo più impegnativo di perseguire, insieme con tutte le forze rappresentative della comunità internazionale, l'obiettivo del ristabilimento del diritto violato dall'Irak con l'occupazione e l'annessione del Kuwait, e non quello della liquidazione di Saddam Hussein, della distruzione del regime e del potenziale militare iracheno. In questo senso si è pronunciato il governo italiano nel dibattito del 7 dicembre alla Camera; e significative affermazioni ha fatto successivamente il ministro De Michelis anche a proposito dell'altra questione essenziale, e cioè del negoziato per la soluzione della questione palestinese e della pressione da esercitare sul governo di Israele. Occorre far corrispondere a quelle prese di posizione passi e iniziative efficaci.

Il 15 gennaio si sta avvicinando. Non consideriamo neppure quella data come vigilia di un'inevitabile azione militare. Vanno tenute aperte altre opzioni anche di fronte ad un eventuale provvisorio rifiuto da parte irachena di tutte le sollecitazioni a rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Gli sviluppi della situazione andranno riesaminati garantendo la coesione della Comunità internazionale e della più vasta comunità internazionale nella rivendicazione del ripristino della legalità e della pace nel Golfo Persico. Ma oggi debbono intensificarsi gli sforzi volti a ottenere da Saddam Hussein parole chiare e gesti concreti per quel che riguarda il ritiro dal Kuwait. Appelli alla ragione, contro i rischi estremi della guerra, si levano da tante parti: dalla Chiesa cattolica, dal Pontefice - e non sappiamo se possano venire di lì anche passi diplomatici - da larghi strati di opinione pubblica in Italia e dovunque, dallo stesso mondo politico americano. È questo il momento di un'azione solida e positiva, e non di un'ambigua e riduttiva campagna perché d'Italia si chiami fuori.

Le prime indiscrezioni sugli omissis del piano Solo consegnati ieri alla Commissione stragi Ventimila armati a Roma per occupare Rai, l'Unità, Cgil e sedi dei partiti di sinistra

«Pci e Psi fuorilegge»

La verità sul luglio '64: era un golpe

Occupare Botteghe Oscure, le sedi di Psi, Psiup, della Rai, dell'Unità e della Cgil. Erano questi gli ordini che gli uomini del generale Giovanni De Lorenzo avrebbero dovuto eseguire se nel luglio '64 fosse scattato il «Piano Solo». 20.000 uomini armati, tra carabinieri e «civili», dotati di elicotteri e carri armati. I retroscena del tentato golpe negli «omissis» che ieri sono stati inviati al Parlamento.

Bisticcio tra i ministri sul veto ai referendum



Egidio Sterpa

Decisione truccata, pochi sapevano per la segreteria del garofano la decisione del governo è corretta, i referendum sono costituzionali. Tesi, queste, che Massimo Severo Giannini confuta seccamente. La segreteria del Pci considera «politicamente grave, formalmente scottato e inaccettabile» il comportamento del governo, che segue le vicende confusissime di venerdì 7 dicembre sull'affare Gladio. Assai critica è la presidenza delle Acli. Una ferma messa a punto viene dal presidente della Corte costituzionale: «Staremmo freschi - dice Giovanni Conso - se la Corte si lasciasse influenzare da cose estranee al suo giudizio».

DI MICHELE MISERENDINO A PAGINA 4

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI ROMA. Era un golpe progettato con estrema cura. Un piano per «imbavagliare» l'Italia nel giro di poche ore e imporre un governo «forte». Per 26 anni gli «omissis» erano riusciti, in parte, a nascondere quali rischi corse il paese nel giugno del 1964. Ieri le relazioni Manes, Beolchini e Lombardi, con gli allegati e senza le «censure» sono arrivati in Parlamento. Si è potuto così apprendere che all'ora «i congiurati, oltre ad arrestare 731 uomini di sinistra, avrebbero immediatamente occupato le sedi di Pci, Psi, Psiup e Cgil, la Rai, l'Unità e Paese Sera, le prefetture di Milano, Bologna e Firenze e le sedi provinciali dei partiti di sinistra. 20.000 uomini, tra carabinieri e «civili» arruolati dal colonnello Renzo Rocca, avrebbero presidiato la sola capitale. Il generale De Lorenzo, per il colpo di Stato, avrebbe avuto a disposizione elicotteri e carri armati. Tra il materiale trasmesso, però, manca la lista dei 731 «enucleandi» che stranamente non è stata ancora ritrovata. Un fatto che ripropone il dubbio che una serie di documenti, particolarmente compromettenti, siano stati distrutti. Nelle carte inviate a San Macuto pochi i riferimenti a Gladio.

PASQUALE CASCELLA ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 3

Vespa obbedisce a Pasquarelli ma parla di dimissioni. Tg2 già bloccato da De Michelis

La Rai censura il direttore del Tg1 «Quell'intervista a Saddam non va in onda»

Roma e Mosca ANTONIO ZOLLO Ore 17.31: un dispaccio dell'agenzia Ansa da Mosca informa che la direzione centrale della tv sovietica ha vietato «per motivi politici» la messa in onda della puntata di «Sguardo», un programma di attualità i cui curatori avevano deciso, l'altra sera, di trasmettere servizi e commenti sulle dimissioni di Eduard Shevardnadze.

SILVIA GARANDIS ROMA. Il direttore del Tg1, Bruno Vespa, è rientrato in Italia da Baghdad la vigilia di Natale, riportando con sé i cento minuti di intervista in arabo al presidente iracheno. È stata prima tradotta in inglese, i tecnici stavano riversandola in italiano, quando, ieri, è arrivata la lettera di Pasquarelli: «Caro Vespa, il prego di soprassedere dalla messa in onda». Due mesi fa anche il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, stava per andare in Iraq a intervistare Hussein, ma il ministro degli Esteri De Michelis, insieme a Manca e Pasquarelli lo avevano «consigliato». Durissime reazioni alla censura. Il cdr del Tg1: «Il Governo assume formalmente le sue responsabilità: l'invito all'autocensura non è legittimo». Veltroni, della direzione Pci: «A una testata del servizio pubblico non si può chiedere di fare informazione a metà».

La storia dell'intervista di Bruno Vespa a Saddam Hussein e della censura preventiva del direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli è stata raccontata ieri sera, in diretta dal Tg1. E Vespa ha ventilato le sue dimissioni! Ma dietro all'«alt» imposto dall'azienda ci sarebbe il governo, che aveva già fermato il Tg2. Immediatamente le reazioni della Fnsi, del cdr del Tg1 e dei politici.

NEW YORK. Il Pentagono si appresta a lanciare una massiccia campagna di vaccinazione tra le truppe per difendersi, in caso di guerra, dagli effetti di un attacco batteriologico iracheno. La decisione, già operativa, si fonderebbe su una relazione della Cia, secondo la quale l'esercito di Saddam sarebbe in grado, già nei primi mesi del '91, di usare «risparmiati» di agenti biologici sul campo di battaglia.

I soldati americani vaccinati contro la guerra batteriologica DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI Intanto, il «Los Angeles Times» pubblica la notizia secondo cui Bush sarebbe pronto a rischiare la rielezione sulla crisi del Golfo. Lo hanno dichiarato al giornale fonti dell'amministrazione statunitense. Quali che siano le conseguenze politiche e militari della sua decisione, hanno detto le fonti, il capo della Casa Bianca è determinato a muoversi rapidamente attaccando l'Irak se Saddam non dovesse ritirarsi entro il 15 gennaio.

A PAGINA 2

A PAGINA 5

A PAGINA 5

Radiografia Istat: siamo più ricchi ma più violenti

Un'Italia ricca e violenta. Ecco i tratti salienti della tradizionale «radiografia» del nostro paese che l'Istat rende nota alla fine di ogni anno. Le cifre in attivo non sono solo quelle che denunciano un benessere sempre più consolidato. Sono ormai quelle di una violenza diffusa che rende disumane le città e fa dimenticare la solidarietà. Da questo prende forza il fenomeno del volontariato.

MARCELLA CIARRELLI ROMA. Italia al microscopio. In 375 mila cifre e 691 pagine ecco il Belpaese, i suoi pregi, i suoi difetti. Ci ha pensato l'Istat, come ogni anno, a fornirci la nostra radiografia. Immagini che parlano di benessere, di un paese economicamente in ascesa, dove però la violenza è diventata un modo di vivere di più. Contraddizioni e affronti, segnali confortanti e l'ormai inarrestabile divario tra un nord che corre e un sud che arranca. Ed ancora le difficoltà per sopravvivere in un mondo in cui la solidarietà è sempre più utopia, un mondo abitato da cinici «attenti» sempre pronti alla occasione da cogliere al volo per arricchirsi di più. Contro di loro, contro le inefficienze dello Stato è schierato un nuovo esercito, quello dei volontari. Sette milioni di persone organizzate dalla parte dei più deboli. È una interessante novità.

A PAGINA 11

Una vittima, 60 feriti e 320 auto distrutte in Val Padana Morte e terrore per nebbia in autostrada



MARINA MORPURGO A PAGINA 9

Bologna maledetta, Italia maledetta...

Bologna è nell'occhio del tifone. Bologna è nell'occhio di un brutto tifone. Ma anche l'Italia è dentro a un continuo ciclone che la stravolge e la contorce; allora le miserie di Bologna, queste sue lunghe giornate coperte di sangue, compongono alla miseria tragica di questa Italia discinta e involgarita; imbarbarita. Ma poiché pochi parlano sul serio delle miserie reali e attuali d'Italia, pochi parlano anche delle miserie, autentiche drammatiche miserie, di Bologna. Città che sembra oggi senza testa e senza cuore.

ROBERTO ROVERSI assalta, si stupra, ci si dannava. Un inferno di insolvenze, di insolenze, di indifferenze, di inadempienze. Ma questa, sia chiaro, non è la parte infetta, la parte criminale della società; mentre l'altra che parla, che divaga, che viaggia e stabilisce non è la parte buona e casta, non è la parte viva. Vero è che nel corpo infetto e straziato di questo nostro paese immobile da sempre e con la sola ferita ferocia di una industrializzazione selvaggia e avida; massacrato dalla violenza delle armi e dalla inesauribile retorica delle parole; il sangue è sempre nella parte e dalla parte dell'Italia insultata, ignorata e ferita. Nella parte dei poveri, dei miseri, degli emarginati, dei drogati, degli infermi, dei vecchi di quanti - da questa società che non si guarda altro che allo specchio per ammirarsi agghiacciata - non hanno sollevi determinanti, consolazioni concrete che diano qualche luce alla speranza.

mente angariata e obsoleta saltano fuori in mezzo al cerone del malfamato pioviotto. E tale pare a me oggi la città di Bologna, il collocato sulla pianura padana dopo le giogole di un Appennino senza requie. Una città che non si cerca più, che non si chiama più ma è incerta e rimanda; che dice e non fa, che promette e inizia a fare e non conclude; una città che nella gestione faticosa ma irrimediabile del quotidiano sembra sempre più senza coraggio e sempre più spenta. Ci sono stati nomadi uccisi, vilmente assassinati, in luoghi squallidi, fangosi, senza cessi, senza acqua, senza luce, periferici, cimiteriali; ebbene si ebbero alcune pronie promesse e poi quasi nulla è stato fatto, tanto da indurre un prefetto di uno Stato generalmente inadempiente e indifferente a ribrottare l'amministrazione cittadina con asprezza, sollecitandola ad agire.

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il censuratore

ANTONIO ZOLLO

Ore 17,31: un dispaccio dell'agenzia Ansa da Mosca informa che la direzione centrale della tv sovietica ha vietato «per motivi politici» la messa in onda della puntata di «Guardo», un programma di attualità i cui curatori avevano deciso, l'altra sera, di trasmettere servizi e commenti sulle dimissioni di Eduard Shevardnadze.

Ora 17,35: l'agenzia Italia diffonde il testo della lettera con la quale il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, intima al direttore del Tg1, Bruno Vespa, di non trasmettere l'intervista che egli stesso ha realizzato qualche giorno fa a Baghdad con Saddam Hussein.

Questa sequenza, dipanata ieri sui videoterminali di tutte le redazioni, pur nella sua casuale coincidenza assume un significato emblematico: sotto tutte le latitudini, il rigorismo reazionario sceglie come terreno primario di manifestazione quello dell'informazione. C'è da sorprendersi, semmai, per un'altra circostanza: che, agli sgoccioli dell'anno 1990 a Roma non accada l'esatto contrario di quanto avviene a Mosca; e che si metta in scena, al contrario, esattamente il medesimo copione.

Le cronache della vicenda in atto a viale Mazzini riferiscono di un retroscena, inquietante, ambiguo, torbido; di guerre fratricide, di diffidenze, di sospetti, di trappole vere o presunte. Anche questa situazione va fatta risalire al clima di degrado più generale che nell'azienda Rai si è andato instaurando a partire dal primo dello scorso febbraio, con la gestione Pasquarelli. Il gesto compiuto ieri dal direttore generale conferma tutti gli allarmi lanciati nelle scorse settimane da parte a quelli che sembravano formalmente preavvisi di atti censori da parte di Pasquarelli; di fronte ad autorevoli interventi di fonte parlamentare (dichiarazioni del dc Bontà, presidente della commissione di vigilanza) che hanno ipotizzato per alcuni programmi della Rai una dichiarazione di «incompatibilità con i doveri del servizio pubblico». Val la pena, dunque, essere franchi su due, tre questioni.

Prima questione. Bruno Vespa, la cui linea editoriale oltre più di un'occasione di dissenso e di polemica è bene diversa dalla censura, ha ceduto al suo dovere di giornalista recandosi a Baghdad per intervistare Saddam Hussein, peraltro in una fase particolarmente drammatica della vicenda del Golfo.

Seconda questione. Delle due, l'una: Pasquarelli ha agito o su mandato o per spontaneo zelo censorio, interpretando pensieri e desideri di alcuni abitanti dei palazzi romani. Nel primo caso, a fronte di una indebita richiesta, il dovere del direttore generale della Rai era quello di difendere l'autonomia dell'azienda e del suo giornalismo. Se, invece, Pasquarelli ha agito «motu proprio», la faccenda è ancora più grave e umiliante, di fronte al mondo intero, per una tv pubblica che pur nelle disastrate condizioni attuali, può vantare professionisti e programmi giornalisti di grande valore.

Terza questione. È evidente che, al di là dei contesti, il direttore generale della Rai ha deciso di passare dalla teoria alla pratica. Poco tempo fa, con dichiarazioni e scritti, Pasquarelli ha teorizzato una tv grigia e ufficiale, senza nerbo e senza ambizioni professionali, dispensatrice di fumogeni, prona ai palazzi, senza esclusioni alcuna, del potere dominante; la cui vocazione, semmai, è quella di individuare il «diavolo» ed esorcizzarlo con il «black-out»; di sempre liquidato in agosto Nuccio Fava, Pasquarelli ha sempre lentamente sottoscritto tutti gli attacchi di politici e ministri a programmi e singoli giornalisti.

È possibile che questa storia finisca a tarallucci e vino, con scampo irreparabile di entrambi i protagonisti; o che, viceversa, in Rai si apra una crisi senza precedenti. Di sicuro, c'è già accaduto in questi mesi: si metterà in atto uno scaricabarile in fondo al quale si troverà proprio lui, Pasquarelli. Tanto più se, come si dice, qualche autorevole membro del governo - in buona fede, ad arte? - ha incoraggiato Vespa nell'impresa, mentre De Michelis bloccava a Roma il direttore del Tg2, anch'egli in partenza per Baghdad. Tuttavia restano da sciogliere due interrogativi: perché Pasquarelli ha agito ora e perché lo ha fatto contro un direttore voluto al Tg1 dalla segreteria dc? È verosimile che la stretta sull'informazione pubblica sia più vicina di quanto si tema e l'occasione deve essere apparsa ghiotta (la Cee, la guerra alle viste...). In quanto al secondo quesito, la risposta è duplice. Bruno Vespa non è il direttore che Pasquarelli e altri fautori di piazza del Gesù volevano al posto di Nuccio Fava: ritenendo Vespa un moderato ma non un «milite» affidabile al 100%, avevano sponsorizzato Paolo Fratesi. Infine, Pasquarelli con quella sua tattica furbera, alla non Abbondio - si è voluto precludere la difesa per gli eventuali assalti censori, già annunciati, contro altre trasmissioni, di altre reti e testate. Sembra già di sentirlo: «Come potete accusarmi di faziosità e pregiudizio se non ho esitato a colpire, per primo, il direttore dc del Tg1?». Ma non è detto che tutta questa vicenda non gli si rovesci contro, come un micidiale boomerang.

N.B. Il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, informa di aver consultato il governo e vertici Rai sulla possibilità di intervistare Saddam Hussein e di aver accolto l'invito degli uni e dell'altro a soprassedere. E si chiede «in base a quali criteri si sia mosso Vespa, visto che la posizione del governo e dell'azienda era nota». Questa dichiarazione getta altre ombre inquietanti sulle circostanze della vicenda. Ma pone anche un altro problema. Il direttore del Tg2 dà la sensazione di essere deluso dalla propria casella. Ma La Volpe è sicuro che chiederà autorizzazioni o pareri preventivi ai vertici Rai e addirittura al governo, dando pubblicità alla circostanza, sia professionalmente e deontologicamente corretto ed esemplare?

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Pirelli, vicedirettore Giuseppe Pedullaro, vicedirettore

Edilrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3598.



Certificato al n. 1518 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Dopo la «provocazione» di De Lucia, i pareri di Tamburrano, Giolitti, Bufalini, Novelli, Accornero e Ginsborg Il Pci ha perso un'occasione o l'occasione l'ha persa il Psi?

Fu riformismo vero? Si riparla di centrosinistra

ROMA. «Riprendiamoci il centrosinistra... avanzo questo suggerimento per la definizione dei contenuti programmatici del Pds». L'invito è partito sulle colonne di questo giornale per iniziativa di Vezio De Lucia, urbanista comunista, e sembra destinato a far discutere. Già ieri, sul Corriere della Sera, Paolo Franchi registrava con una qualche sorpresa la «scoperta» da parte dell'Unità del «centrosinistra degli anni '60», formulando tutta una serie di interrogativi: Il Pci dunque rivede il suo giudizio storico sul «riformismo» di quegli anni, dopo aver vissuto la sconfitta del centrosinistra come una «vittoria»? E può un partito «che si è battuto strenuamente contro un'alleanza rivendicando, senza pronunziare autocritiche, lo «spirito originario» in polemica con chi ne fu protagonista?...

Può essere il centrosinistra dei primi anni 60 il punto di riferimento per una strategia di riforme nel 1990? La «provocazione» lanciata da Vezio De Lucia fa discutere. Gli anni della nazionalizzazione dell'energia elettrica, della scuola media unificata, dell'avvio della riforma regionale, ma anche della man-

cata legge urbanistica e della vittoria del moderatismo dc vengono rivissuti da Antonio Giolitti, Giuseppe Tamburrano, Paolo Bufalini, Diego Novelli, Aris Accornero, Paul Ginsborg. Il Pci sbagliò a non appoggiare allora quell'esperimento? O piuttosto, non meditò abbastanza sulla sua sconfitta?

ALBERTO LEISS

ci fu. Poi le circostanze impresero gli avvenimenti l'esito che conosciamo... Giolitti cita la polemica, tra Dc e Psi - soprattutto da parte della sinistra socialista, di cui faceva parte - attorno alla cosiddetta «delimitazione della maggioranza». «La Dc non voleva i voti comunisti, noi invece sostenevamo che dovevano essere non solo accettati, ma anche ricercati. Ma dal fronte dell'opposizione ci fu un eccesso di prudenza e di diffidenza, era radicato il sospetto sul cedimento e l'arrendevolezza dei socialisti. Invece io credo che, malgrado tutto, almeno fino al '67-'68, si possa parlare di una esperienza riformista. Né voglio negare responsabilità anche personali per una storia successiva che in effetti vide una subordinazione del Psi al moderatismo democristiano».

Rimandenoci ancora sul piano della rievocazione storica, la tesi della «eccessiva prudenza e diffidenza» non viene del tutto accolta da Paolo Bufalini: «Nel '62 Togliatti considerò il centrosinistra un passo avanti. Un "terreno più avanzato di lotta", disse, preoccupandosi soprattutto che la diversa collocazione, al governo o all'opposizione, di Psi e Pci, non producesse una pericolosa lacerazione nel tessuto unitario esistente a sinistra nel sindacato, nei Comuni, nella società. Parlo anche, alla Camera, di una "opposizione particolare" nei confronti di un governo a cui

partecipavano i socialisti. E vorrei anche ricordare un altro particolare significativo: non è assolutamente vero, come spesso ripetono alcuni socialisti che si sono specializzati nella sistematica denigrazione di Togliatti, che allora il segretario del Pci avesse favorito la scissione a sinistra del Psi. Io stesso accompagnai Tullio Vecchiotti, amico personale e compagno fin dalla lotta antifascista, a parlare con Togliatti, il quale gli disse che considerava una «apertura» la scissione, e incaricò Luigi Pintor, all'Unità, di scrivere un editoriale con questo giudizio... Ciò non vuol dire, racconta ancora Bufalini, che nel Pci non esistesse una discussione, con valutazioni diverse, e resistenze verso un'altra linea di maggiore apertura. Ma è indicativo di un atteggiamento fatto di attenzione concreta ai «programmi», che Togliatti allora valutasse positivamente gli intenti riformatori del primo governo Fanfani di centrosinistra, e meno positivamente il programma del successivo governo Moro, in cui questi elementi erano assai diluiti».

Ma quale fu il valore concreto del «riformismo» del centrosinistra, e che sensazioni parlate oggi? «Alcuni motivi di non pensiero ad una svolta vera - dice Aris Accornero - e conditavo la nostalgia di De Lucia per le speranze che si erano messe in moto intorno all'avvio di quell'esperimento. Nel

'62 c'era stata una forte spinta sociale sostenuta dalle lotte operaie. Si poteva credere, dopo il discorso di Moro a Napoli nel 1961, e la nuova vitalità sociale, che la svolta non si limitasse ad un fatto di vertice e di superficie. Quando nel '64 constatammo invece il naufragio degli intenti riformatori non saprei dire se il sentimento di dispiacimento. Forse si può anche affermare che la spinta operaia giocò complessivamente in modo troppo ruide. Ci fu una reazione molto dura alla Fiat, e tra l'altro Valletta, dicendo che il centrosinistra era una "buona cosa", non giocò a favore né l'immagine a sinistra... Comunque le lotte sociali degli anni '70 ebbero uno sbocco politico ancora più pasticciato e di basso profilo riformistico: la solidarietà nazionale».

Dissenso netto con De Lucia è invece quello di Diego Novelli: «Non confondiamo le carte della storia - dice l'ex sindaco di Torino - il centrosinistra è stato il beccchino di quella cultura urbanistica che aveva avuto soprattutto nel gruppo di Adriano Olivetti i suoi massimi profeti (Astengo, Renacci, Zevi, Volponi)». Fu Moro ad affossare la legge urbanistica di Sullo e successivamente il centrosinistra con la «legge-ponte», favorendo il rilancio a valanga di licenze edilizie senza oneri di urbanizzazione a carico dei costruttori». Novelli difende quindi la politica seguita dalle giunte di sinistra negli anni '70, e contesta gli orienta-

menti dell'ultimo decennio, «che ha avuto nei rappresentanti del Psi i più accessi sostenitori: i risultati sono davanti agli occhi di tutti e, in molti casi, all'esame delle locali procure della Repubblica».

Ma sui risultati concreti del tentativo «riformistico» del centrosinistra prima, e della solidarietà nazionale poi, i giudei non sono poi così divergenti. Tullio Vecchiotti di Accornero sulla linea del Pci nella prima metà degli anni '70, ma è convinto che un programma «riformista» dovrebbe saper realizzare interventi «ben più incisivi di quelli compiuti allora». Ed emerge un accordo sulle priorità attuali: la riforma della pubblica amministrazione, mai tentata in Italia, e quella del fisco. Accornero, che non ha paura di essere definito «minimalista», si accende con i riformatori. Gli altri nostri interlocutori non dimenticano il collasso della Giustizia, della Sanità, e l'urgenza di una riforma istituzionale. «La questione istituzionale - insistono Giolitti e Tamburrano - è la vera differenza tra l'oggi e gli anni '60».

Ma è utile, per concludere, rievocare oggi quel momento storico? «Io lo trovo molto stimolante - risponde lo storico inglese Paul Ginsborg - a patto che concentriamo l'attenzione sulle ragioni della sconfitta di quel tentativo riformista. Sono ragioni molto complesse, che stanno nella cultura di governo, nell'inerzia di uno Stato che non sa attuare le «aggi approvate». E poi non sono d'accordo con De Lucia quando parla di «tradimento» della Dc. Allora sulle riforme, c'erano tre posizioni: Lombardi, che le giudicava una transizione al socialismo; uomini come Sullo e La Malfa, che credevano in concrezioni concrete del sistema; e una posizione minimalista maggioritaria nella Dc, che non voleva cambiare molto, e soprattutto aveva un obiettivo politico: isolare il Pci e ridurre il peso nella società italiana».

Ma quindi non fu un errore dell'opposizione sociale e politica non impegnarsi di più in quell'esperimento? «Io credo che l'obiettivo esplicito degli Usa, e dello stesso Moro - risponde Ginsborg - fosse proprio quello di ridimensionare i comunisti italiani: era un po' difficile pensare che potessero condire questo progetto... E poi è sempre arduo fare la storia con il «se». Osservo infine che anche quando il Pci e il sindacato appoggiarono un governo con intenti riformisti, nella solidarietà nazionale, non si riuscì comunque a fare delle buone riforme in questo paese. Forse se il Pci avesse riflettuto di più sulla sconfitta del centrosinistra, e quindi sulla natura della Dc, sul funzionamento dell'amministrazione e dello Stato, non avrebbe commesso gli errori degli anni '70. È questa riflessione che mi sembra assai utile anche oggi».

Intervento Investimenti Fiat al Sud: pesano troppo le «condizioni» di Romiti

PIETRO BARCELLONA

D i fronte a certi commenti che esaltano l'accordo fra la Fiat e i sindacati per l'apertura di due nuovi stabilimenti al Sud come il segno di svolta meridionalistica delle grandi industrie, ho provato un senso di vergogna e di smarrimento. Vergogna perché vi leggo un implicito giudizio sul Mezzogiorno come area da «colonizzare», come un paese del Terzo mondo dove le leggi dello Stato e i diritti fondamentali non hanno lo stesso valore che hanno nel resto del paese.

Smarritone perché sento e vedo uomini di cultura, parlamentari e sindacalisti parlare della vicenda come potesse parlare un marziano appena sbarcato nei nostri paesi. Chi ha vissuto dal dopoguerra a oggi in Italia dovrebbe sapere bene che, infatti, la politica dell'avvocato Agnelli è sempre stata un misto di arroganza e di presante pretesa di aiuti pubblici per imporre in ogni modo gli interessi della sua azienda all'intero paese.

L'Italia delle autostrade e delle cittàtante da ingorghi paralizzanti di auto affollate sono sotto gli occhi di tutti così come è chiaro che modo la ristrutturazione della Fiat è stata finanziata dal Piano auto cioè con i soldi dei contribuenti. Altro che interesse nazionale e visione «culturale» del ruolo dell'impresa? Ci vuole la fantasia di un pittore surrealista per passare l'avv. Agnelli per un benefattore preoccupato delle sorti del Mezzogiorno, e non già come un imprenditore impegnato in una politica di un'eccessiva massimazione del profitto e di meschini calcoli di potere.

L'accordo per i due insediamenti al Sud ne è ora una riprova clamorosa e si manifesta chiaramente per quello che è: un'offesa e un ricatto. Lo hanno già scritto in molti da Cremonesi a Bertinotti, che in esso si riflette la logica di Romiti: si riduce la tutela del lavoro al Sud o non c'è più niente da fare per i lavoratori meridionali disoccupati. Dalla previsione di funzionare 24 ore su 24, con un'organizzazione del lavoro su tre turni a rotazione con l'orario contrattuale e il lavoro notturno e di sabato, e l'inverosimile degra di far lavorare la notte persino le donne (tutto questo nonostante i contributi statali per gli investimenti arrivati all'80%). Gli uomini e le donne del Sud non sono meno uomini e meno donne, non hanno meno diritti o meno dignità di uomini e donne del Nord, secondo la filosofia di Romiti.

Ma se non si accettano queste «condizioni», Romiti minaccia che l'investimento si farà in Corea. È un ricatto, ma anche il segno del punto al quale siamo arrivati esaltando la logica dell'impresa e della produttività fine a se stessa, calcolata unicamente sulla valorizzazione del capitale. Il denaro, lo si sa bene, è il segno dell'indifferenza: alla sua pura crescita quantitativa tutto può essere sacrificato: la conservazione della natura la «visibilità» delle città la salute dei lavoratori, la dignità di uomini e donne. Forze la questione del cosa, e come produrre, come affermava Enrico Berlinguer, è ormai una domanda

fuori moda. Si produce solo per produrre di più, non importa cosa, e a quali costi umani e sociali, purché il guadagno sia grande e certo. Non conta niente che si produca in Italia o in Corea che si producano auto svergelose per corse assai più o mezzi di trasporto pubblico per decongestionare i centri urbani. Eppure questa sarebbe l'occasione per chiedersi quale rapporto deve esserci tra impresa e società, tra Nord e Sud in una visione di «riformismo forte».

Bisognerebbe riesaminare cosa è stato per il Sud il cosiddetto processo di industrializzazione: migliaia e migliaia di emigrati, urbanizzazione forzata, abbandono delle campagne e delle zone interne, devastazione del patrimonio culturale e artistico, agglomerati industriali cresciuti a ridosso di monumenti storici, smarrimento di splendidi giardini di agrumi, inquinamento di rigogliose spiagge marine.

Il fallimento della politica d'industrializzazione del Mezzogiorno è drammaticamente visibile non solo sul piano economico ma soprattutto sul piano naturale e sociale. Gli effetti di frantumazione sociale e di spasmamento indotti da questo sviluppo hanno portato la popolazione meridionale a condizione di quasi nomadismo, con effetti distruttivi sull'identità sociale, individuale e collettiva.

In questo quadro cresce e si sviluppa quella gioventù disprezzata, senza tradizioni e senza altre socialità che non sia quella del clan, così drammaticamente descritta da Risi nel film «Ragazzi fuori». Non ci sono servizi sociali, né luoghi di incontro, non ci sono né ospedali, né scuole e non esistono opere di urbanizzazione. Lo Stato assume, come già nei confronti dei braccianti, il volto del poliziotto e del giudice, ma quella sembra una paranoia di convivenza e di reciproci.

La violenza assume i caratteri essenziali e parossistici di cui parlava R. Girard a proposito delle «crisi mimetiche», quando si perde ogni criterio di identificazione e si precipita nel caos dell'interminabilità di ogni velle. Eppure proprio il recente terribile terremoto che ha colpito la Sicilia orientale ci dà l'idea convincente di quale potrebbe essere un altro sviluppo capace di aprire un progresso civile e sociale. Salvare i centri storici, ridare stabilità ai grandi monumenti delle nostre civiltà, creare le infrastrutture necessarie alla sicurezza dei cittadini, risanare le case lesionate e rinforzare tutte le altre costruite in disprezzo delle leggi antisismiche, tutto questo creerebbe innumerevoli posti di lavoro per centinaia di imprese medie e piccole, per le imprese artigiane e per le cooperative. Mobiliterebbe risorse intellettuali per la ricerca e la prevenzione più moderna e sofisticata, aprirebbe spazi di intervento per forze culturali e per movimenti ambientalisti. Consentirebbe ai meridionali di assumere un ruolo da protagonisti nell'opera di modernizzazione della propria terra e delle proprie città.

Quando il cinema fa il record in tv

«Non veniva più nessuno. Lei lo sa meglio di me, la crisi, la televisione...». Così Spaccafico, il vecchio proprietario del Cinema Paradiso dice a Totò diventato grande mentre insieme seguono il funerale di Alfredo, il vecchio operatore di cabina, e passano davanti alla sala cinematografica che, ormai distrutta, sarà trasformata dal Comune in un parcheggio. Il film di Tornatore, uno dei più struggenti atti d'amore per il cinema ed i suoi riti meravigliosi, è passato l'altra sera in televisione. Ha ottenuto un successo straordinario, quasi otto milioni di spettatori, il record assoluto della rete che lo ha trasmesso. Raltre, e un risultato non usuale per un film italiano. Eppure non è certo, Nuovo Cinema Paradiso, un prodotto pensato per la televisione. La struttura narrativa, i tempi, il ta-

glio delle inquadrature reclamano lo spazio grande dello schermo e postulano quella specie di amore costituito dall'andare verso le immagini, in un cinema, piuttosto che l'attenzione sufficiente ad ospitarle a domicilio. È stato, per due ore, come un gioco di specchi tra cinema e tv, tra forme e modi della fruizione, tra linguaggi ed estetiche specifiche. Non sono nemici, sono solo diversi. L'antagonismo tra di essi lo si può provocare nel voler negare la loro specificità, nel voler piegare l'uno all'altro, stravolgendoli, uccidendoli. Nelle sale ieri si rischiava, finché c'erano, i cinegiornali che da un certo periodo in poi venivano visualizzati dal pubblico come una pura imitazione della tv cost come oggi nelle case mal si sopportano i film interrotti, da

un telegiornale o dagli spot pubblicitari, e rimpiccioliti, ridotti a banalità di opere grandiose. Nuovo Cinema Paradiso è andato in onda, per una felice scelta, in una serata tutta dedicata al cinema italiano, seguito dalla prima parte di Nuovocento. Due film discussi, odiati e amati, distrutti ed osannati. Personalmente sono tra coloro che ritengono la prima parte del film di Bertolucci, quella dell'infanzia di Olmo e Alfredo, una splendida pagina del cinema italiano e sentono tutto il film attraversato da una intensa e onesta carnalità, contadina, popolare. Un film «italiano», forse come pochi altri. Visti uno dopo l'altro Nuovo Cinema Paradiso e Nuovocento sembrano un'idiotea e molte cose.

Se il film sul cinema è una riflessione molto concentrata sull'individuo, Nuovocento è una grande epopea collettiva tutta intessuta di personaggi, fortemente intessuta alla storia nazionale. Il tempo politico e culturale che li ha prodotti ne ha segnato la differenza dei punti di vista conferendo all'uno una sensazione di vuoto, forse di disperazione, e all'altro un sentimento di speranza, forse di illusione. Ma il unisce la sofferenza del tempo, la scansione delle stagioni, il senso dell'infanzia. Sul piano estetico si accomuna l'uso del cinema come macchina delle emozioni, come la possibilità dell'impossibile: il volo che consentono agli occhi i movimenti meccanici dei «dolly» che si levano in aria, le musi-

che che esaltano i momenti. Film intensi, capaci di coinvolgere e di emozionare. Dopo di essi schiacciare il pulsante del telecomando è stato più difficile. Passare dalle luci o dalla citazione della parabola dei ciechi di Breughel contenuti nella prima parte di Nuovocento ai festeggiamenti per il compleanno di Canale 5, diventa un'impresa carica di sofferenza. Confonda però sapere che se milioni di spettatori preferiscono passare una serata con il piccolo Totò e il suo cinema perduto o con Olmo e le sue rane appese al cappello, vuol dire che forse qualcosa sta davvero cambiando, piano piano. Forse il presente ci dà un senso di vuoto e abbiamo bisogno di pensare, riflettere, dubitare, emozionarci. La vera televisione e il vero cinema possono aiutarci, molto.

Intervento Pietro Barcellona IL CAPITALE COME PURO SPIRITO Un fantasma si aggira per il mondo È vero che il mondo e la produzione si materializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno. di Piccolo pp 208 Lire 13.000

I misteri della Repubblica

Un colpo di Stato in piena regola
Gli omissis rivelano il progetto del generale De Lorenzo



Il generale Giovanni De Lorenzo

Tutto era pronto per l'attacco nell'estate del '64

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dopo ventisei anni e dopo tante battaglie sempre vinte da chi aveva interesse a nascondere la verità, stanno finalmente emergendo molte verità sul «Piano Solo» del generale Giovanni De Lorenzo...

Il materiale, ovviamente, non altera la struttura delle cose che già si sapevano, ma le rende meno evanescenti, meno generiche e più specifiche. Ne emerge un quadro terrificante e la certezza che se quel piano fosse stato attuato l'Italia sarebbe precipitata in una dittatura dopo un bagno di sangue non certo quantificabile...

Vediamo prima di tutto chi era De Lorenzo. Il generale, ex decorato della guerra di Liberazione, aveva trovato poche opposizioni quando era stato nominato nel gennaio del 1956, capo del Sifar, il servizio segreto militare. Già con Giovanni Gronchi presidente della Repubblica, era diventato il beniamino del Quirinale per avere - così faceva dire in giro - sventinato un complotto straniero contro il presidente della Repubblica. Più tardi si verrà a sapere che tutto era stato inventato di sana pianta. Comunque De Lorenzo, nel giro di qualche anno, dopo aver firmato accordi diretti con la Cia, anche a proposito di «Gladio», comincia a raccogliere mi-

Trasmessi ieri al Parlamento i documenti sul «Piano Solo» Oltre mille cartelle, 28 bobine di testimonianze Mancano gli elenchi dei 731 da deportare in Sardegna Imponente apparato repressivo messo a punto nei dettagli

Se fosse scattata l'ora «X», gli uomini del generale Giovanni De Lorenzo avrebbero occupato Botteghe Oscure, la sede del Psi, del Psiup, della Cgil, della Rai, dell'Unità e Paese Sera. Migliaia di uomini per un golpe studiato fin nei minimi dettagli. E quanto risulta dagli «omissis» sul «Piano Solo» che ieri sono stati portati dalla sede del Sismi al Parlamento. Nei documenti, oltre mille cartelle, solo riferimenti sfumati all'operazione Gladio.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era un piano studiato fin nei minimi dettagli. Un golpe che, secondo le intenzioni del generale Giovanni De Lorenzo, avrebbe dovuto instaurare un governo forte, per allontanare definitivamente ogni possibilità che la sinistra potesse in qualche modo partecipare al potere. In poche ore l'intero paese sarebbe stato «imbavagliato» da decine di migliaia di carabinieri aiutati dai «civili armati» del colonnello Renzo Rocca, che avrebbero occupato sedi di partiti e arrestato centinaia di democratici. La conferma definitiva si è avuta ieri, con l'invio al Parlamento dei documenti sul «Piano Solo» ai quali sono stati tolti gli «omissis» con i quali per anni si è tentato di nascondere l'estrema pericolosità del col-

po di stato progettato nel 1964. Dopo una lunga attesa (che ha suscitato aspre polemiche) ieri i presidenti della Camera e del Senato hanno ricevuto 1.002 cartelle, 28 bobine, più la trascrizione di alcune interazioni telefoniche. Cioè le relazioni Manes, Beolchini e Lombardi, senza gli «omissis» e con tutti gli allegati, la registrazione degli interrogatori di alcuni ufficiali dei carabinieri ascoltati da Lombardi e Beolchini, la registrazione del colloquio tra il generale De Lorenzo e il capo di gabinetto del ministro Tremelloni, Andrea Lugo. Manca invece l'elenco dei 731 «enucleandi», cioè i comunisti, socialisti, sindacalisti, intellettuali di sinistra da deportare in Sardegna, allegato alla relazione Lombardi, che non sarebbe stato ancora trovato. In serata tutti i documenti (eccetto le bobine, sigillate e custodite nella cassaforte del Senato) sono stati inviati ai presidenti della commissione Stragi e del comitato parlamentare sui servizi segreti. A San Macuto saranno conservati fino al 4 gennaio, giorno in cui i parlamentari delle due commissioni potranno leggerli. Una decisione, quella di tenere i documenti «sotto chiave» per tutto questo tempo, che ha suscitato le proteste del senatore comunista Francesco Macis.

Gli «omissis» che per oltre vent'anni hanno nascosto la verità su quel fatto, si è potuto appurare, non coprivano segreti politici e militari di particolare rilevanza ma erano stati apposti «strategicamente» perché fosse impossibile capire realmente il senso di molti capitoli e, quindi, si potesse nascondere il grande rischio che l'Italia corse in quel periodo. Ieri si è saputo che all'ora «X» i gopisti avrebbero immediatamente occupato nella capitale la sede del partito comunista di via delle Botteghe Oscure, le direzioni del Psi e del Psiup, la sede della Cgil, quella della Rai, le redazioni dell'Unità e di Paese Sera che in quel periodo dividevano lo stesso palazzo in via dei Taurini, a San Lorenzo. Solamente a Roma e provincia sarebbero entrati in azione 20.000 uomini, carabinieri e «ex repubblicani» arruolati dal colonnello Renzo Rocca. Nel resto del paese i congiurati avrebbero preso di mira le sedi di Pci, Psi, Psiup e delle Camere del Lavoro. Era prevista anche l'occupazione delle prefetture di Torino, Genova, Milano, Bologna e Roma. In poche ore il generale De Lorenzo avrebbe dovuto vincere ogni resistenza, anche a costo di uccidere molte persone. Gli «enucleandi» (il fatto era già noto) sarebbero stati trasportati in Sardegna con alcuni traghetti e aerei militari. I carabinieri, inoltre, disponevano di blindati ed un gran numero di elicotteri con i quali avrebbero controllato lo «spazio aereo» delle principali città.

Tamburrano: «Nenni cedette alla Dc? Ci salvò da un regime autoritario...»



Giuseppe Tamburrano

«Dovevano occupare il Pci, il Psiup, la Cgil e anche il Psi che pure era al governo? È la conferma che il «Piano Solo» era contro la sinistra, copriva un disegno autoritario». Giuseppe Tamburrano non parla solo da storico. In quel drammatico 1964 era consigliere di Nenni: «Moro? gli raccontò di un incontro con il generale De Lorenzo, presente il vertice Dc, in una casa privata. E quella notte fu risolta la crisi...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Altro che sciabole», sbotta Giuseppe Tamburrano, storico socialista, ascoltando al telefono le prime indiscrezioni su ciò che gli omissis sul «Piano Solo» hanno nascosto di quel drammatico 1964: ventimila uomini solo a Roma, pronti ad occupare anche le sedi del Pci, del Psiup, del Psi e della Cgil.

Professor Tamburrano, se lo aspettava? Non me ne meraviglio. Se colpisce una volta che i bersagli fossero il Pci, il Psiup e la Cgil, colpisce due volte che ci fosse pure il Psi, che era il partito del vice presidente del Consiglio Pietro Nenni. Era già trapelato, con l'inchiesta parlamentare del '69, che ad alcune sedi di partito il «Piano Solo» riservava particolari attenzioni. Veniva ridere a rileggere le giustificazioni offerte a quel tempo: si disse che si trattava di forze politiche espone agli attacchi

ranza, così da andare alle urne offrendo ad un elettorato impaurito dalle prime riforme (non dimentichiamo che nelle elezioni del '63 la Dc aveva perso milioni di voti e Segni ne attribuiva la colpa all'«esplosione dei suoli da urbanizzare») l'emarginazione della sinistra nel suo complesso e un progetto di ordine. A questo doveva servire il «Piano Solo», come ora emerge chiaramente. Anzi, credo che dovremmo aspettarci cose ancora più sconvolgenti, che magari sono in altre carte. Ma a questo punto è doveroso tirare tutto fuori, a cominciare dalla famosa lista dei 731 «enucleandi».

Comunque, dovette avvertire la gravità della situazione il 16 luglio, quando Aldo Moro gli raccontò di uno strano incontro, su suggerimento del capo dello Stato, con il generale De Lorenzo e il capo della Polizia Angelo Vici nella casa privata del colonnello Moro, presidente del segretario della Dc Mariano Rumor e il capigruppo parlamentare dello scudocrociato Silvio Gava e Benigno Zaccagnini. Fatto è che quella stessa notte, alle 3, fu fatto l'accordo che risolveva la crisi con un programma gradito a Segni.

Un momento. Era in grado di resistere una sinistra che aveva escluso la via rivoluzionaria e comunque, a quel punto, impreparata al ricorso alle armi, o non era destinata a soccombere di fronte a quel tentativo autoritario? Questo è il punto. Aver avvertito e impedito che l'Italia conoscesse per prima l'esperienza dei colonnelli è, secondo me, un grande merito di Nenni. Altro che cedimento, di cui fu accusato da Togliatti. Nenni si è preso gli spunti per aver salvato la democrazia. Semmai, dovremmo chiederci tutti se quel processo così contrastato non avesse potuto essere aiutato da un fronte politico e sociale più attento alla effettiva portata della sfida riformista che era stata messa in campo.

Ma non solo: la richiesta, presentata da Stefanini, si basa anche sul fatto che le indagini furono rese impossibili dall'opposizione, in ben due occasioni, del segreto di Stato: una prima volta da Moro, quindi da Andreotti. I magistrati non riuscirono a visionare i dossier del Sid sull'ex ambasciatore liberale fondatore dei «comitati di resistenza democratica». E neanche ad approfondire l'ipotesi che l'attività eversiva di Segni fosse collegata ai servizi segreti italiani e internazionali. Rimase un sospetto e niente più: quel golpe bianco era stato ideato e preparato all'interno degli organi dello Stato, in una strategia di «stabilizzazione» politica del paese.

Ma non solo: la richiesta, presentata da Stefanini, si basa anche sul fatto che le indagini furono rese impossibili dall'opposizione, in ben due occasioni, del segreto di Stato: una prima volta da Moro, quindi da Andreotti. I magistrati non riuscirono a visionare i dossier del Sid sull'ex ambasciatore liberale fondatore dei «comitati di resistenza democratica». E neanche ad approfondire l'ipotesi che l'attività eversiva di Segni fosse collegata ai servizi segreti italiani e internazionali. Rimase un sospetto e niente più: quel golpe bianco era stato ideato e preparato all'interno degli organi dello Stato, in una strategia di «stabilizzazione» politica del paese.

Dp sul Quirinale: «Stanno cercando un'assoluzione politica»



In una nota, la segreteria nazionale di Dp «esprime la propria preoccupazione sul tentativo di insabbiare la denuncia nei confronti del capo dello Stato con un'assoluzione tutta politica». I demoproletari chiedono al presidente del Comitato parlamentare sui procedimenti di accusa, Francesco Macis, «di disporre l'acquisizione di tutti gli elementi elencati nella denuncia e di garantire l'imparzialità del processo istruttorio mettendo tutti i commissari in grado di lavorare».

25 senatori pci aderiscono alla manifestazione del 12 gennaio

pace nel Golfo e contro la guerra che si terrà a Roma il 12 gennaio prossimo. «È giunta l'ora delle decisioni, e innanzi a tutti è la scelta tra la pace e la guerra», è scritto in tutte le sedi per una soluzione pacifica - afferma ancora il documento - ritirando immediatamente tutte le sue forze armate dal Golfo Persico, per evitare che esse siano coinvolte in atti di guerra; rifiutando le proprie basi a forze militari straniere che le usino per un conflitto in Medio Oriente, agendo in tutte le sedi per una soluzione negoziata della crisi». Dalla manifestazione del 12 gennaio, i 25 senatori auspicano che venga un forte contributo alla pace.

Palermo La maggioranza non riesce a eleggere il sindaco

La mancanza del numero legale in aula al momento della votazione per l'elezione del sindaco di Palermo ha invalidato la votazione stessa e la seduta è stata sciolta a tarda notte con un nulla di fatto. Per rendere valida la votazione sarebbe stata necessaria la presenza in aula dei due terzi degli ottanta consiglieri comunali ma di consiglieri in aula al momento della votazione ve ne erano solamente 53 dal momento che tutti i gruppi di opposizione, per protesta, avevano abbandonato il consiglio. Mancava, del cartello della maggioranza (Dc, Psi e Psdi), il democristiano Augustino. La data della prossima seduta del consiglio comunale che avrà ancora all'ordine del giorno l'elezione del sindaco non è stata ancora fissata, ma presumibilmente sarà per i prossimi giorni del nuovo anno, forse il 4 gennaio.

«Spegnete la tv durante il messaggio di Cossiga»

Il Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione invita a spegnere i televisori durante il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica. In un comunicato, il Comitato polemizza duramente con i recenti comportamenti del capo dello Stato, la cui permanenza al Quirinale viene giudicata «un gravissimo ostacolo a che sia fatta piena luce sullo strapagem e il gopismo sirisicane che hanno insanguinato l'Italia e manomesso la nostra democrazia». Per questo, afferma ancora la nota, spetta ai cittadini democratici rispondere all'arroganza con la mobilitazione democratica, alla prepotenza con la protesta civile e non violenta; in questo spirito proponiamo che tutti i democratici, in segno di protesta per i comportamenti di Francesco Cossiga, spengano il loro televisore: dalle ore 20.30 alle 21 del prossimo 31 dicembre in occasione del messaggio di Capodanno: un piccolo gesto simbolico che, ci sembra, si carica di un grande significato politico e morale.

Congressi del Pci a Brindisi: a Occhetto il 75,6% (più 6%)

nome attuale del partito. La mozione presentata da Occhetto ha ottenuto il 75,6% dei voti (circa il 6% in più rispetto allo scorso anno) con 94 delegati al prossimo congresso provinciale; la mozione di Ingrao e Tortorella il 18,5% (il 10% in meno) e 15 delegati; quella di Bassolino il 4,8% e 4 delegati. Ai congressi di sezione ha partecipato il 39,9% degli iscritti.

La mozione due «insoddisfatta» delle decisioni sul tesseramento ad Andria

di un «tesseramento anomalo». Lo afferma, in una lettera alla Cng, il coordinamento della mozione «Rifondazione comunista» di Bari. Dopo aver espresso tutto il loro perplessità, i membri della seconda mozione del capoluogo pugliese «torano a sollecitare l'attenzione su questo tema». E «a riproporre la necessità che già durante la fase congressuale il gruppo dirigente del partito sappia sollevare nel suo insieme la testa dagli interessi di parte e produrre atti politici chiari, capaci di difendere l'integrità del partito e tutte le condizioni della sua autonomia».

GREGORIO PANI

Pci: «I giudici indaghino sul golpe bianco. Sogno fu salvato dal segreto di Stato»

«Riaprite il caso Sogno». Il Pci ha presentato alla Procura di Roma un'istanza per chiedere la revoca del proscioglimento dall'accusa di cospirazione per Edgardo Sogno. «Ci sono nuove fonti di prova», sollecita il Pci che nell'istanza ricorda come l'opposizione di un doppio segreto di Stato (prima Moro poi Andreotti) impedì ai magistrati di scoprire la verità sul «golpe bianco».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Fu un proscioglimento per segreto di Stato». Per questo il partito comunista ha chiesto alla procura della Repubblica della capitale di riaprire il processo contro Edgardo Sogno, proscioltosi nel 1978 dall'accusa di cospirazione politica, senza che i giudici potessero indagare sul cosiddetto «golpe bianco» e sui «comitati di resistenza democratica». Con una istanza presentata ieri mattina dall'onorevole

Marcello Stefanini, legale rappresentante del Pci, è stata formalmente chiesta la revoca della sentenza istruttorie di «non luogo a procedere» che ha evitato a Sogno di finire sotto processo. «Di recente sono sopravvenute nuove fonti di prova», ha scritto il Pci - fatti di indubbia rilevanza impongono un riesame della sentenza: di proscioglimento». Quali? Per esempio la scoperta della struttura oc-

culata inquadrata nell'ambito Nato. Anche se, sostanzialmente, basterebbero le stesse ammissioni fatte da Edgardo Sogno davanti alle telecamere di Samarca e in alcune interviste apparse sui giornali. Nel pieno delle polemiche sull'operazione Gladio, Sogno ha infatti tenuto a precisare in che modo si sarebbe svolto l'intervento patriottico dei suoi «comitati», che avrebbero preso le armi in caso di vittoria del Pci alle elezioni. Insomma la democrazia (quella cristiana però) aveva delle guardie ben armate a sua protezione. Illegali, però. Ed è per questo che il Pci, sollecitando la riapertura del processo, ha chiesto di essere considerato «parte offesa», in quanto la «cospirazione politica» mirava all'«abbattimento del partito comunista, con l'eliminazione fisica o il sequestro dei suoi dirigenti».

operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione a oggi. - disse - Questo tentativo disgraziato, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabili interne ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo, in modo documentato e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso. Uno strano avvertimento che Forlani, anche all'epoca segretario della Dc, evitò di ripetere in Parlamento. E che si rifiutò di spiegare al giudice Tamburrano. Ancora oggi non si sa quali fossero le «trame documentate» del 1972, visto che il golpe Borghese è del 1970 e il golpe bianco è del 1974.

Lo scontro sui referendum



Giulio Andreotti

La segreteria pci «Ormai si è passati all'arbitrio...»

ROMA. La segreteria del Pci giudica «politicamente grave, formalmente scrotono e inaccettabile» il comportamento assunto dal governo Andreotti con la decisione di presentare ricorso alla Corte Costituzionale contro l'ammissibilità del referendum elettorale.

Questo annotta la segreteria comunista «avviene dopo le vicende confusionarie di venerdì 7 dicembre che aspettano di essere chiarite di fronte al Parlamento».

Per il Pci siamo insomma «di fronte ad una serie di atti ispirati a disordine e furberie che travalicano ormai nell'arbitrio».

Per la «sostanza politica, anche prescindendo dalle posizioni che ciascuno ha assunto o vorrà assumere nel merito dei referendum, continua la nota, è «inaccettabile che il governo, responsabile

Palazzo Chigi ora dice che si decise il 17 novembre di rivolgersi all'Alta Corte per bloccare il voto popolare Ma il Pli smentisce: «Bisogna ridiscutere tutto...» Il Psi: «Scelta corretta contro un'iniziativa incostituzionale»

Giallo sul ricorso del governo I ministri non ricordano

Risale al 17 novembre la decisione del governo di costituirsi in giudizio contro i referendum elettorali. Ma di quella delibera i ministri ricordano poco o nulla.

FABIO INWINKL

ROMA. Il giallo governo-referendum è diventato una sceneggiata. Ne sono interpreti i ministri del governo Andreotti: in molti casi - come in una candid camera - attori inconsapevoli.

siglio dei ministri. Ma Sterpa dice anche di più: «La questione non era all'ordine del giorno né, del resto, ne fu data notizia nel comunicato stampa del Consiglio dei ministri».

In tanta confusione, nelle prime ore del pomeriggio arriva perentoria una nota della segreteria socialista.

scuito soltanto al Parlamento. Insomma, «si risolvono in referendum propositivi surrettizi non consentiti dalla Costituzione».

Assai critica invece la rinnovata presa di posizione della segreteria comunista, che riportiamo a parte. E la presidenza delle Acli, una delle associazioni più attive nella campagna referendaria, sostiene che «l'intervento del governo non può essere giustificato in alcun modo come una "misura normale dell'esecutivo"».

Una gesto fermo e significativo viene, nella convulsa giornata, da Palazzo della Consulta. «La Corte costituzionale - sottolinea il presidente Giovanni Conso - è "terza" al di sopra di tutto, sempre e soprattutto in queste situazioni».

Massimo Severo Giannini attacca il Psi: «Senza argomenti ricorre alle invenzioni»

«Il primo dovere del governo era di rimanere assolutamente neutrale...» Dice così Massimo Severo Giannini commentando la decisione di far ricorso, contro i referendum elettorali, a una scelta - aggiunge - di dubbia costituzionalità, perché l'iniziativa referendaria non intacca interessi del governo.



Massimo Severo Giannini

ROMA. Il brutto pasticcio combinato dal governo Andreotti per opporsi ai referendum elettorali trova un interlocutore attento in Massimo Severo Giannini. L'autorevole giurista, già ministro di area socialista, fa parte della presidenza del comitato promotore dei referendum e di quel «Forum dei democratici» che dall'iniziativa referendaria ha tratto origine.

Il mio giudizio è assolutamente negativo. Di fronte a dei referendum che tendono a limitare il potere dei partiti, il primo dovere del governo era di rimanere assolutamente neutrale. Perché?

sulla materia elettorale. Nella Dc vi sono due anime. Altrettanto, con molta confusione, avviene nei partiti minori.

Il socialista, invece, non ha tanto remore. Dicono che è tutto regolare. I referendum, secondo loro, non sono ammissibili. E questo perché non sono abrogativi ma emendativi di norme vigenti.

Intorno alla delibera del Consiglio dei ministri, tenuto a lungo nascosta, è sorto un balletto grottesco di date, di precisazioni, di smentite. Al punto che qualcuno ritiene che alla fine della legge del governo la delibera non sia mai arrivata.

ta a lungo nascosta, è sorto un balletto grottesco di date, di precisazioni, di smentite. Al punto che qualcuno ritiene che alla fine della legge del governo la delibera non sia mai arrivata.

Se ne è un atto del Consiglio dei ministri. L'unica eccezione da farsi è per i casi che investono un singolo componente del governo. Ma quel che lo contesta è l'esistenza di un interesse del governo in materia.

Questa moesa finisce per essere una forma di pressione nei confronti della Corte costituzionale, che il 16 gennaio dovrà pronunciarsi sulle tre questioni.

Un'intenzione del genere non si può escludere. Ma, stiamo attenti. Se questo era l'obiettivo, il mezzo usato può rivelarsi controproducente. La Corte ha una sua linea in materia. E mi fa piacere apprendere che il presidente Conso abbia tenuto a precisare che la Consulta è "terza" e al di sopra di tutto, sempre e soprattutto in queste situazioni.

Una costituente per la grande riforma? Sì, ma...

Fa discutere la proposta di Formica Per Salvi, Barbera, Bassanini il ministro riconosce che non basta il referendum consultivo del Psi Del Pennino «Idea macchinosa»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. I partiti stendono un elenco dei punti della Costituzione da rivedere e poi si vada alle urne per eleggere due Camere: una farà le leggi e esprimerà il governo del paese, l'altra riscriverà la Costituzione. Al termine di questa legislatura costituente, che potrà durare dodici o diciotto mesi, si tornerà alle urne con le nuove regole. Ecco la ricetta Formica per fare la Grande Riforma e avviare la seconda Repubblica. Il ministro socialista

forma (come i socialisti ndr) sceglieva l'alternativa. La proposta di Formica, inserita in una elaborata analisi sulla vicenda Gladio, non pecca di fantasia e sui dettagli della via indicata da Formica le prime reazioni sono un po' scettiche. Il successo sembra questo: «Giusto ribadire che non servono aggiustamenti, e che bisogna dotarsi a questo scopo di una procedura straordinaria di revisione costituzionale, ma è proprio indispensabile una via così macchinosa (altre due elezioni nel giro di due anni) per arrivare alla Grande Riforma? L'interesse degli interlocutori, in primo luogo dei comunisti, si riferisce però alla sostanza politica del discorso di Formica. Il quale, tanto per cominciare, dà a una robusta spallata anche all'interno del suo partito, affermando che non ci si può limitare, in questo campo, a ribadire la necessità dell'elezione diretta del

da approvare in Parlamento e poi da affidare al giudizio della gente con un referendum approvativo.

Giudizi analoghi da Franco Bassanini, costituzionalista e deputato della Sinistra Indipendente: «Su un punto - dice - Formica ha ragione. Dobbiamo prendere atto della fine della prima repubblica e dunque por mano non a modesti ritocchi. Ha ragione anche nel rilevare l'esigenza di dotarci di una procedura straordinaria di revisione costituzionale. Ma mi pare significativo che Formica non suggerisca la strada del referendum consultivo o propositivo, obiettivamente inadatta a sciogliere i nodi complessi di una generale revisione costituzionale. Tuttavia continuo a ritenere che sia possibile raggiungere il medesimo risultato con una procedura straordinaria meno difforme dai meccanismi di revisione costituzionale in vigore. Gli ultimi mesi del

regole del gioco (che personalmente mi sembra sempre più necessaria) perché non utilizzare l'ultimo anno di legislatura? La realtà è che i partiti stanno elaborando una serie di proposte, che sono però piuttosto distanti. Il problema è vedere quali sono i margini di una reale intesa, è chiaro che ognuno deve rinunciare a qualcosa».

Anche Augusto Barbera, costituzionalista, vede nelle proposte di Formica più di un motivo d'interesse. «Ha detto che non sono necessari aggiustamenti e che una grande riforma tocca tutti i punti chiave e non solo quindi il problema dell'elezione diretta del presidente della repubblica. E ha detto che i protagonisti delle riforme devono essere i partiti che devono portare al corpo elettorale le loro proposte. Mi sembra un po' elegante a quello che io chiamo il referendum abdicativo proposto in casa



Egidio Sterpa

Paolo Cirino Pomicino

«Non c'ero». «C'eri» Ecco la storia di un parapiglia

Il governo ha o no discusso, il 17 novembre, l'appello alla Consulta contro i referendum? Tra i ministri chi giura di sì, chi non ricorda, chi era distratto. «Non fu oggetto di discussione», afferma il liberale Sterpa. «Non è vero, lui era seduto accanto a me», gli replica Cirino Pomicino. Bianco: «Se c'ero non mi ricordo». Il psdi Vizzini: «Fatemmi passare un buon Capodanno». Rognoni: «Io stavo a Copenaghen».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Devono essere piuttosto indiscreti, certi ministri che Andreotti raduna a Palazzo Chigi per le riunioni del governo. Dissertano, a sentire i "partigiani" del presidente del Consiglio. E ieri, mentre il sottosegretario Nino Cristofori giurava, che di referendum elettorali avevano parlato, il 17 novembre scorso, Egidio Sterpa e Paolo Cirino Pomicino davano vita, attraverso le agenzie, a un gustosissimo battibecco.

«E' un atto che non ha nessuna importanza», e poi la Corte costituzionale «non si orienta in un modo o in un altro se il governo si costituisce o meno». Torna ad usare i toni duri solo verso chi contesta questa versione: «Non vedo motivi di preoccupazione, a meno che ogni mese non si debba fare una guerra su qualcosa che non c'è. E allora va bene, nel mese di gennaio sarà questa la guerra». Già così non si profila, a un gustosissimo battibecco. Ha cominciato per primo il ministro liberale, impermalito dal fatto che, essendo anche responsabile dei rapporti con il Parlamento, non stava proprio rimediando una bella figura dopo le «precisioni» del braccio destro di Andreotti. Così, per quanto lo riguarda, Sterpa ha riconfermato «di non essere stato al corrente della decisione presa dal Consiglio dei ministri», e che comunque «non fu certo oggetto di discussione, forse perché la decisione non era ritenuta definitiva, altrimenti in qualche modo ne sarei venuto a conoscenza».

Anche perché, di fronte alla sua memoria prodigiosa, i vuoti sono altrettanto mirabili. Anche dentro lo scudocrociato. «Se c'ero non mi ricordo della decisione presa, forse in quel momento mi ero allontanato», commenta Gerardo Bianco, ministro della Pubblica Istruzione. Pieno di distrazioni, Palazzo Chigi. Carlo Vizzini, ministro psdi della Marina mercantile, ha tanti dubbi, ma preferisce tenerseli. «Ho la bocca cucita, un siciliano in genere non ricorda niente», scherzava ieri con i giornalisti in Transatlantico - «Fatemmi fare un buon Capodanno». Decisamente meno pretese ha il suo collega di partito e ministro dei Beni culturali, Ferdinando Facchini. Fa capire di saperne poco più di niente, ma si regola sulla fiducia. «Se Cristofori, che ha il compito di verbalizzare tutte le riunioni del Consiglio dei ministri, si è espresso in quei termini, non c'è ragione di dubitare: le cose stanno effettivamente come lui le ha riferite», afferma candidamente. Virginio Rognoni, dc e ministro della Difesa, conferma invece Pomicino, ma solo per ciò che riguarda la sua assenza: «Ero a Copenaghen per impegni del ministero». E così, almeno lui, si mette fuori dal parapiglia.

Come succede ogni tanto a scuola, ecco che salta su il compagno di banco a dire non è vero. «Sterpa era seduto vicino a me», ha subito fatto sapere l'andreatiano Cirino Pomicino. «Mi ricordo benissimo della decisione presa in Consiglio dei ministri, che era quasi al completo: mancavano soltanto, se non vado errato, Formica e Rognoni». Un ministro dalle convinzioni granitiche, quello del Bilancio. Proprio ieri mattina, su Repubblica, rammentava invece con certezza che ne avevano discusso quasi un mese dopo, il 12 dicembre: «Ricordo che Andreotti ci informò...». A chi tanto e a chi niente, insomma. Del resto, Pomicino non se la prende molto:



Rino Formica

socialista. E infine ha detto che le riforme non sono cose da risolvere in una verifica. L'idea di Formica sulle due Camere è interessante, ma perché non tentare prima la strada indicata dalla lott? Tuttavia per Barbera c'è nel ragionamento di Formica un punto di insufficiente approfondimento. «Non capisco perché in questo per-

Gli Usa si preparano a difendersi da armi che possono diffondere colera, peste bovina, botulino e febbri emorragiche e tifoidee

Continua l'invio di nuove divisioni Diciassette navi sono partite con 16mila uomini a bordo Arriveranno prima del 15 gennaio

Saranno vaccinati i soldati americani

I militari temono che l'Irak possa usare armi batteriologiche

Gli Usa si preparano a una massiccia vaccinazione delle truppe in vista del possibile uso di armi batteriologiche da parte dell'Irak. Prosegue intanto l'invio di nuove divisioni nel Golfo: diciassette navi, tra cui due portaerei, sono partite ieri con 16 mila uomini a bordo. Arriveranno prima del 15 gennaio. Ma sul fronte interno continuano le polemiche. Cento deputati scrivono a Bush: «Rinuncia alla guerra».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La notizia, confermata dal dipartimento alla Difesa, pubblica il «New York Times». Ed evoca gli apocalittici fantasmi d'un tipo di guerra fin qui scarsamente considerata: quella combattuta attraverso le armi batteriologiche. Il Pentagono si appresta infatti a lanciare una massiccia campagna di vaccinazione tra le truppe proprio per contrarrestare, in caso di guerra, gli effetti di un'attacco di questa natura da parte dell'Irak.

La decisione, già operativa, si fonderà su una relazione della Cia, secondo la quale l'esercito di Saddam sarebbe in grado, già nei primi mesi del 1991, di usare «riserve di quantità» di agenti

biologici sul campo di battaglia. Difficile dire, ovviamente, quanto di vero e quanto di artatamente esagerato vi sia in questa prospettiva. L'enfaticizzazione delle capacità di sviluppo dell'armamento iracheno è stata fino a oggi ampiamente usata e strumentalmente usata tanto per sostenere la necessità di una guerra comune — esemplare a questo proposito la persistente polemica sulle reali capacità nucleari dell'Irak — quanto da chi tale guerra cercava a tutti i costi evitare.

Resta tuttavia il fatto che la notizia diffusa ieri delinea uno scenario spaventoso e relativamente nuovo. Fin qui l'attenzione era infatti rimasta

fondamentalmente puntata sulla possibilità di una guerra chimica, già clinicamente attuata sul campo da Saddam, tanto contro i curdi quanto nella guerra e sanguinosissima lotta contro l'Iran. Baghdad ha in verità sempre negato di essere in possesso di armi batteriologiche, ma molti — e fra essi come si è detto la Cia — ritengono che già ora, o comunque entro qualche mese, l'Irak possa disporre di armi capaci di diffondere malattie letali come il colera, la peste bovina, febbri emorragiche e tifoidee. E soprattutto una terrificante tossina chiamata botulino — la stessa che talora si forma nei cibi mal conservati — che se diffusa anche in minima quantità nelle riserve d'acqua e alimentari può uccidere chiunque nel giro di pochi minuti.

Gli esperti considerano assai improbabile che una vaccinazione possa efficacemente difendere da tutti i possibili agenti tossici. E sullo sfondo di queste immagini terrificanti che, negli Stati Uniti, continua a snodarsi, nella più totale incer-

tezza, il dibattito su ciò che va preparandosi in vista del 15 gennaio. Secondo il «Los Angeles Times», Bush già avrebbe deciso, per quella data, di lanciare un massiccio e decisivo attacco contro l'Irak. E ciò, scrive il quotidiano, nella convinzione che una «guerra subito» risparmierebbe molte «vite americane». Tesi, quest'ultima, che — oltre a contraddire le più recenti dichiarazioni del presidente: «spero ancora in una soluzione pacifica», pare comunque in cont'astro proprio con l'opinione dei militari che questa guerra dovrebbe combattere sul campo. E che oltretutto, se tradotta in pratica, non mancherebbe di infiammare le relazioni tra Bush e un Congresso sempre più deciso a difendere le proprie prerogative costituzionali in caso di dichiarazione di guerra.

Ieri più di cento deputati della Camera dei rappresentanti hanno indirizzato al presidente una lettera chiedendogli di «rinunciare a ogni azione di guerra» lasciando che le «azioni economiche decretate a danno dell'Irak» «acclamino il loro ef-

petto». Le partenze verso il Golfo, intanto, continuano. Ieri hanno preso il largo dalla base di Norfolk, in Virginia, diciassette navi con 16 mila uomini a bordo. Tra esse le portaerei America e Roosevelt. Secondo le autorità militari i nuovi contingenti dovrebbero raggiungere il Golfo dopo due settimane di navigazione, prima cioè del 15 gennaio.

Particolare macabro: l'esercito statunitense ha richiamato ieri in servizio, dalla riserva, gli uomini della 63esima Quartermaster Company, una unità specializzata nel recupero dei cadaveri e nella loro sepoltura. La compagnia di becchini verrà inviata nel Golfo ai primi di gennaio. Con la speranza, ovviamente, che non debba mai entrare in azione. Intanto le forze alleate che si trovano in una base aerea in Arabia Saudita sono state messe ieri in stato di allerta per il lancio di un missile all'interno dell'Irak. Si sarebbe trattato del lancio sperimentale di un missile terra-terra di progettazione sovietica. L'allerta è durata circa venti minuti.



Manifestazione a Baghdad davanti all'ambasciata americana

Baghdad addestra commando suicidi

Aziz: «Siamo pronti»

Secondo esperti militari iracheni sono stati addestrati nelle ultime settimane per compiere missioni suicide in caso di conflitto. Si tratterebbe di unità regolari dell'esercito popolare. Secondo gli esperti, le missioni suicide potrebbero essere lanciate nelle retrovie dello schieramento multinazionale in Arabia Saudita.

Intanto da Belgrado è partito ieri per la capitale irachena il ministro degli Esteri jugoslavo, Budimir Loncar, che inconterà in qualità di rappresentante del movimento dei non allineati il collega Aziz. Il piano Loncar per il Golfo non è noto, ma secondo alcune indiscrezioni esso conterebbe elementi che dovrebbero soddisfare sia l'Irak sia gli Stati Uniti. Loncar era stato incaricato in ottobre dall'assemblea dei 102 paesi neutrali di svolgere un tentativo di mediazione.

Tra le quotidiane dichiarazioni irachene si segnala il paragrafo Baath, al potere, secondo cui in caso di guerra milioni di poveri arabi e musulmani oppressi di tutto il mondo si solleveranno e si metteranno al fianco di Baghdad («Bush si vanta come un pavone», ha scritto ieri il quotidiano del partito), e un'intervista di Aziz al network televisivo americano Abc in cui il ministro degli Esteri di Saddam ha detto che «siamo pronti a combattere, siamo pronti a difendere il nostro popolo e l'Irak in ogni momento». Ma lei è per la pace o per la guerra?, ha chiesto ad Aziz l'intervistatore. Il ministro ha alzato le spalle e non ha ri-

sposto. Una parola di speranza del presidente iracheno: «Diminuiscono i segnali di pace e aumentano i rischi di guerra», ha sostenuto Rafsanjani durante la preghiera del venerdì all'università di Teheran, aggiungendo: «Prevedo un'escalation delle ostilità».

La Comunità europea non può rinviare ulteriormente una propria iniziativa per favorire una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Lo sostiene Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del Governo ombra, in un articolo pubblicato oggi dal nostro giornale. Secondo Napolitano, comunque, una soluzione potrà decollare «solo a partire da un'inequivoca scelta dell'Irak. Quella di ritirare le proprie forze dal Kuwait».

Nel frattempo venticinque senatori del partito comunista e della sinistra indipendente hanno aderito alla manifestazione per la pace nel Golfo che si svolgerà a Roma il 12 gennaio, a tre dall'ultimatum delle Nazioni Unite. In una nota firmata tra gli altri da Arfé, Argan, Cossutta, Barca, Libertini, Nebbia, Onorato Salvato e Volponi, i parlamentari italiani chiedono l'apertura di un negoziato i cui obiettivi siano, oltre al ritiro dell'Irak, «la nascita di uno Stato palestinese, la sicurezza per Israele, il ritiro di tutte le forze americane dall'Arabia, un nuovo approccio ai problemi del petrolio». L'Italia, scrivono i senatori aderendo alla manifestazione, «può contribuire ad arrestare la guerra» ritirando immediatamente tutte le sue forze armate dal Golfo.

Le «profezie» del '90

Maghi senz'arte né parte Sul Golfo le stelle han fatto cilecca

Non ne hanno azzeccata neppure una. Il «vedo e prevedo» dei maghi, che nel gennaio scorso preannunciarono con «follemente» gli avvenimenti più importanti del 1990, ha fatto splash. Gli «Skeptics» — un'associazione di San Francisco nata apposta per far le pulci a chi rivendica di possedere poteri para-normali — giornali alla mano hanno voluto confrontare previsioni e avvenimenti. Per i maghi, uno smacco doppio: la bocca di cristallo ha annunciato fatti straordinari, che non si sono verificati — e soprattutto — s'è «dimenticata» di dar notizia di importanti avvenimenti. Così, per esempio, nessuna «grossa meteorite» è mai precipitata nel giardino delle Rose della Casa Bianca, come invece era stato gridato a mezzo mondo dal conclave dei novelli Merlini. E, ancora, Jacqueline Onassis — che era stata «first lady» a fianco di John F. Kennedy — s'è ben guardata dal concludere a nuove nozze con il cantante rock Ben Jovi. Manhattan, che una previsione catastrofista voleva presto inondata da un maremoto, è in ottima salute. E i giapponesi, nel cordoglio universale — non hanno scoperto alcun rimedio contro il raffreddore. Di errore in errore, ecco qualche esempio di fatti «mancati». Un anno fa, nessun mago lesse nelle stelle che la Germania sarebbe tornata unita. E il Nicaragua? Silenzio. Nessuno prevede che i sandinisti avrebbero subito una pesante sconfitta elettorale. «Gesù guai per Bush», profetizzò Jeanne Dixon, annunciando che «la tensione internazionale» avrebbe raggiunto livelli altissimi. «Per il presidente americano sarà un'estate calda. Anzi, caldissima», disse. Povera maga. La Dixon sarebbe diventata famosa, se non avesse sbagliato continente: a gennaio, spergiurò che la «tensione» si sarebbe localizzata in qualche paese dell'America Latina o, tutt'al più, in Cina. Altro che Golfo.

Protesta della Federazione della stampa: «Prive di senso le motivazioni della Rai»

Saddam proibito in nome del semestre Cee

Dalla Farnesina l'ordine di censura Tv

Il rais: «Non pagherò il prezzo del dialogo»

Ecco la dichiarazione che il direttore del Tg1, Bruno Vespa, ha fatto ieri davanti alle telecamere del Telegiornale delle 20. «Quando scoppierà la crisi del Golfo, il Tg1 chiese un'intervista al presidente iracheno Saddam Hussein. Dopo un'interminabile serie di trattative, questa intervista ci fu accordata a condizione che a farla fosse il direttore del Tg1. La settimana scorsa, dunque, sono arrivato a Baghdad con un volo privato. Il ministro delle Informazioni Jassid, stretto collaboratore di Hussein, mi ha ricevuto immediatamente assicurando che l'intervista sarebbe stata concessa subito. In realtà l'attesa è stata lunga. Per cinque giorni non mi sono potuto muovere dall'albergo perché il presidente avrebbe potuto chiamare in qualsiasi momento. Finalmente l'appuntamento è stato accordato tra imprevedibili misure di sicurezza di cui gli iracheni si sono acusi addebitando all'estrema delicatezza del momento. Consegna di tutti gli effetti personali, dall'orologio al portafoglio, dal taccuino alla penna. Accurata perquisizione personale, con grande cortesia e in ambienti molto raffinati. Infine, l'incontro con Saddam Hussein. È un uomo molto alto, prestante e affabile. Mi è parso in buona forma fisica. Si è acuito del ritardo e si è offerto di rimediare con un'intervista a tutto campo. Nessuno mi aveva chiesto in anticipo le domande. Poiché l'intervista avveniva in inglese, i traduttori in arabo si erano limitati poco prima a un puro riscontro linguistico. E così cominciano un colloquio ininterrotto di cento minuti. Durissimo con gli Stati Uniti, Saddam Hussein non è sembrato lasciar spazio alla trattativa. L'Irak, mi ha detto, non deve pagare il prezzo del dialogo. E se ci sarà la guerra, si vedranno in ogni angolo iracheni vittoriosi. Ha ammesso implicitamente che userebbe armi chimiche e ha sostenuto che gli Stati Uniti controllano il Consiglio di sicurezza dell'Onu, tanto che a suo giudizio, il ministro sovietico Shevarnadze si sarebbe dimesso per aver trasformato l'Urss in un soggetto passivo degli Stati Uniti.

Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha espresso pieno dissenso con il direttore generale della Rai, in diretta, durante il telegiornale. E ha ventilato le sue dimissioni. Pasquarelli da poche ore gli aveva comunicato che doveva rinunciare a mandare in onda cento minuti di intervista a Saddam Hussein. Dura protesta della Federazione nazionale della Stampa: «Le motivazioni di Pasquarelli sono prive di senso».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Caro Vespa, il prego di soprassedere alla messa in onda dell'intervista che ti ha rilasciato Saddam Hussein». Firmato: Gianni Pasquarelli, direttore del Tg1, rientrato in Italia la vigilia di Natale dal suo viaggio a Baghdad, dove aveva avuto un colloquio di oltre un'ora e mezza con Hussein, ha risposto in tv. Una lunga dichiarazione davanti alle telecamere, in cui ha raccontato il suo incontro con Hussein e la sorpresa e il pieno dissenso dall'iniziativa del direttore generale, mentre alle sue spalle cam-

peggiava la foto del servizio che non vedremo: Vespa con Hussein, l'invitato del Tg1 Fabrizio Del Noce e gli interpreti. È stato Paolo Fraiese, invece, conduttore del Tg1 ad annunciare che Vespa ha chiesto — per dopo le feste e a presidenza italiana della Cee scaduta — un incontro con Pasquarelli per discutere se la situazione sia «compatibile con la sua permanenza alla guida della maggiore testata giornalistica italiana». «Non possiamo accettare né la richiesta né le motivazioni,» ha risposto il Comitato

di redazione del Tg1: «Altro sarebbe se ci fosse una formale assunzione di responsabilità da parte del Governo» — continua il Cdr — che con i poteri previsti dalla legge chiedesse esplicitamente di non mandare in onda l'intervista per ragioni di ordine generale. Ma l'invito all'autocensura non può essere considerato legittimo. Le motivazioni addotte da Gianni Pasquarelli per bloccare lo scoppio di Vespa, infatti, sono tutt'altro che giornalistiche: «L'Italia è il Presidente di turno della Comunità europea» — scrive il direttore generale — ed occorre evitare, in un momento di estrema delicatezza, qualsiasi atto che possa contribuire a turbare gli sforzi che si stanno facendo per trovare una soluzione pacifica alla crisi del Golfo». L'invito arriva direttamente dalla Farnesina, contattata già due mesi fa, quando De Michelis, Pasquarelli e Manca insieme «congiurarono» il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, dall'intervistare Saddam Hussein. «L'invito è di natura censoria»,

ha espresso delle riserve. E anche Manca, e Pasquarelli, lo mi sono attenuti a queste indicazioni; non so in base a quali criteri si siano mossi». Vespa, visto che la posizione del governo e dell'azienda era nota — e aggiunge — «Se l'indicazione vale, giusta o sbagliata che la si voglia giudicare, deve valere per tutti». Il consiglio d'amministrazione non è mai stato informato di questo problema», avverte Bernardi. Eppure il Presidente Manca avrebbe appreso con sorpresa dell'intervista di Vespa a Hussein, considerandolo un incidente spiacevole che doveva e poteva essere evitato. Il segretario della Federazione nazionale della stampa, Giorgio Santerini, risponde indirettamente ma con durezza: «Il direttore del Tg1 ha il diritto-dovere di diffondere le opinioni e il pensiero di Saddam Hussein, perché proprio ascoltando le sue parole l'informazione sul terribile capitolo della crisi del Golfo può essere arricchita. Le motivazioni di Pasquarelli sono prive di senso».

Il direttore del Tg3, Sandro Curzi, ha invece inviato un telegiornale di solidarietà a Vespa da New York: «Sono sconcertato e preoccupato. credo che i giornalisti Rai dovranno affrontare battaglie difficili per l'autonomia del servizio pubblico e per la libera informazione». «Denunciamo da tempo il clima di nuovo oscurantismo censorio che domina in Rai — è intervenuto Walter Veltroni della direzione comunista — Ad una testata del servizio pubblico si deve chiedere obiettività non di fare informazione a metà o di agire in regime di sovranità limitata. Ora si vuole impedire al Tg1 di fare ciò che hanno fatto le maggiori reti Usa, ciò che ha fatto la tv francese. C'è da augurarsi che il sorprendente intervento censorio non sia stato sollecitato dal governo». Anche Guido Ceresa, senatore del Psi, interviene: «Se per aver fatto il suo dovere Vespa dovesse lasciare la direzione del Tg1 sarebbe una vergogna per il giornalismo italiano».

E fra le strenne spunta la «guerra nel deserto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG



La copertina del calendario 1991 «Operazione scudo nel deserto»

NEW YORK. Vanno in soffitta per Natale Risiko e Monopoli. Arrivano «Incubo Arabo», «Attacco nel Golfo: Scudo nel deserto», «La guerra del Kuwait», «Macellaio di Baghdad». I nuovi giochi sono una delle poche voci che stanno risolvendo le sorti delle vendite in questo natale americano della recessione. È uno dei regali preferiti che la gente compra per i propri cari, dice la signora Carol Monica, proprietaria del negozio specializzato Games People Play nell'intellettualissima Cambridge nel pressi del Massachusetts Institute of Technology. Alcuni di questi giochi, più per adulti che per bambini, sono sofisticatissimi. Spesso gli autori, come il colonnello Gary Eldridge del «Macellaio di Baghdad» messo in commercio dalla Xtr Corp., o Mark Herman in fumo i suoi piani; traggilo nella pancia, ma attenzione: è piena di gas velenosi, fragilissimo nelle gambe e mettilo in ginocchio; non perdere tempo a trafilargli il cuore, perché non ce l'ha». La bambola costa 10 dollari. La intraprendente signora Miller ne ha già distribuite 5.000 in negozi del Texas e dell'Oklahoma, sta contrattando con altre catene nazionali da distri-

buzione di altri 30.000 esemplari. Susan Frenaley, manager di uno dei negozi di Dallas dice che si vende bene, che molti la comprano per mandarla ai soldati in Arabia. Ma ha suscitato anche un sacco di proteste, tanto che almeno un negozio ha deciso di toglierla dagli scaffali: «Promuove stregoneria e violenza, ha poco a che fare con lo spirito natalizio», la motivazione. Dopo i deliranti kamikaze — che avevano però il difetto di essere troppo umani — e di mettersi a giocare l'«amico» il Pentagono ha mobilitato un altro animale marino contro Saddam Hussein. L'alleato stavolta sono le seppie dell'Atlantico, che a detta degli esperti dell'Army Research Office a Triangle park nel North Carolina, producono un enzima capace di scomporre e neutralizzare il gas nervino. La ricerca si basa su vent'anni di studi da parte di un professore di biologia marina dell'Illinois Institute of Technology di Chicago. L'idea è di applicare quest'enzima «divoragasc» alle tute anti-chimiche dei soldati o ad una saponetta per lavarsi dopo un attacco con gas tossici. Il problema principale è produrlo sinteticamente perché ogni seppia produce solo quantità microscopiche

di esso e per l'uso che ne vogliono fare non basterebbero nemmeno tutte le seppie che ci sono negli oceani del pianeta. O guerra o crociera. Il Pentagono ha annunciato di aver affittato dalla Cunard lines una lussuossissima nave da crociera per offrire ai soldati in licenza nel Golfo «una varietà di opportunità per divertirsi e rilassarsi». A bordo avranno — secondo quel che specifica un comunicato del Pentagono — piscina, palestra, tv, cabine col telefono e, soprattutto una cosa che gli deve mancare moltissimo nell'Arabia saudita dell'«ultra-purtanesimo islamico»: alcool. Marines e parà potranno portare a bordo ciò che gli pare e dovranno pagare solo le bibite alcoliche, il resto sarà gratis. A questa nave, che gli costa 31 milioni di dollari (35 miliardi di lire) per sei mesi, pensano di aggiungere tra breve altre due. Ma quanto a crociera pare sia ben messo anche Saddam Hussein. Può sempre salpare anche lui su un favoloso yacht con pista d'atterraggio per elicotteri, un ufficio galleggiante, 12 cabine ultra-lusso e rubinetto d'oro costruito nel 1981 dai centieri danesi Heisingor Vaert. Lo rivela uno dei protagonisti britannici dal Kuwait che

aveva lavorato all'armatura dello yacht nei cantieri del paese poi invaso. Tra una notizia e l'altra in tv siamo stati in queste settimane bombardati da una pubblicità che tocca in profondità i sensi di colpa dell'America che può passare il Natale coi propri cari mentre i poveri soldati sudano sangue, si mangiano il fegato e sputano sabbia in Arabia. «Pleasa, mandate in Arabia un sacco solo 15 dollari, 25 per due pacchi-dono». In centinaia di migliaia si sono precipitati a telefonare i numeri delle loro carte di credito e a spedire assegni per togliersi così a buon mercato un peso sulla coscienza. Il guaio è che pare che l'iniziativa ingegnosa — promessa da un sedicente gruppo per l'aiuto ai veterani infermi con sede nei pressi di Washington — sia un colossale imbroglio. Esperti hanno calcolato che il valore sul mercato di ciascuno dei pacchi da 15 dollari non supera all'ingrosso i 4,70 dollari. Già l'anno scorso questa sedicente organizzazione «a fini non di profitto» era riuscita a fare una cresta di 4 milioni e mezzo di dollari sugli 11 incassati con altre polese iniziative di beneficenza.



Bimba salvata dalla neve
Perse la strada di casa
Si riprende con i massaggi dopo tre giorni al freddo

PITTSBURGH. Brittany del miracolo. La piccola nella foto è stata letteralmente strappata alla morte, quando già era stata data per spacciata. Giocava nella sua casa di Pittsburgh quando, stendendo al controllo dei genitori, è uscita di casa vestita solo di una calzamaglia e un vestitino leggero. Fuori, la temperatura era di diversi gradi sotto lo zero. Brittany Eichelberger ha vagato per tre giorni, senza riuscire a trovare la strada di casa. I genitori, che l'hanno cercata insie-

me con le squadre dei soccorritori, l'hanno infine ritrovata sotto un cumulo di neve. La bimba, tre anni appena, era completamente congelata. La corsa verso l'ospedale in un primo momento era parsa del tutto inutile. «Clinicamente morta», hanno sentenziato i medici. Però, ci hanno provato ugualmente. Brittany ha aperto gli occhi dopo ore di massaggi. La foto la ritrae qualche giorno dopo la brutta avventura.

Il provvedimento di indulto dovrebbe essere preso nelle prossime ore
Sarà scarcerato Papadopoulos

Escluso solo Ioannidis
Una mossa di Mitsotakis per conquistarsi i voti della destra nostalgica

Il governo conservatore di Atene libererà i colonnelli golpisti

Il governo conservatore di Atene dovrebbe liberare nelle prossime ore i «colonnelli» che imposero alla Grecia sette anni di dittatura. L'indulto riguarderebbe il triumvirato golpista, Papadopoulos, Patakos, Makarezos, e i loro più stretti collaboratori. Rimarrebbe in carcere solo il generale Ioannidis. Una mossa del premier Mitsotakis per guadagnare i voti della destra nostalgica.

ANTONIO SOLARO

Il governo conservatore di Atene si appresterebbe con un provvedimento di indulto a liberare nelle prossime ore i «colonnelli» protagonisti del colpo di Stato che il 21 aprile 1967 abolì la democrazia in Grecia.

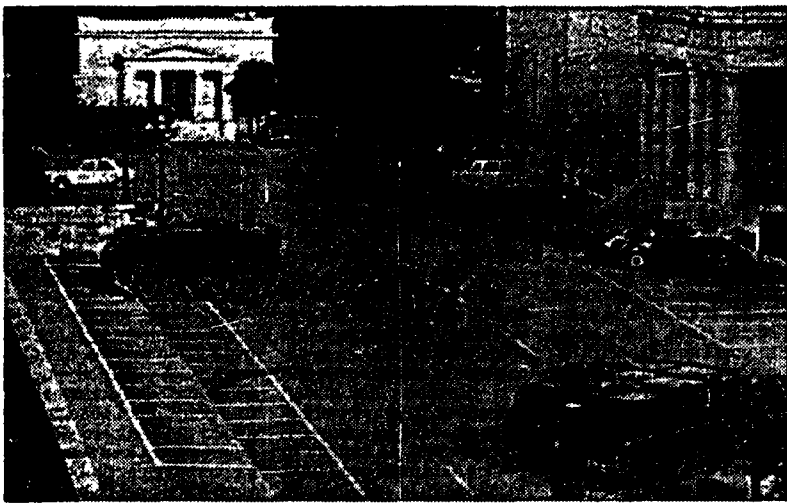
Secondo quanto hanno dichiarato fonti governative di Atene, il presidente della Repubblica Karamanlis avrebbe accolto favorevolmente il suggerimento del primo ministro Mitsotakis, sollecitato anch'egli da sette deputati del suo partito, il partito della destra moderata «Nuova democrazia».

L'indulto riguarderebbe il triumvirato della giunta golpista: Papadopoulos, Patakos e Makarezos e i loro più stretti collaboratori, tutti condannati alla pena di morte nel 1975, pena subito commutata in ergastolo, dalla misura sarà escluso a quanto pare il generale Ioannidis, il quale nel 1973 rovesciò Papadopoulos e un anno dopo, nel luglio del 1974, tentò di rovesciare sempre con un colpo di Stato il presidente di Cipro Makarios e di annettere l'isola alla Grecia. Il golpe fallì, la Turchia ne approfittò per invadere con il suo esercito la parte settentrionale di Cipro occupata sino ad oggi e i colonnelli di Atene dovettero restituire il potere ai politici per evitare una guerra

con la Turchia che sarebbe sfociata in vera tragedia nazionale. La crisi con la Turchia e il protrarsi dell'occupazione turca di Cipro con tutto quello che ne è seguito in questi quindici anni, spiegano perché il generale Ioannidis viene ora escluso dall'indulto concesso invece ai suoi «compari».

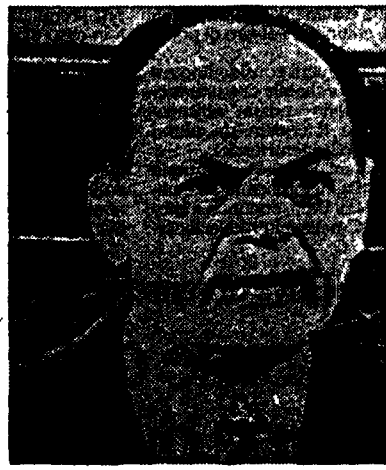
Per attuare il loro golpe nel 1967 i «colonnelli» si erano serviti di un piano della Nato, il «piano Prometeo», in tutto e per tutto simile al «piano Solo» del generale De Lorenzo, con quel piano i «colonnelli» greci batterono sul tempo i generali della Corte di Atene i quali volevano anche loro impedire le elezioni politiche che avrebbero portato al governo greco il centro-sinistra di Giorgio Papandreu, padre dell'attuale leader socialista.

La decisione del conservatore Mitsotakis di liberare ora dal carcere di massima sicurezza di Korydallos i fautori di quel colpo di Stato che tenne per ben sette anni «ingessata» la Grecia abolendo le istituzioni democratiche e le libertà civili, ha suscitato un concerto in quella parte dell'opinione pubblica alla quale non sfugge il significato politico dell'indulto. In effetti gli stessi «golpisti» si sono sempre rifiutati di chiedere la grazia al capo dello Stato, il quale peraltro sino a qualche giorno fa aveva ribadito con in-



sistenza di non voler ridurre le loro pene.

Il portavoce del governo invece ha lasciato intendere che l'indulto era stato già proposto dal governo di coalizione un anno fa con il consenso oltre che di Mitsotakis, anche del leader socialista Papandreu. In ogni caso la scarcerazione dei protagonisti del colpo di Stato attesa per le prossime ore in occasione dell'anno nuovo, rafforza le posizioni politiche del leader di «Nuova democrazia» Mitsotakis e del suo partito verso il quale potrebbero ora confluire nelle prossime elezioni, probabilmente nel 1991, i voti dei nostalgici della destra golpista. Anche se pochi, quei voti potrebbero garantire a «Nuova democrazia» quel seggio che le mancano in Parlamento per una maggioranza meno risicata dell'attuale.



George Papadopoulos: sopra, Atene 1967, colpo di Stato in Grecia

New York
Fiamme nel metrò
Un morto

NEW YORK. Terrore nella metropolitana di New York. Ieri mattina, un'esplosione in una delle gallerie ha causato la morte di una persona. I feriti sono stati centinaia. Ambulanze e vigili del fuoco hanno lavorato ore per portare in salvo i passeggeri. Sembra che l'esplosione sia stata provocata da un corto circuito: secondo i responsabili della metropolitana, la neve caduta nella notte sui binari (che per un breve tratto corrono all'aperto) avrebbe mandato in tilt l'impianto elettrico. La gente che, verso le nove del mattino, viaggiava lungo la linea Brooklyn-Manhattan, d'improvviso ha sentito un boato. Nella galleria, in quel momento, stavano transiando due treni. Vagoni e sotterranei subito si sono riempiti di fumo. Dai binari e lungo i muri si sono levate le fiamme. Uno dei treni è riuscito a proseguire la corsa: per i passeggeri, portati velocemente in salvo, è stato solo un enorme spavento. L'altro convoglio, invece, non ce l'ha fatta. È, il sotto, la gente ha vissuto ore da «inferno di cristallo». Le porte si sono spalancate grazie al dispositivo d'emergenza. Subito, centinaia di persone si sono precipitate urlando verso le uscite, con gli occhi acccecati dal fumo. Nella calca, diversi passeggeri sono stati schiacciati, urti, calpestati. I soccorritori - giunti pochi minuti dopo che era stato dato l'allarme - si sono trovati in mezzo a una folla disperata, che chiedeva aiuto e s'aggrava nella galleria senza riuscire a trovare una via d'uscita. Perché tutto tomava alla normalità sono occorse alcune ore. Poi, quando le ambulanze hanno cessato di correre, è cominciato il conto delle vittime. Ustonati, semi-asfissiti, choccati: negli ospedali di New York sono state ricoverate almeno 140 persone. Per uno dei passeggeri non c'è stato nulla da fare. Lo ha ucciso il fumo. È stato ritrovato senza vita nella galleria dov'era scoppiato l'incendio.

Angola
Bomba all'aeroporto
Gravi danni

LUANDA. Un potente ordigno è esploso l'altra notte al terminal dell'aeroporto internazionale di Luanda, in Angola, provocando danni enormi, ma ferendo soltanto tre persone: la sala passeggeri e la sala vip, sventrate dall'attentato, in quel momento erano quasi deserte. Il presidente angolano Jose Eduardo Dos Santos ieri mattina ha visitato il luogo dell'esplosione. Il governo di Dos Santos ha incolpato l'Unita, il movimento guerrigliero da quindici anni in lotta con il governo, ma che da qualche tempo ha avviato trattative per un accordo di pacificazione. A Lisbona nel pomeriggio di ieri un anonimo ha telefonato alla radio Tsf, rivendicando l'attentato del Fronte nazionale di liberazione dell'Angola (Fnla), uno dei tre movimenti che combatterono contro il colonialismo portoghese, ma considerato fuori gioco da quando venne sconfitto dal governo, alla fine degli anni Settanta. Il suo capo, Holden Roberto, vive in esilio ormai da vent'anni. L'Unita e i rappresentanti di Dos Santos hanno in programma di riunirsi a gennaio in Portogallo per proseguire le trattative di pace: è il sesto incontro del genere, avviato con mediazione portoghese, e da diverse parti è stata espressa la speranza che in quell'occasione si possa arrivare alla firma di una tregua. Per spianare la strada verso la riconciliazione, il partito di Dos Santos, riunito a congresso, ha accettato di rinunciare al monopolio del potere in vista di libere elezioni pluripartitiche. In base ad un accordo che risale al 1988, le truppe cubane si stanno ritirando dall'Angola e lo sgombero deve essere completato per il prossimo luglio. Come contropartita, il sudafrika ha sopperito gli aiuti all'Unita. Invece, Usa ed Urss continuano a fornire armi rispettivamente all'Unita e alle truppe governative.

La Segreteria nazionale della Cgil è vicina ad Achille Occhetto per la morte del padre

ADOLFO OCCHETTO
Roma, 29 dicembre 1990

Ferdinando Pinto partecipa al dolore del segretario generale on. Achille Occhetto per la scomparsa del padre

ADOLFO
Roma, 29 dicembre 1990

I compagni della Sezione comunista di San Giuseppe Jato esprimono fraterno condogliamento ad Achille Occhetto per la morte del padre

ADOLFO
S. Giuseppe Jato, 29 dicembre 1990

Nel nono anniversario della scomparsa di

ANTONIO PASINI
Il figlio Italo lo ricorda con grande rimpianto e sottocrive in memoria per l'Unità.
Milano, 29 dicembre 1990

Nel secondo anniversario della morte della pittrice

SONIA NICOLA
(Sonia Tambone)
Set sempre nel cuore di tutti noi i tuoi cari.
Luogo di Ravenna-Modena, 29 dicembre 1990

Giovedì scorso è mancato all'affetto dei suoi cari

AMELIO SETTESOLDI
Lo annunciano con immenso dolore la moglie, il figlio, la nuora e le nipoti. Il funerale si terrà oggi alle 11 presso la cappella del cimitero di Careggi.
Firenze, 29 dicembre 1990

Per

VALERIA VISMARA
Il terrificante incubo durato anni, tanti anni che dovevano essere i migliori della sua vita, è finito; purtroppo avvertendo, la violenza subita molte volte in silenzio altre volte denunciando le umiliazioni, la fuga dalle ripetute minacce di morte non l'hanno salvata. Valeria non è più. Dolce, buona sincera, i suoi figli la ricorderanno così come è stata ogni giorno della sua esistenza. Così la ricordiamo gli amici, noi che l'abbiamo conosciuta. Annunziata Cesari; Annunziata; Cossutta; Rosa Bisignani; Isabella Paccagnella; Valentina Bissini; Bruna Cati; Vera Bellina; Iria e Valentina Zanetti; Adele Bordini; Irvana Bertolo; Elena Chiari; Daniela Belotti; Antonella Aprile; Veronika Benini; Wilma Tavazzoli; Bianca Menganti; Piera Fiori; Maria Mietta; Irma e Giordana Palmiotto; Luigina Colombaroli; Diana Francesca e Tiziana Urbani; Maria e Alessia Paoletti; Grazia Nardella Locati; Ada Guerra; Mara Barretta; Laura Riccardi; Sandra Sala; Maria Pia Ceccarini; Luigi Verdini; Chiara Ferrara; Laura e Bruna Locati; Mary Bonafede.
Pregustare la sua memoria sottocrivono per l'Unità.
Sesto San Giovanni, 29 dicembre 1990

Carla Lombardo ricorda la dolcezza, la disponibilità, la professionalità della cara

VALERIA VISMARA
Si unisce in un affettuoso abbraccio ai genitori e ai figli nell'incolpabile dolore della sua perdita. Sottocrive per l'Unità.
Sesto San Giovanni, 29 dicembre 1990

I compagni della sezione Bruno Venturini annunciano la dipartita della compagna

MARIA LACORAZZA
Sono affettuosamente vicini ai figli Anna e Antonio. I funerali si svolgono oggi, sabato 29 dicembre, alle ore 15 partendo dall'abitazione di Via Tanaro 5. Sottocrivono per l'Unità.
Milano, 29 dicembre 1990

Tre anni fa moriva il compagno

VASCO PALAZZESCHI
Senatore della Repubblica, comandante partigiano e medaglia d'argento al valor militare, contribuì con slancio alla liberazione di Firenze, instancabile combattente per la difesa della pace e dei valori del socialismo. La moglie Rosita lo ricorda a quanti lo conobbero e in sua memoria sottocrivono 300 mila lire per l'Unità.
Firenze, 29 dicembre 1990

I familiari del compianto

STEFANO GAGNOR
(Stef)
profondamente commossi per l'esplosione di coraggio tributata al loro caro, ringraziano sentitamente compagni, amici, associazioni, enti, comuni, partiti e sindacati. In sua memoria sottocrivono per l'Unità. Condove (To), 29 dicembre 1990

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

PETRO GUASTO
iscritto al partito dal 1945, faceva parte del comitato direttivo della sezione Olviano. La moglie, i figli lo ricordano con dolore e rimpianto a quanti lo conoscevano e gli volevano bene. In sua memoria sottocrivono lire 100.000 per l'Unità.
Genova, 29 dicembre 1990

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE BIZZI
la moglie Caterina, la figlia Maria e il figlio Gianluca lo ricordano sempre con grande affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottocrivono lire 50.000 per l'Unità.
Bolzaneto, 29 dicembre 1990

Le compagne e i compagni della Fiom di Milano sono vicini alla compagna Anna Lacorazza nel tristissimo momento della scomparsa della

MARINA
I funerali si svolgeranno oggi, sabato 29 dicembre, alle ore 15 dall'abitazione in via Tanaro 5, Milano.
Milano, 29 dicembre 1990

AZIENDA MUNICIPALIZZATA DEL COMUNE DI MODENA

Estratti di avvisi di gara

L'Azienda Municipalizzata del Comune di Modena bandisce le seguenti licitazioni private:

a) licitazione privata per la stipula di un contratto di appalto di tipo «aperto» relativo all'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali nonché opere accessorie e varie occorrenti per la costruzione di nuovi allacciamenti acqua e gas nei Comuni di Modena e Castelvetro (Mo) e per la manutenzione delle reti di distribuzione del gas e dell'acqua nel Comune di Castelvetro occorrenti per il biennio 1991/1992. Importo base lavori L. 1.100.000.000 in ragione d'anno, oneri fiscali esclusi. (Cat. A.N.C. n. 6 per importo non inferiore a L. 300.000.000 e cat. A.N.C. 10a e 10c per importi non inferiori a L. 750.000.000 ciascuna).

b) Licitazione privata per la stipula di un contratto di appalto di tipo «aperto» relativo all'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali nonché fondazioni ed opere accessorie e varie occorrenti per la costruzione e la manutenzione delle reti di distribuzione dell'energia elettrica nel comune di Modena e frazione Montale nel comune di Castelvetro Rangone (Modena) occorrenti per il biennio 1991/1992. Importo base lavori L. 2.500.000.000 in ragione d'anno, oneri fiscali esclusi. (Cat. A.N.C. n. 6 per importo non inferiore a L. 1.500.000.000 e n. 10h per un importo non inferiore a L. 750.000.000).

c) Licitazione privata per la stipula di un contratto di appalto di tipo «aperto» relativo all'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali nonché opere accessorie e varie occorrenti per la costruzione e la manutenzione delle reti di distribuzione del gas, dell'acqua e del calore nel comune di Modena occorrenti per il biennio 1991/1992. Importo base lavori L. 3.000.000.000 in ragione d'anno, oneri fiscali esclusi. (Cat. A.N.C. n. 6 per importo non inferiore a L. 750.000.000 e cat. A.N.C. 10a e 10c per importi non inferiori a L. 1.500.000.000 ciascuna).

Modalità di esperimento:
Le licitazioni si terranno con il metodo di cui all'art. 1) - lettera a) - della Legge 2.2.1973 n. 14, con ammissione di offerte esclusivamente al massimo ribasso unico percentuale sui prezzi dell'appalto Elenco Prezzi del Capitolato Speciale d'Appalto.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione (non vincolanti per l'Azienda) entro le ore 12 del 7 gennaio 1991. Le richieste di invito e di copia integrate dei bandi, vanno indirizzate a: A.M.C.M. - Ufficio Segreteria Generale - viale Carlo Sigonella, 383 - 41100 MODENA - Tel. 051/907210 - Telefax 051/384101.

IL DIRETTORE GENERALE dr. ing. Paolo Barozzi

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»

QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA

NOVITÀ MONDIALE

LA BEGHELLI SALVAVITA®

Salvavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non si lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.

G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Montevoglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36193 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551

Cina
Destituito
ministro
dell'Interno

PECHINO. Il ministro dell'Interno cinese è stato improvvisamente destituito con una decisione che gli osservatori collegano alle grandi agitazioni studentesche dell'anno scorso quando venne rimproverato alla polizia un comportamento troppo tollerante. La decisione rientra in un pacchetto di provvedimenti, in gran parte relativi all'ordine pubblico, adottato al termine di una sessione di nove giorni del comitato permanente del parlamento. Il ministro dell'Interno, Wang Fang, che ha 70 anni, è stato sostituito dal suo vice, Tao Sijiu, di 55, la cui ascesa era stata prevista dopo che nelle settimane scorse aveva accompagnato il primo ministro Li Peng in un viaggio di visita a quattro paesi asiatici. L'agenzia di informazioni ufficiali, Nuova Cina, che ha annunciato i provvedimenti, scrive che Wang aveva presentato le dimissioni nei giorni scorsi, ma non adduce nessuna spiegazione. È stato sostituito anche il ministro per il commercio estero, Zheng Tuobin, di 66 anni, ma la cosa non sembra abbia risvolti politici, in quanto era risaputo che Zheng soffre di cattiva salute. Occupava l'incarico dal 1985. Al suo posto è stato nominato il suo vice, Li Lanqing, di 58 anni, descritto negli ambienti diplomatici come un pragmatico, con esperienza nel campo del credito e degli investimenti esteri, che parla sia l'inglese che il russo. Fin dall'anno scorso alcuni ambienti cinesi ipotizzavano il siluramento di Wang, dal 1987 ministro per la sicurezza pubblica, come si dice in Cina. Viene dall'esercito ed era stato segretario del partito nella provincia di Zhejiang prima di essere chiamato a entrare nel governo. Gli si rimproverava di non avere mostrato polso nel disporre le azioni di polizia contro il movimento studentesco della primavera di Pechino. La polizia aveva tenuto un atteggiamento che in qualche caso era parso addirittura compiacente quando era stata mandata a reprimere i primi cortei studenteschi, rinunciando ad ogni azione di repressione volte a ridurre al minimo il cenno di resistenza da parte dei giovani. Mano a mano che la protesta cresceva, alcuni agenti in divisa si schierarono apertamente dalla parte degli studenti, mentre altri al passaggio del corteo alzavano le dita in forma di V in segno di vittoria. Alla fine, il governo fece intervenire l'esercito mandando i carri armati in piazza Tian An Men per soffocare nel sangue la pacifica protesta di popolo. Pechino ha evitato un'epurazione massiccia dei quadri dirigenti dopo l'annientamento, preferendo piuttosto procedere a tappe. Sono stati sostituiti i responsabili della pianificazione dell'economia e dell'agricoltura e molti cambiamenti sono avvenuti nelle amministrazioni locali e in senso alle forze armate, e in diversi casi è risultato chiaro che si è voluto ricompensare con una promozione chi si era distinto nell'opera di repressione. Sul fronte legislativo, il comitato permanente ha varato nuove misure in materia di droga e pornografia.

«Gorbaciov è ostaggio dei conservatori»

In un preoccupato commento la Tass denuncia il rischio che la destra voglia compromettere Gorbaciov in una azione di forza nel Baltico o in Moldavia. Alcuni deputati annunciano un ricorso sull'elezione di Janaev. Il giornale dei comunisti russi attacca la politica di Gorbaciov nel Golfo Persico. La sostituzione di Shevardnadze e Jakovlev con un uomo di apparato crea sconcerto anche nella gente comune.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Con la sua scelta Gorbaciov si è spostato a destra e in certa misura se ne è reso ostaggio. Andrej Orlov, commentatore della Tass, gorbacioviano ottimismo e convinto, cerca di darsi una spiegazione del colpo di scena dell'ultimo giorno del Congresso, la presentazione e l'elezione, sia pure al secondo tentativo, del candidato presidenziale Janaev. Anzi, lui per la verità usa una espressione più forte: «Eccoci qui a spaccarci la testa». Da qualunque parte la si prenda, dice Orlov, la scelta di Gorbaciov ha qualcosa di illogico. Intanto, alla seconda carica del paese ci si aspettava un personaggio di altro calibro. In secondo luogo, l'elezione di un russo farà crescere, continua il commentatore Tass, il sordo rancore delle altre repubbliche in un momento estremamente delicato di trattative. Ciò che più preoccupa Orlov è il rischio che le forze di destra vogliano approfittare della vittoria tattica ottenuta al Congresso per compromettere Gorbaciov in una soluzione dura della questione baltica o moldava. Ecco perché Orlov paventa che il presidente sia ormai ostaggio della destra ma, aggiunge, Elsin e la sinistra «non sono senza peccato», hanno fatto una politica spesso estremista, contrapponendo il sostegno popolare da loro ottenuto alla politica di Gorbaciov. Chiudendo il com-

mento, Andrej Orlov, cerca di recuperare un po' di quell'ottimismo che di solito alimenta le sue corrispondenze dal Cremlino. Non è detto che il 4° Congresso dei deputati debba essere considerato la data di svolta, quella del trionfo della destra. Diventa importante, ora, vedere quale sarà il destino politico, quali incarichi si riservano a uomini come Shevardnadze e Aleksandr Jakovlev, quale sarà la composizione e la struttura del nuovo gabinetto dei ministri, come si risolverà la questione della divisione dei poteri fra centro e repubbliche, se si raggiungerà l'accordo con le repubbliche per il bilancio dell'Unione. Shevardnadze, Jakovlev. Dovunque vai, a Mosca, tornano questi due nomi. Il fatto è che l'uscita di scena di questi due personaggi identici con la politica del rinnovamento, a cui tutti riconoscono statura politica e morale, e la loro sostituzione con un uomo di apparato, ha gettato nello sconcerto non solo Orlov. Temono irregolarità nella elezione di Ghenadij Janaev, cercheranno prove e si rivolgeranno al comitato costituzionale preposto. Il giorno dopo la soffertissima elezione del vicepresidente dell'Urss, un gruppo di 6 deputati del cartello «Russia democratica», fra gli altri Vladimir Murasciov del gruppo interregionale, e Aleksandr Obolenskij del piccolissimo partito socialdemocratico, spiegano ai giornalisti: la commissione elettorale ha annunciato che nelle urne non sono state poste 5 schede, noi siamo in sei e non abbiamo votato, ecco le nostre schede, ma riteniamo che siano molti di più i deputati che hanno deciso per il non voto. Obolenskij e Murasciov, per ora, non accusano nessuno ma chiedono di vederci più chiaro. «Come mai i nostri ex nemici ci capiscono meglio dei nostri amici? Abbiamo ragione in tutto? Non abbiamo per caso gettato via l'acqua con il bambino? Gli ex nemici sono naturalmente gli Stati Uniti, gli amici sono gli iracheni. L'attacco alla politica estera sovietica viene da una pseudocorresponsabilità della *Sovietskaja Rossija*, firmata dal giornalista V. Afanasiev, chiusi i battenti del Congresso che ha visto le dimissioni di Eduard Shevard-



Mikhail Gorbaciov

nadze da ministro degli esteri. Certo, la testata che pubblica l'articolo si colloca non da ora sul crinale della reazione nello schieramento politico sovietico. Ma è pur sempre l'organo dei comunisti russi, vincitori (o almeno così si considerano) della battaglia sviluppata fra le quinte e dalla tribuna del megaparlamento dell'Unione. Scompaiono, naturalmente, dall'articolo della *Sovietskaja Rossija*, le risoluzioni dell'Onu, i paesi arabi che hanno condannato l'invasione del Kuwait. Lo scenario presentato da Afanasiev, che ha per titolo una guerra non annunciata, vede essenzialmente due protagonisti: il sionismo internazionale, che preme per lo ster-

Gorbaciov
in visita
da Rzhikov

Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ieri s'è recato in visita nell'ospedale, dove è ricoverato il primo ministro Nikolaj Rzhikov (nella foto) colpito da infarto il 25 dicembre. Ne ha dato notizia il telegiornale «Vremia», precisando che Gorbaciov «è informato dai medici circa lo stato di salute di Rzhikov». Il fatto che Gorbaciov non abbia potuto neppure vedere il suo primo ministro, potrebbe indicare che le condizioni del premier sono ancora molto serie.

Polonia
Prime nomine
per il pool
di Walesa

ora è a capo della cancelleria del presidente. Jacek Merke, 36 anni, è il nuovo ministro della Difesa. Resta invece un mistero il nome del primo ministro. La candidatura più probabile - secondo fonti vicine all'ufficio del presidente - è quella di Jan Bielecki, 39 anni, economista di Danzica, membro della direzione del «Congresso liberale democratico». La candidatura di Bielecki potrebbe essere ufficializzata già la prossima settimana. È certo invece che vice-primo ministro sarà Bacerowicz, autore del piano per la riforma economica del paese. Bielecki, che gode di grande credito, potrebbe ottenere anche un ministero.

Verrà chiuso
a New York
il ponte
«Manhattan»

Gli esperti dell'amministrazione comunale della «Grande Mela» hanno ordinato la chiusura del ponte Manhattan, una delle maggiori vie di collegamento tra Brooklyn e Manhattan, perché la sua struttura presenta allarmanti segni di vecchiaia che potrebbero causare addirittura un cedimento. Il «Manhattan» non è il solo grande ponte che preoccupa i responsabili dell'amministrazione cittadina. Attualmente sono in corso lavori al «ponte Williamsburgh» e al «ponte Queensboro» per riparazioni urgenti. Con il volume di traffico che quotidianamente c'è tra Manhattan e il resto del mondo, la chiusura di un solo ponte provoca seri problemi al sistema dei trasporti e all'economia cittadina. I giornali hanno lanciato grida d'allarme. Sul «ponte Manhattan» transitano quotidianamente 80 mila veicoli e alcune linee della metropolitana su cui prendono posto almeno 400 mila persone. Sugli 842 ponti di New York transitano un milione di autoveicoli al giorno.

Americani
«soddisfatti»
della nomina
di Janaev

Funzionari del governo americano hanno detto ieri di aver ricevuto da Mosca assicurazioni che l'Urss non sta abbandonando la via della «perestrojka» e che anche la nomina di un comunista ortodosso quale «vice» di Mikhail Gorbaciov è solo un passo per riportare l'ordine nel paese. Commentando il messaggio del leader del Cremlino consegnato al presidente George Bush dall'ambasciatore sovietico a Washington Aleksandr Bessemertnykh, i funzionari hanno detto che esso conteneva appunto assicurazioni in questo senso e che la Casa Bianca è soddisfatta del suo tenore. Timori erano sorti negli Stati Uniti dopo le improvvise dimissioni, una settimana fa, del ministro degli esteri Eduard Shevardnadze e dopo la nomina di Ghenadij Janaev alla vicepresidenza dell'Urss. Gorbaciov ha però detto a Bush che «nulla (della «perestrojka») viene abbandonato» e i funzionari vicini al presidente americano ne hanno preso atto, dicendo di condividere l'esigenza di riportare l'ordine nell'Urss. Bush dovrebbe andare in visita a Mosca il prossimo 11 febbraio e i funzionari americani hanno confermato che il programma resta valido quali che siano gli sviluppi interni nell'Urss.

Autobus
esce di strada
a Madrid
Undici morti

Un autobus in servizio sulla linea Madrid-Vigo, con 37 passeggeri a bordo, è uscito di strada ieri mentre imboccava la strada nazionale per la Corona, alla periferia della capitale spagnola. Undici passeggeri sono rimasti uccisi. Molte altre persone hanno riportato gravi ferite. L'incidente è avvenuto quando il mezzo stava per lasciare il raccordo di scorcio veloce e immettersi nell'autostrada. Sembra che l'autobus abbia sbandato, a causa dell'eccessiva velocità, andando a schiantarsi contro alcuni pali della segnaletica. L'autobus è uscito di strada, finendo in un fossato. Tra i feriti vi è anche un automobilista che, accortosi dell'incidente, s'era fermato per prestare i primi soccorsi: l'uomo, scendendo di corsa verso il fossato, s'è fratturato una gamba.

Bambino indio
s'impicca
Brasile
sotto shock

Un indio «guarani» di 13 anni s'è impiccato la notte di Natale in una piccola riserva del Mato Grosso. La notizia sta commuovendo l'intero Brasile: la morte del bambino è arrivata dopo un'impressionante catena di suicidi di nelle riserve, dove gli ultimi gruppi di indigeni cercano di sopravvivere. Il piccolo indio è il suicida numero 63. Sul governo s'è recata una squadra di antropologi, inviata dal governo: dovrà tentare di capire i motivi di questa lunga serie di suicidi.

VIRGINIA LORI

Ieri sera è stata soppressa la rubrica «Sguardo», seguita da cento milioni di telespettatori. Una ricostruzione delle dimissioni del ministro degli Esteri differiva da quella ufficiale.

Censurata una trasmissione su Shevardnadze

Un servizio televisivo sui retroscena delle dimissioni di Shevardnadze è stato censurato dalla direzione centrale della tv di Stato dell'Urss. Doveva andare in onda ieri notte all'interno della famigerata rubrica «Sguardo» (cento milioni di spettatori ogni venerdì) ma il presidente di «Gosteleradio» ha soppresso l'intera trasmissione. La ricostruzione del gesto del ministro degli Esteri differiva da quella ufficiale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Silenzio, non si parla di Shevardnadze e delle dimissioni del ministro degli Esteri dell'Urss perché la ricostruzione compiuta da Alexander Liubimov e gli altri conduttori non sarebbe stata la stessa della direzione di «Gosteleradio», vale a dire di Leonid Kravcenko, deputato e membro del Comitato centrale del Pcus. Secondo quanto ha detto Liubimov, non sarebbero piaciuti i retroscena del servizio giornalistico sulle clamorose dimissioni del ministro che finivano con il dimostrare uno scivolamento a destra delle posizioni del presidente Gorbaciov. I giornalisti di «Sguardo» sarebbero stati invitati a dimettersi se la loro ricostruzione della vicenda Shevardnadze fosse stata diversa, si fosse sco-



Eduard Shevardnadze

stata dal testo ufficiale del discorso dello stesso ministro al Congresso dei deputati. Insomma: il permesso della direzione televisiva era accordato solo per una pura e semplice ripetizione della seduta in cui Shevardnadze si dimise e non

già per una interpretazione o per un commento. Il conduttore Liubimov ha detto: «Tutto ciò è allarmante perché si inserisce nel contesto dell'allontanamento dei sostenitori democratici di Gorbaciov e dei drammatici avvenimenti del Congresso». La trasmissione «Sguardo» venne soppressa del tutto dalla programmazione settimanale esattamente un anno fa, ufficialmente perché si intendeva ridurre il numero delle rubriche politiche. Ma l'intervento

Provvedimento in Georgia
Formazioni armate vietate
I cittadini devono
consegnare pistole e fucili

MOSCA. Il parlamento della Georgia ha approvato la proibizione di fondazione e di attività di formazioni armate non ufficiali sul territorio della repubblica, ed ha intimato ai cittadini georgiani possessori di armi da fuoco di consegnarle entro un mese agli organi competenti del ministero degli Interni. Lo riferisce l'agenzia ufficiale di informazione sovietica Tass, pochi giorni dopo la pubblicazione, sul quotidiano governativo Izvestia, della notizia secondo cui i gruppi armati illegali in Georgia hanno complessivamente una forza di oltre 17.000 uomini. Le autorità locali hanno promesso che non verranno perseguiti penalmente gli appartenenti a questi gruppi armati che consegneranno le armi alle autorità. Secondo il documento approvato dal parla-

Ripercussioni sui redditi dei lavoratori. Sul paese la minaccia militare?
Jugoslavia, drastica «cura» economica
Markovic svaluta il dinaro del 30%

Dal primo gennaio il dinaro sarà svalutato di circa il 30 per cento. Il rapporto con il marco tedesco passa da sette a nove dinari. Lo ha annunciato ieri sera al parlamento federale il primo ministro Ante Markovic presentando il bilancio dello stato. Appello ai deputati perché accettino le misure restrittive. In caso contrario si ventilano misure ancora più drastiche. Incombe il pericolo di un intervento dei militari.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La cura di Ante Markovic per risolvere l'economia jugoslava, dalla gravissima crisi non più del 40 per cento. Si tratta di una misura che colpisce i redditi individuali ma che nel contempo darà ossigeno alle esportazioni. Slovenia e Croazia da tempo avevano richiesto al governo federale un provvedimento del genere. Anzi la stessa Slovenia era decisa in caso di necessità a battere una propria moneta. Il

debattito alla Camera federale e a quella delle repubbliche e del parlamento federale, si è quindi aperto ieri sera con l'alto intervento di Ante Markovic, dopo che giovedì la presidenza della Jugoslavia s'era riunita con i presidenti delle repubbliche, assente «per precedenti impegni» il leader croato Franjo Tudjman. Markovic ha proposto al paese tempi duri, necessari, a suo dire, per uscire dalla crisi. Il bilancio federale degli inizi del 1989 di 11 miliardi è stato ridotto di 145 miliardi. I tagli, nelle diverse voci del preventivo, peraltro non hanno trovato l'assenso della Slovenia e della Croazia. Le due repubbliche del nord sono d'accordo nel ritenere insufficienti i tagli. Le critiche più pesanti vertono sugli stanziamenti per le forze armate. Troppi

fondi per un esercito che deve cambiare, un'armata, come si ricorderà, dove l'ottanta per cento degli ufficiali sono serbi e dove gli ex comunisti continuano a mantenere posizioni di potere non trascurabili. Ante Markovic, comunque, mentre ha accettato, sia pure a malincuore, il taglio di undici miliardi di dinari, non sembra disposto ad acconsentire ad ulteriori riduzioni. Il primo ministro anzi ha colto l'occasione per lanciare un appello al paese. Dove approvare questo bilancio, ha detto in sostanza, pena il ricorso a misure ancora più drastiche. Nella capitale slovena, dove si è abituati da qualche tempo a leggere tra le righe, si ritiene che Markovic abbia ventilato la possibilità che dinanzi all'aggravarsi della crisi politica istituzionale e al dilagare della bancarotta, l'armata popolare possa far senti-

re il suo peso. In questa situazione d'emergenza è passata anche la proposta, osteggiata fino a qualche ora fa dalla Slovenia, di prolungare il mandato della Camera delle repubbliche e delle regioni che avrebbe dovuto scadere a fine anno, a tutto il 15 maggio prossimo. L'assenso della Slovenia alla «prorogazione» è un fatto molto importante perché in caso contrario si avrebbe avuto un parlamento monco. Il dibattito parlamentare ieri sera è andato avanti fino a tarda notte e riprenderà oggi. Non è escluso che si concluda questa sera stessa o al massimo domani. Certo è che la svalutazione del dinaro, se concederà un po' di respiro al commercio estero, darà un serio colpo ai redditi dei lavoratori. Si creerà così un'inflazione del 30-40 per cento con ulteriori licenziamenti e chiusura di aziende.

Rushdie diventa musulmano
L'autore dei versi satanici
si converte a Maometto
«Nessun Dio fuori di Allah»

LONDRA. Salman Rushdie, condannato a morte dagli integralisti islamici dell'Iran di Khomeini per l'oltraggio da lui compiuto nei confronti della religione di Maometto con il suo libro «Versetti Satanici», in un articolo scritto per il Times di Londra rivela di essere diventato musulmano. «Non sono certo un buon musulmano, ma posso ora dire che sono musulmano», scrive Rushdie. Rushdie, nato 43 anni fa a Bombay in India, è oggi cittadino inglese. Dopo l'anatema e la condanna a morte lanciati contro di lui dall'ayatollah Khomeini, leader spirituale dell'integralismo islamico, Rushdie vive protetto da strette misure di sicurezza in una località sconosciuta. Dopo una serie di incontri e colloqui con studiosi islamici a Londra, Rushdie ha acconsentito lunedì scorso a non permettere la tra-

Un Bronx a Bologna?

Gli assassini di due giorni fa potrebbero aver ucciso a ottobre un altro «testimone scomodo» di una rapina

Monsignor Stagni: «Spaventa la violenza che ferisce la città»
Zani (Pci): «Qualcuno vuol creare un clima d'insicurezza»

Ultimi delitti, forse la stessa banda

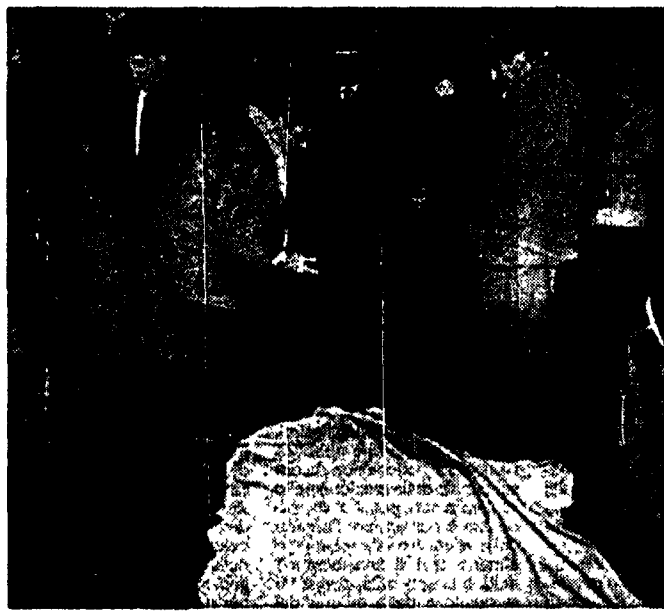
La stessa banda che il 6 ottobre ha ucciso il pensionato Primo Zecchi, due giorni fa ha assassinato Luigi Pasqui e Paride Pedini. Dopo il tiro al bersaglio ai nomadi, la caccia al testimone è l'ultimo gradino dell'escalation di violenza che si è abbattuta su Bologna. Un nuovo Bronx? Zani (Pci): «Qualcuno agisce per scatenare una reazione esasperata nei confronti di fenomeni con cui dobbiamo convivere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. La stessa banda, la stessa auto, forse le stesse armi. Un dubbio inquietante nei prossimi giorni potrebbe trasformarsi in certezza: gli uomini che il 6 ottobre scorso hanno ucciso il pensionato Primo Zecchi, «colpevole» di avere assistito a una rapina, sono probabilmente gli stessi che due giorni fa hanno assassinato Luigi Pasqui e Paride Pedini, come Zecchi scomodi testimoni di un «colpo» da quattro soldi. «Per il momento possiamo dire che forse si tratta della stessa banda», concede il capo della mobile Salvatore Surace, «i due episodi sono accomunati dalle modalità d'azione e dal tipo di auto usata». Ma il giovedì di sangue che ha gettato Bologna nel terrore potrebbe anche azzerare le indagini sulla morte di Zecchi. Gli alibi dei due uomini attualmente sotto inchiesta per l'omicidio dell'ex impiegato dell'Azienda Igiene urbana sono stati subito controllati: «Non fanno una grinza», ammette un investigatore.

È mentre quell'indagine torna in alto mare, Bologna si scopre indifesa di fronte all'ultima epifania di violenza. Quattro morti in quattro giorni, un'infrazione degli omicidi che registra un aumento del 40% rispetto all'89 (sono passati da 10 a 18, record assoluto, per Bologna). Una violenza diffusa che nel giro di pochi giorni si è abbattuta anche sui nomadi di via Gobetti, vittime di un'agguato: un colpo di pistola che ha ucciso il 20enne bolognese, «un giovane benestante», secondo quanto dichiarato da una mezza dozzina di bottiglie in ceneri e solo un miracolo salvò la strada.

La gratuità assoluta degli atti di violenza che hanno ferito la città ci spaventa e ci preoccupa», afferma monsignor Claudio Stagni, vicario generale della Diocesi di Bologna, «gli uomini non sanno più vivere il Natale, presi come sono dalla frenesia del successo a tutti i costi. Siamo purtroppo raccogliendo i frutti della mancanza di considerazione del valore della vita». Mauro Zani,



Il corpo di una delle vittime della sparatoria al distributore di benzina; in basso da sinistra, Paride Pedini e Luigi Pasqui

Il pm Spinosa: «Anche qui ci sono territori a rischio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. È sempre più facile morire a Bologna. Assistere a una rapina, vivere in un campo nomadi, fare il lavavetri agli angoli delle strade sono scampoli di normalità che si sono rapidamente trasformati in altrettanti moventi di omicidi avvenuti o solo tentati. E tutto questo in una città indicata come modello di convivenza civile. Come è possibile?

«Pochi sanno», dice una prima considerazione, «guarda la facilità con cui ultimamente, in ogni ambiente della malavita bolognese, si trovano armi da fuoco, un dato che rivela l'intensificazione della presenza criminale sul territorio. Si tratta spesso di armi, come le pistole a tamburo, su cui la perizia balistica è più difficile perché non espellono bossoli. In molti casi, poi, sono state usate mitragliette, armi che presuppongono una certa capacità di tiro in chi le usa».

Chi parla è il pubblico ministero Giovanni Spinosa, 36 anni, da nove in magistratura. Prima come giudice istruttore, poi come pubblico ministero, Spinosa si è occupato di molte

Sindacato di polizia «Che possiamo fare con solo sei volanti?»

BOLOGNA. Pochi agenti, male organizzati, paralizzati da un'amministrazione pachidermica che centralizza il potere e finisce per fare il gioco di chi tiene solo alla carriera invece di servire i cittadini. Il Sindacato autonomo di polizia di Bologna, interrogato sulla polemica tra il prefetto Rossano e il sindaco Imbeni, risponde tenendo le distanze da entrambi, ma non teme di denunciare una situazione grave e carente.

I numeri parlano da soli: a Bologna ci sono 2200 agenti tra tutte le strutture di polizia, anche se in base al nuovo adeguamento del Ministero degli Interni dovrebbero essere 50% in più. E ancora non basterebbero. Il 113 ha a disposizione solo 130 uomini, molti impegnati in mansioni d'ufficio. Le pattuglie sulle «volanti» sono appena 5 per turno (uno ogni sei ore), per un totale di 15 poliziotti.

«Basta che arrivino sei telefonate», commenta Giancarlo Manoni, segretario del Sap bolognese - e l'ultima rimane inavasa, oppure dobbiamo chiedere l'intervento dei carabinieri. Spesso la gente aspetta per ore che arrivi qualcuno». Per non parlare della rivalità tra polizia e carabinieri, o addirittura all'interno della stessa Questura, che finisce per ostacolare la reciproca collaborazione, a tutto danno del cittadino.

Intendersi sui termini. Una cosa è l'associazione a delinquere semplice, dove il momento di unificazione è dato da un progetto e tre o più persone si suddividono i ruoli in base alle rispettive competenze criminali. Un'altra cosa è la criminalità organizzata, in cui il momento di unione è dato da ciò che i membri dell'organizzazione hanno alle spalle: la vita nello stesso quartiere, nella stessa strada, a volte persino nello stesso caseggiato. Questo modello si attaglia alla situazione bolognese. Esistono quartieri in cui giovani si accorrono «uguali» e su questa base elaborano progetti criminali.

Tutto questo però non basta a spiegare la violenza che sempre più spesso si coltiva di odio razziale. In ambienti di quel tipo persone che fanno la stessa cosa che fai tu non costituiscono un soggetto da depredare, ma un concorrente da eliminare. Un diverso ambiente criminale impegnato nello stesso tipo di attività può produrre anche razzismo.

Com'è possibile che questo accada a Bologna, una città che le classifiche mettono al

primo posto per qualità della vita? Anche a Bologna esistono territori a rischio. Alcuni quartieri, come la Barca e il Pilastro, sono estranei a una vita civile ordinaria. In queste zone il controllo delle istituzioni sull'ambiente è molto debole; e quando parlo di istituzioni intendo momenti di aggressione che possono dare al giovane interesse per una vita normale. Accade quindi che molti giovani siano sempre più uniti dalla strada.

Non mi sento né di affermarlo, né di escluderlo. Sono però convinto che laddove dei malviventi si uniscono per una comune condizione di vita esista la possibilità oggettiva di un'aggressione nei confronti di tutto ciò che è diverso.

LETTERE

Un questionario dell'Unità e una «ricettazione» con stravolgimento

Caro direttore, l'Unità ha mandato per fax un questionario ai parlamentari della Sinistra indipendente. A molti del mio gruppo il sondaggio è parso intempestivo. Personalmente ho pensato che in ogni caso si dovesse non contrastare l'iniziativa di un giornale che non è un giornale qualsiasi; e ho risposto L'Unità non ha pubblicato. Con mio sconforto, vedo una estrema sintesi della mia risposta sull'Espresso, in un punto stravolto (mi si attribuisce uno spocchioso «Non mi iscriverò mai al Pds»). Evidentemente non posso chiedere la pubblicazione integrale della mia risposta all'Espresso, colpevole, al più, secondo una recente glossa giurisprudenziale, di «ricettazione». La chiedo all'Unità (altrimenti, per la regola ferrea che ciò che non è smentito è Bibbia, la mia posizione risulterà quella segnalata dall'Espresso, e ne ho disagio).

Una forte stretta di mano dal tuo
Giuseppe Fiori, Senatore della Sinistra indipendente

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Comprendiamo la meraviglia del senatore Fiori per aver pubblicato sull'Espresso (e in modo errato) ciò che aveva inviato all'Unità. Ma per questo spocchioso episodio il nostro giornale ha solo una piccola parte di responsabilità. L'Unità infatti aveva inviato all'inizio di dicembre un questionario su ciò che pensavano i parlamentari della Sinistra indipendente del nascente Pds, ma visto anche il numero esiguo di risposte giunte, ho deciso di soprassedere all'iniziativa. Non siamo naturalmente responsabili noi di ciò che l'Espresso ha scritto. Per cortezza verso il senatore Fiori e gli altri parlamentari che avevano risposto all'Unità, ricordiamo: le domande del questionario; le risposte generali di Fiori; i quesiti dell'Unità; il numero di copie di cui sono stati fatti i questionari; la lista di coloro con quali motivazioni; Cosa si ha detto nel dibattito interno del Pds? Cosa vi aspettate dal futuro partito?

Ed ecco la risposta inviata da Fiori: «Intanto escludo la preclusione a una corrente. Non c'è più, ed è un bene, la disciplina di partito. E subentrando, ed è un male, una disciplina di comune più rigida dell'antica. Sulla lotta interna confesso un concerto per il troppo di scrimoniosità di alcune manifestazioni; ed è anche successo che si affievolisse, sin quasi a scomparire, la lotta estema (poi ripresa alla grande sul tema Gladio). Dal futuro partito mi aspetto il recupero di alcune categorie berlingueriane, essenzialmente la tensione della politica all'etica, la politica come servizio, non come occasione di carriera; e quando si è all'opposizione, il coraggio dell'opposizione».

«Perché un po' lo hai ucciso anche tu...»

Caro direttore, le popolazioni di Campania, Sicilia, Calabria, hanno manifestato, giustamente offese, di fronte a facili generalizzazioni, che spesso sono venute dal mass media. Ma credo che la situazione sia tale da obbligarti tutti a fare un esame di coscienza.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali.

Meno di 300 persone ai funerali delle vittime dell'assalto al campo-nomadi. Il vicario officiante: «Due morti che ci accusano»

In pochi e con tanta paura all'ultimo addio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. La città, la sua gente, è rimasta attonita. Nel campo nomadi di via Gobetti, accanto alle bare di Patrizia Della Santina e Rodolfo Bellinati, nemmeno 300 persone. Le poche che si sono azzardate oltre la ferrovia, oltre il confine della Bologna dei «gagè», dei sedentari. Probabilmente solo qualcuno, tra quelli che non c'erano, sa che «zingari» dire intoccabili. Ma il senso lontano di una parola è come si dice - senso comune.

Così, davanti alle bare degli zingari, a scambiarsi il segno di pace della liturgia cattolica, sono venuti quasi solamente i «gagè», intorno alla strada dove i «gagè» e i violanti sindacalisti, i ministri, gli standardi del comune di Bologna e di quella città. Il sindaco comunista di un'altra comunità ferita, quella di Casalecchio di Reno, che meno di venti giorni fa ha dato l'ultimo saluto ai ragazzi della 2ª A Salvemini, uccisi da un aereo impazzito. E poi piccoli capannelli: i presidenti dei quartieri, le maestre della scuola dei figli di Patrizia Della Santina, gli immigrati del comitato autonomo. Hanno mandato una corona: «Uniti nel dolore e nella rabbia», dice Carla dell'associazione argentina. Una mandata di comunisti: quelli della sezione Nanni Reggiani hanno tappezzato il quartiere. «Fermiamoli. Fermiamo gli assassini e il razzismo» gridano i cartelli.



Un momento dei funerali dei nomadi assassinati

Lo dicono tutti, davanti al fuoco o mentre cercano di avvicinarsi alla tenda-cappella facendosi largo nella barriera di cronisti, fotografi, operatori televisivi. E ripetono: «Siamo cristiani, siamo italiani. Ci vogliono ammazzare». Frammenti di racconti: quelli dell'orrore, del genocidio e quelli dell'orgoglio. «Ero partigiano anch'io», ho combattuto con l'Armado. Ho salvato della gente: l'anziano dei De Barre questo lo vuol far sapere. Poi si aggiungono i «nuovi» gli slavi del Kossovo: «Siamo in

regola, ma i bambini li abbiamo mandati via. Non dormiamo da quattro notti. Chi ha voluto colpire i nomadi? Domani, quando Patrizia della Santina, 34 anni, e Rodolfo Bellinati, 27, saranno stati sepolti a Cittadella di Modena e a Carpi, ci sarà di nuovo modo di interrogarsi. E domenica su Rai 3 «Chi l'ha visto?» cercherà di aggiungere qualche elemento alle indagini.

Intanto, mentre si scarica un intero Tir di corone e cuscini di fiori, il vicario generale di Bologna, monsignor Stagni, conclude l'omelia: «Ci sono due morti che ci accusano; ci sono due bambini spaventati, famiglie che fuggono, che ci accusano tutti. Che il nostro cuore non resti chiuso a causa dell'indifferenza...». Ma nello spiazzo dove, finita la messa, rimangono solo i «sinti» è proprio questo il volto sospeso della città. Quello dell'indifferenza: forse tollerante, certo incontaminata. Distanti perfino dal tutto.

Ultimatum del prefetto a sindaco e giunta: 5 campi in 15 giorni

BOLOGNA. Il comune di Bologna ha tempo 8 giorni per fare il piano di distribuzione sui territori di 5 campi sosta attrezzati (cioè con bagni, fognature, punti luce e acqua, ecc.) per i nomadi. E 15 giorni per realizzarlo.

E quanto afferma una «notifica» ufficiale inviata dal prefetto del capoluogo emiliano-romagnolo, Giacomo Rossano, alla giunta comunale Pci-Psi-Psdi, ieri, all'indomani delle polemiche che hanno fatto seguito all'assassinio di due nomadi in un campo sosta alla periferia di Bologna. Un intervento del costo di un miliardo e mezzo circa; opere di urbanizzazione, trattative bonarie e espropri di terreni privati dovrebbero aver luogo in tre settimane al più tardi. Sarebbe un'unificazione d'efficienza unica al mondo.

La giunta municipale, per il momento, ha deciso di non replicare formalmente preferendo aspettare il rientro in città del sindaco, Giuseppe Puttini, deputato comunista Renzo Imbeni. Tuttavia, il vice-sindaco socialista, Franco Degli Epistoli, afferma:

Un morto, sessanta feriti, 320 auto distrutte in colossali incidenti sulla Milano-Venezia e sull'Autosole
Per la Polstrada troppa velocità con visibilità zero
Traffico interrotto per oltre sei ore sulla A4 a fine a notte sulla A1

Le immagini dei giganteschi tamponamenti sulla Milano-Bologna: centinaia gli automobilisti coinvolti, il bilancio è di un morto e sessanta feriti a causa della nebbia



Nebbia in autostrada, è l'inferno

Morte e paura sulle strade della vacanza: la nebbia, calata ieri sulla Val Padana, ha provocato due giganteschi tamponamenti sulla Milano-Venezia e sulla Milano-Bologna. Il bilancio è di un morto, 60 feriti, 320 auto distrutte. L'autostrada A4 è rimasta bloccata completamente dalle 10 alle 16, la A1 è tornata agibile in serata. Dice la Polstrada: «Correvano troppo, la visibilità era zero».

MARINA MORPURGO

MILANO. L'odore della benzina sparsa sull'asfalto, e il terrore che si incendiò. Il rumore dei cristalli che si spaccano, il tonfo delle vetture che carabombolano sulla carreggiata opposta. La polizia stradale che fatica ad arrivare fino al cuore degli incidenti, i vigili del fuoco che lavorano freneticamente per liberare decine di persone che urlano, imprigionate nelle auto accartocciate. E' questo il ricordo che resterà negli occhi e nella mente di centinaia di automobilisti, vittime e protagonisti di un'infernale giornata di nebbia e di traffico. «Codice zero-zero», così i meteorologi definiscono la situazione che ieri si creò nella Val Padana. Significa che la visibilità varia tra gli 0 e i 50 metri, e significa, quindi, che al volante bisogna essere molto cauti. Le 320 auto distrutte, il morto e i 60 feriti - nessuno dei quali per fortuna è in pericolo di vita - sono la prova tangibile di un comportamento ben diverso, sconsigliato.

Il primo, colossale incidente è avvenuto ieri mattina verso le 10.30 sulla A4 (nel tratto Milano-Bergamo), all'altezza dello svincolo di Cavenago. Questa è una strada disagiata, trafficatissima, spesso insidiata dalla nebbia e altrettanto spesso teatro di grovigli mortali. Per ridurne i pericoli è stata provvista di una segnaletica speciale antinebbia, con tanto di cerchi bianchi dipinti a lato della corsia d'emergenza: dal numero di «bolli» che riesce a vedere, l'automobilista ricava la velocità massima consentita. Ieri mattina a Cavenago la visibilità era attorno ai 50 metri, ma la gente correva lo stesso: «Lo si capisce da come sono ridotte le macchinine», commenta amaramente la polizia stradale di Bergamo.

Tutto è cominciato quando una vettura - che viaggiava verso Milano - ha rallentato di colpo entrando in un banco. Nel giro di pochi minuti 280 vetture sono andate ad incastrarsi l'una nell'altra, su entrambe le carreggiate. E' stato un «maxitamponamento», distribuito su otto chilometri di autostrada, tra Agrate Brianza e Trezzo d'Adda. I soccorritori, arrivati sul posto con grandissime difficoltà, si sono trovati di fronte scene impressionanti. Due auto si erano incendiate, minacciando di trasformare il groviglio in un rogo. La gente fuggiva piangendo, o cercava di liberare i parenti feriti e incastrati. I vigili del fuoco - da Bergamo e da Milano sono arrivati 30 equipaggi - hanno lavorato per ore, e alla fine hanno estratto i corpi di 51 persone. Una non ce l'ha fatta a sopravvivere: si chiamava Serafino Castiglioni, aveva 74 anni, veniva da Gerenzano (Varese) e viaggiava a bordo della sua Golf bianca. I feriti sono stati trasportati negli ospedali della zona (quando la nebbia si è alzata un po', sul posto è arrivato anche un elicottero). I più gravi sono ricoverati a Vimercate, come Maurizio Noles che guarirà in due mesi e Bruno Zenetti che ne avrà per 50 giorni. Gli altri sono stati as-

silati a Bergamo, Zingonia, Melzo, Gorgonzola, Trezzo. L'autostrada A4 è stata sbloccata in entrambe le direzioni solo tra le 15.30 e le 16.30, quando tutte le carcasse sono state rimosse. Non c'è stato neppure il tempo di tirare un sospiro di sollievo, perché alle 15.45 un altro grosso incidente ha paralizzato la A1 tra Milano e Piacenza Sud. Anche qui la dinamica è stata: frenata-primo investimento-tamponamento a catena. L'urto è avvenuto all'altezza della stazione di servizio di san Zenone al Lambro, sulla carreggiata nord. La visibilità era praticamente nulla, oscillando tra zero e 20 metri. Le auto distrutte sono una quarantina, i feriti dieci (nessuno è grave). Per attimi, che sono parsi interminabili, si è temuto il peggio: le pattuglie della stradale non riuscivano ad oltrepassare le vetture incolonnate nella nebbia, e a rendersi conto dell'effettiva portata dell'incidente. L'autostrada è rimasta chiusa tra Milano e Piacenza fin oltre le 19, il traffico è stato deviato sulla via Emilia.

Per oggi si prevede un'altra giornata difficile, con nebbia fitta sulla Val Padana: solo a ridosso delle Prealpi e sulle colline splenderà un bellissimo sole. La situazione potrebbe migliorare (torni) - spiegano i meteorologi dell'aeroporto di Linate - quando una modesta perturbazione arriverà a lambire le regioni settentrionali.

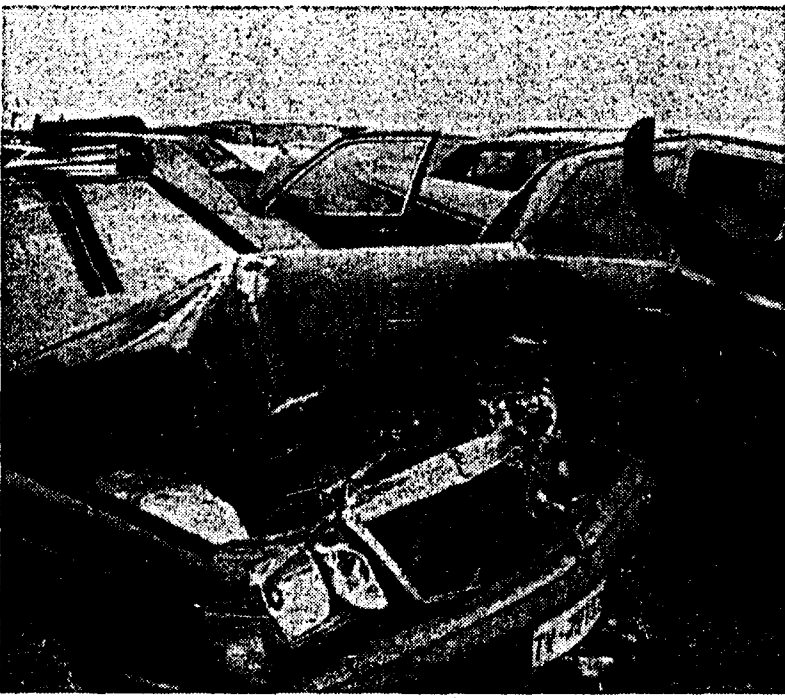
«Nei trasporti l'Italia è quasi Terzo Mondo»

CLAUDIO NOTARI

ROMA. In Italia, ogni anno, sulle strade, muoiono 10.000 persone. Nell'88 sono stati denunciati 3.936.144 incidenti, l'anno scorso quasi cinque milioni di incidenti con 216 mila feriti. Sulle strade europee sono morte 128.000 persone e circa due milioni sono stati i feriti. La media dei morti è di 280 al giorno in Europa e 27 in Italia. Ne parliamo con il prof. Claudio Notari, ordinario di economia e tecnica dei trasporti del Politecnico di Milano, esperto di traffico, presidente del Comitato esecutivo della Conferenza di Stresa. «La situazione del traffico in Italia - dice - è catastrofica. Non possiamo dimenticare che in Italia circolano circa 26 milioni di automobili. Con i camion, i Tir e i mezzi a due ruote si va oltre i trenta milioni. Ciò significa che ogni italiano «produttivo», esclusi cioè i bambini e gli anziani, è un utente automobilista ed è anche utente degli altri mezzi di trasporto.

Qual è la situazione del traffico in Italia?

L'Italia è al primo posto in Europa per la densità di autoveicoli, circa 80, per ogni chilometro di strada. L'Europa occidentale, compresa la Francia e la Germania si ferma a 50. Che vuol dire? Che nella nostra rete stradale abbiamo una congestione perenne. Valga per cui si concentra tutto il traffico Nord-Sud e viceversa. Vuol dire basso livello dei servizi, poca sicurezza, disagi, code e rallentamenti, ecc.



In che modo ovviare a tutto questo?

Abbiamo due vie: quella più comunemente perseguita è quella di migliorare, arricchire la rete stradale. Ma non basta. Noi abbiamo degli impedimenti a seguire questa via perché il territorio nazionale è quello che è, sovraccarico di funzioni insediative, ed esiste la necessità di preservare la vivibilità, la fruibilità di tutto l'ambiente, un'istanza che sta crescendo a vista d'occhio. La seconda via è quella di abbattere questa densità di autoveicoli, spostando su altri sistemi di trasporto, quello che è possibile: ferrovie, cabotaggio, idrovie, mare.

Che cosa si oppone al cambiamento, che pur appare ragionevole?

Le questioni da prendere in

considerazione sono fondamentalmente due. Innanzitutto la mancanza di una volontà politica che si manifesta fondamentalmente in una frammentazione decisionale, di competenze, ecc. che impedisce di considerare il settore trasporti, come un tutto unitario. Se vogliamo trasferire il traffico dalla gomma agli altri sistemi, sarebbe indispensabile un governo unitario per la mobilità e gli interventi sui sistemi. Perché le decisioni che riguardano le ferrovie e le strade non possono essere prese in una sede decisionale unica? La frammentazione delle decisioni è un ostacolo che va contro gli obiettivi di razionalizzazione. Per esempio il caso del passante ferroviario di Milano. Un'opera finanziaria, avviata e che è già costata molto, im-

provvisamente è stata definita. La seconda questione riguarda la centralità dei trasporti come momento di assoluta priorità nazionale. E' proprio la mancanza di consapevolezza di questa gravità che si ripercuote su tutto l'apparato produttivo, su tutti i cittadini. La riduzione drastica degli stanziamenti per i vari comparti dei trasporti è sintomo di questa inspiegabile volontà governativa. Dal premio Nobel Leontief è venuto un segnale d'allarme. L'Italia è così in ritardo nell'affrontare i problemi dei trasporti e del traffico che rischia di diventare assimilabile al terzo mondo. Si deve cominciare subito a lavorare con una volontà politica diversa, investendo le risorse necessarie. Altrimenti sarà la paralisi.

La Consulta dà ragione agli ambientalisti sulla caccia in Alto Adige

La Corte costituzionale ha dato ragione agli ambientalisti che avevano sollevato la questione e ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 4 della legge della Provincia autonoma di Bolzano che ammette nel territorio altoatesino la caccia ad alcune specie animali (la martora, il tasso, la faina e la marmotta) per le quali essa è invece vietata dalla legge quadro del 1977. Secondo la Suprema corte, le norme della legge nazionale hanno qualificato la fauna selvatica «come patrimonio indisponibile dello Stato» ed hanno «elevato il divieto di caccia al rango di nuova regola generale». Le norme di tale legge e l'elenco delle specie per le quali la caccia è ammessa, contenuto nell'art. 11, costituiscono quindi «un limite anche per la competenza legislativa esclusiva delle regioni e province ad autonomia speciale».

Ex sindaco e 30 consiglieri di Catania rinviati a giudizio

Bertone. Per concorso nello stesso reato sono imputati sei imprenditori. E' stata straciata la posizione relativa al deputato democristiano Giuseppe Azzaro, in attesa che la Camera si esprima sulla richiesta di autorizzazione a procedere avanzata nei suoi confronti. I fatti risalgono al 1987, quando il consiglio comunale approvò una delibera con cui si autorizzava l'acquisto, per una cifra che ammontava a 30 miliardi, di numerosi appartamenti per i senzatetto. L'inchiesta prese le mosse dalle denunce avanzate da Pci ed Msi, che si opposero al provvedimento (le case furono acquistate successivamente da un commissario regionale a prezzi inferiori) e parlarono apertamente di un giro di tangenti collegato all'intero affare.

Ieri a Roma i funerali di Franco Piga

Estremo saluto a Franco Piga dalle autorità delle istituzioni e del mondo politico, economico e finanziario. Ieri, nella chiesa di Santa Chiara, il cardinale Poletti ha celebrato il rito funebre, ricordando nell'omelia le tappe della carriera di Piga e dell'aviazione. Il feretro è stato accolto nella piazza antistante dalle note della banda dei carabinieri schierata accanto ai pionieri d'onore della polizia, della marina, dei granatieri e dell'aviazione. Al primo banco dell'affollatissima chiesa erano seduti i parenti più stretti: la moglie Maria Teresa, i figli ed i nipoti. Al primo posto dell'altare fila, accanto al presidente del consiglio Andreotti ed al presidente del senato Spadolini, c'erano il segretario dc, Forlani, il presidente della corte costituzionale Conso ed il senatore Fanfani. Oltre ai ministri dc ed al sottosegretario alla presidenza del consiglio Cristofori, erano presenti i titolari delle finanze e dell'ambiente Formica e Ruffolo, il ministro repubblicano Battaglia ed il vicesegretario socialista Amato.

Sequestri di persona: critiche alla linea del governo

«Le norme antisequestro decise ieri potrebbero indurre i parenti dei rapiti a non denunciare più i rapimenti», lo ha affermato ieri, in un'intervista al Gr1, il procuratore aggiunto della Repubblica di Roma Michele Coiro che ha espresso dubbi sulla linea dura adottata dal governo contro i sequestri di persona. Riserve ha espresso pure il procuratore della Repubblica presso la pretura di Cagliari, Lombardini. Per lui «chiudere i cancelli quando i buoi sono fuggiti aveva un senso anni fa quando la "linea dura" sarebbe comunque giunta in ritardo. Ora non ha alcun peso in quanto oltre ai cancelli spalancati mancano anche le mura». Nella sostanza, secondo il magistrato, «la criminalità ha capito, soprattutto in Sardegna, che può operare sicura dell'impunità. Processi, come quelli che hanno consentito di condannare pesantemente i diversi responsabili delle varie anonime e di altri sequestri di persona sono oggi impensabili».

Muore nel sonno bambina di 6 anni: influenza?

L'autorità giudiziaria di Modena sta indagando sulla morte di una bambina di 6 anni, Maria Cristina Cianci, abitante con i genitori a Lezzano di Castelvetro, deceduta il 3 gennaio ad un attacco di influenza che l'aveva colpita qualche giorno fa. Dalle prime indagini, non viene escluso che la morte possa essere collegata all'assunzione di alcuni medicinali usati per combattere l'attacco febbrile. Il giorno di Natale la bambina aveva accusato un certo malessere con febbre e mal di testa. Un medico, dopo averla visitata, aveva prescritto analgesici e antibiotici, tanto che in breve le condizioni della piccola paziente erano migliorate. L'altra sera Maria Cristina ha detto di sentirsi nuovamente poco bene, ma i sintomi erano lievi e non hanno eccessivamente preoccupato i genitori che l'hanno tranquillizzata dopo averla sistemata nel letto della sua camerata. Nel corso della notte, senza un lamento e senza essere in grado nemmeno di chiedere aiuto, Maria Cristina è morta probabilmente nel sonno, per cause che al momento appaiono inspiegabili.

GIUSEPPE VITTORI

L'azienda chiusa per mafia

La Calabria si mobilita per riaprire la De Masi dopo gli attentati del racket

RIZZICONI. (Rc) Cresce la mobilitazione attorno alla «De Masi Agricoltura Srl», la fabbrica di Rizziconi, un grosso centro della Piana di Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria, chiusa per «indraghata da giovedì scorso. Per domattina è prevista una riunione straordinaria del consiglio comunale. L'incontro è aperto a tutti i parlamentari della Calabria, ai sindaci della provincia ed ai consiglieri regionali. Si farà il punto della situazione e verranno avanzate proposte per impedire che ci si debba piegare al ricatto delle cosche.

Giuseppe De Masi, titolare dell'azienda in cui si producono reti per la raccolta delle olive che occupa 100 dipendenti, appare per ora irrimediabilmente. Continua a ripetere che lo Stato «ha lasciato solo», che non può continuare a sopportare il peso delle intimidazioni mafiose, l'arroganza del clan che a ripetizione gli incendia i pezzi della fabbrica ed abitazioni (l'ultimo attentato è del 22 dicembre scorso).

Ieri mattina a Rizziconi sono

Catanzaro: il democristiano Giuseppe Celi deve 120 milioni di multa al Comune

Denunciato 18 volte per abusivismo diventa assessore ai Lavori pubblici

Giuseppe Celi, assessore dc ai lavori pubblici nella giunta pentapartita di Catanzaro, secondo un rapporto ufficiale del Comune ha praticato «abusivismo edilizio» in almeno 18 casi e deve pagare contravvenzioni arretrate per oltre 120 milioni. La Dc lo difende a spada tratta. «Ho accettato l'incarico di assessore ai lavori pubblici - dice l'interessato - soprattutto in funzione della mia professionalità».

ALDO VARANO

CATANZARO. La conferma, dopo i tentativi di metter tutto a tacere, è arrivata direttamente dagli uffici del comune di Catanzaro, proprio nelle stesse ore in cui la Dc costruiva un robusto quadrato per difendere l'assessore ai lavori pubblici del comune capoluogo della Calabria, Giuseppe Celi, titolare di una delle più potenti poltrone del potere scudocrociato, delegato dal suo partito a rimettere ordine nella fungaia dell'abusivismo edilizio che divora le città meridionali, ha fatto carriera politica accumulando ordinanze di demolizione dei palazzi che aveva tirato su come costruttore e

dell'oblazione». Come dire: a parte questi casi accertati, Celi di costruzioni abusive potrebbe averne fatte un altro bel po'. Negozi, palazzi, attici e scantinati, tutti rigorosamente illegittimi, venduti dal costruttore Celi a chissà chi. Manufatti e fuoriterza le cui domande di condono figurano sotto altro nome. Si tratta di «non eudivibili circostanze» perché, nell'ambito delle oltre ottomila pratiche di condono a suo tempo pervenute, «non si è avuto modo di accorpate le pratiche fabbricate per fabbricato».

Intanto, avverte il rapporto, il signor assessore deve dare un bel po' di quattrini al comune per contravvenzioni ed obblazioni. Per l'esattezza 120.221.573 lire. Ma quei soldi Giuseppe Celi non ha nessuna voglia di sborsarli. Lo testimonia una sventagliata di ricorsi al Tar per guadagnar tempo. Un bisticcio col comune ingarbugliato e complesso (15 ricorsi al Tar per pratiche diverse) i cui estremi riempiono - informa il settore urbanistica - un altro sostanzioso rapporto dell'ufficio contenzioso del comune.

È possibile che l'assessore ai lavori pubblici di un grande comune sia uno spericolato patito dell'abusivismo e titolare di controverze per centinaia di milioni con l'amministrazione di cui è dirigente? Luciano Violante, a Samarcanda, l'ha messo in dubbio. Per tutta risposta è stato bacchettato con l'accusa di praticare il «vecchio terrorismo delgratiorio» del Pci. E Pino Soriero, segretario regionale comunista e consigliere comunale di Catanzaro, che ha chiesto la decadenza di Celi da assessore della giunta pentapartita e dal consiglio comunale, si è sentito rispondere da Franco Cimino, giovane e rampante segretario della Dc catanzarese, che quello del Pci era «un volgare attacco contro un amministratore efficiente ed onesto, al quale va l'apprezzamento e la fiducia di tutta la Dc».

Celi, dal canto suo, non ha avuto difficoltà a venire allo scoperto: «Ho accettato l'incarico di assessore ai lavori pubblici - ha fieramente rivendicato - anche e soprattutto in funzione della mia professionalità».

Una professionalità che lo ha reso esperto di tutte le pieghe ed i trucchi del mestiere. Bravissimo, come al quartire Mosca, nel chiedere licenze per costruzioni industriali per poi tirar su a sorpresa appartamenti. Nella zona Casciolino, mette uno sull'altro mattoni abusivi e quando arriva la sanatoria presenta «apposita istanza, che non comprende però né l'ampliamento dei vari piani, né il quinto», interamente illegali. Per i tre megapalazzi del Parco degli Aranci, invece, il condono vien chiesto per soli 22 magazzini senza dir nulla degli altri 35, «del piano terra, dei vari edifici e dei piani attici». E quando s'è affacciato il rischio che il contenzioso con il comune potesse, a norma di legge, farlo saltare dalla poltrona, Celi corre ai ripari. Giura che non è vero che è in causa col Comune, che lui vuole soltanto uno «scomputo» degli oneri come risulta dalle carte che ha presentato a suo tempo. Ma il rapporto, a questo proposito, commenta secco: «La documentazione non è stata rintracciata nei fascicoli». Chi l'avrà fatta sparire?

Farmaci

Decreto contro l'informazione che «fa spot»

ROMA. Nuove regole per la pubblicità dei farmaci propagandata come «informazione scientifica». Si tratta, giudica il ministro della Sanità, di «porre argine a un consumismo che contribuisce in modo significativo all'aumento della spesa farmaceutica», nel momento in cui si modifica il meccanismo di esenzione dei ticket. Nel mirino del decreto del 4 dicembre sono i congressi delle case farmaceutiche. Essi, dunque, dovranno d'ora in poi «essere privi di intenti pubblicitari». Non potranno svolgersi in amene stazioni di villeggiatura ma solo in località dotate di adeguate strutture tecnico-scientifiche: né sul bilancio potranno comparire spese di viaggio, vitto e alloggio per chi non sia relatore né operatore del settore: infine il medicinale di cui si discute non potrà essere distribuito come un gadget fra i congressisti. L'ammenda prevista è la revoca della registrazione del farmaco. Un colpo insomma all'industria che fabbrica eventi promozionali per giornalisti e operatori sanitari.

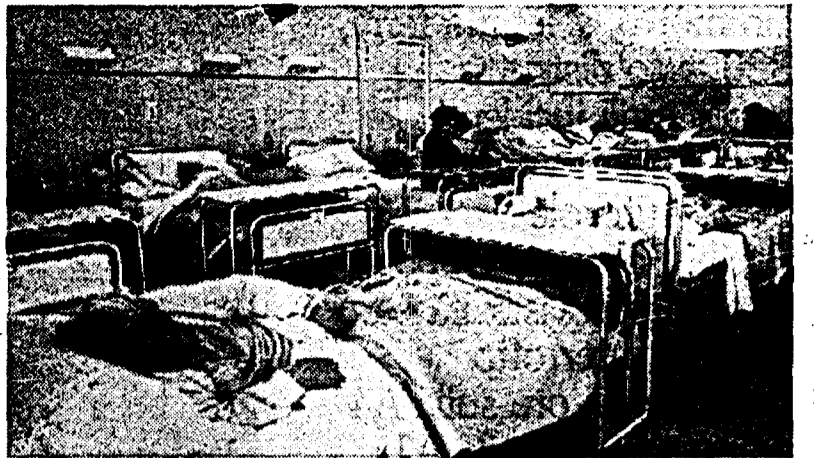
Sanità

Fra 15 giorni in vigore i nuovi ticket

La vergogna sanità

il più grande nosocomio romano dove una donna ha partorito e ucciso
I medici: «O ti adegui, e non pensi, oppure cambi mestiere»

Commenti, mugugni e amari sfoghi nei viali del San Camillo



«Noi, burocrati della salute»

Miserie e nobiltà nei 24 ettari di città-ospedale

Al San Camillo, 24 ettari di città-ospedale, 650 miliardi di bilancio l'anno per il più grande presidio sanitario di Roma. Si parla solo della donna che ha partorito e gettato i suoi due gemelli nei rifiuti. «Facile sdegnarsi. Ma noi ormai ci siamo abituati a considerare normale tutto: o ti adegui o cambi lavoro», commentano i medici. Viaggio in una struttura emblematica del disservizio sanitario.

CINZIA ROMANO

ROMA. I medici che staccano dal turno di notte non hanno fretta di tornare a casa. Si fermano ancora a lungo: non c'è solo il passaggio delle consegne ai colleghi, non ci sono solo le informazioni da dare su alcuni pazienti che nella notte hanno avuto problemi o sono stati sottoposti ad esami o interventi d'urgenza. Ci si scambiano le ultime notizie, le indiscrezioni sulle inchieste in corso, si racconta cosa dicono i colleghi finiti sotto accusa, si commentano le interviste al tg per la vicenda della donna che, sola, senza che nessuno se ne accorgesse, ha partorito due gemelli e li ha gettati fra i rifiuti. Non si parla di altro: crocchi di medici nei corridoi, nel bar, nei viali alberati di questi 24 ettari di città-ospedale, la più grande struttura sanitaria della capitale, un bilancio di 650 miliardi l'anno, che vanta ognuno di specialità medica con tanto di strutture ad alta specializzazione rinomate in tutt'Italia. Un grande, eterno cantiere dove sembrano non finire mai i lavori per ristrutturare ora un padiglione ora un altro, per ricambiare muri sbrecciati e risistemare strutture che cadano a pezzi, alcune rimaste tali e

fanno, mentre invece una lastra all'addome non si nega a nessuno, è davvero routine. E due teste l'avrebbero viste. Avrà forse inciso il clima festivo? «Macché, non è vero niente. Anzi, quando sei di guardia nei giorni festivi, proprio perché hai meno lavoro sei più disponibile a seguire il paziente... magari anche solo per far passare il tempo. Allora, è normale che una donna partorisca da sola in un gabinetto, che un infermiere senta un rumore da un bidone della spazzatura e neppure un male, che nessuno si preoccupi vedendo le macchie di sangue nel corridoio? «Sì, se è questo che vuole sentirsi dire le dico di sì. Ormai noi ci siamo abituati a vedere e trovare normale situazioni più strane di quelle che riempiono di sdegno gli articoli sui giornali, che fanno aprire bocca ai ministri di turno, ai politici e ai sindacalisti, che insieme portano, loro sì, tutta la colpa di questo sfascio che è la sanità pubblica. E racconta: «Noi medici ci siamo adeguati, ci siamo abituati a lavorare come non dovremmo lavorare. Alla fine subentra la mentalità impietosa, il memento mori. Il medico mite pensa? Macché, pensi solo a pararsi il culo, fai il tuo dovere ma nulla di più. Cerchi di eliminare rogne e rischi; scarti ogni analisi rischiosa per non bucarsi, se qualcosa può andare male, denuncie; fai diagnosi e richieste di analisi più per escludere malattie che per capire davvero quel povero cristo cosa ha. Soprattutto fai finta di non sapere come funziona la struttura e allora magari richiedi, come è avvenuto, un'ecografia urgente anche se sai che a Natale il servizio non funziona.

L'alternativa non esiste: o decidi di lottare, perennemente contro i mulini a vento oppure ti adegui e decidi di non pensare. La medicina super specializzata, ormai si è parcellizzata: non esiste più il malato nella sua interezza; lo fai a pezzi e lo metti nelle mani dello specialista di turno. Si guardi intorno. I reparti di medicina generale cadono a pezzi, tutti i letti sono occupati da vecchi e poveracci che non sanno dove andare, senza casa, senza soldi e senza un medico che si preoccupi di loro. Poi invece trovi reparti magazzini con moquette, aria condizionata, che sembrano quelli dei telegiornali. Sono i reparti superspecializzati come la cardiologia, l'oculistica, cardiocirurgia e alcune chirurgie. Per ristrutturarli c'è voluto l'impegno diretto del primario. Ma tutto dipende dal fatto se al primario interessa, se è a tempo pieno: perché se ha il secondo o il terzo lavoro in una clinica privata, è più facile che di mettere a posto il reparto proprio non ci tiene. Anzi, più fa schifo meglio è, così può meglio convincere i malati a ricoverarsi nella clinica privata. Ed è anche indispensabile l'appoggio politico: anche noi ci siamo adeguati, se hai un padrino politico è più facile contrattare.

Pubblico e privato

REGIONI	ISTITUTI PUBBLICI	POSTI LETTO	ISTITUTI PRIVATI	POSTI LETTO
PIEMONTE	86	26.364	46	4.164
VALLE D'AOSTA	1	577	0	0
LOMBARDIA	151	57.103	76	11.178
P.A. BOLZANO	10	2.637	9	321
P.A. TRENTO	14	3.887	8	545
VENETO	102	39.346	29	3.495
FRIULI V.G.	28	12.298	9	948
LIGURIA	45	15.924	10	690
EMILIA-ROMAGNA	105	29.409	45	4.331
TOSCANA	88	28.202	30	2.714
UMBRIA	20	5.894	4	235
MARCHE	54	10.707	13	1.558
LAZIO	87	25.465	102	13.550
ABRUZZO	23	8.845	12	2.078
MOLISE	7	1.824	2	148
CAMPANIA	75	23.824	89	7.885
PUGLIA	82	28.980	43	7.015
BASILICATA	12	3.005	2	878
CALABRIA	44	12.477	32	2.950
SICILIA	89	24.477	43	2.959
SARDEGNA	85	9.514	14	1.735
TOTALE NAZIONALE	1.158	368.364	616	69.375

Fonte: Ministero della Sanità - Sistema informativo sanitario.

Così lo sfascio diventa un «business»

ROMA. Più della metà del giro di denaro che ruota attorno alla salute degli italiani finisce nelle mani dei privati, i quali per altro gestiscono circa un quinto dei posti letto disponibili. Il meccanismo di questo gigantesco affare che sta alla base dei problemi della sanità pubblica è piuttosto complesso, ma il conto è semplice: il business sanitario in Italia sfiora ormai i centomila miliardi secondo le stime dell'Istituto internazionale per gli studi e l'informazione sanitaria, l'Isis. Di questi, 52 miliardi vanno a finire nelle casse di ospedali e case di cura private. A fronte di ciò, come si vede dalla scheda in alto, i posti letto negli ospedali del servizio sanitario nazionale sono 370.000, mentre quelli degli istituti privati non arrivano a 70.000. La situazione, naturalmente, varia da regione a regione. Emblematica è quella del Lazio, leader della sanità privata e in convenzione, seguita a ruota dalla Lombardia e, a distanza, da Puglia e Campania. Tra le regioni con meno strutture private convenzionate, la Sicilia e la Calabria (meno di 3.000 posti letto, poco più dei 2.700 della Toscana) mentre l'Emilia Romagna e il Piemonte si collocano in una posizione di mezzo con oltre 4.000 letti in convenzione. In effetti il Lazio assorbe una considerevole quota di malati in fuga dalle strutture sanitarie pubbliche e private del Sud. Caratteristica del sistema sanitario laziale è la gestione privatistica della metà delle strutture esistenti. Oltre ai 10 grandi ospedali religiosi, a Roma e nella regione sono concentrati un altro centinaio di istituti privati, dalla clinica di lusso all'ospizio, per un totale di 13.550 posti letto, più i laboratori d'analisi, anch'essi privati, nati nei pressi degli ospedali pubblici dai quali assorbono denaro per coprire le carenze nella dotazione di apparecchiature sofisticate. I ritardi e le maggiorazioni di prezzo ostacolano infatti l'acquisto dei macchinari da parte delle Usl, inoltre le cliniche, grazie alle alte retribuzioni, attraggono primari e chirurghi che si sono fatti un nome nei policlinici universitari e una grossa parte del personale infermieristico, sgombrando il servizio pubblico. Ciò contribuisce ad allungare le liste d'attesa per i ricoveri che in alcuni ospedali raggiungono i 4 mesi di tempo;

L'inchiesta della magistratura. L'autopsia: uno dei bimbi era già morto

«Socialmente pericolosa» la donna che ha gettato i gemelli

L'arresto di Marianna Digio Battista è stato confermato ieri, dopo il secondo interrogatorio della donna, che ha ribadito di aver scoperto solo alle otto e mezza della mattina di Santo Stefano di essere incinta, mentre partoriva i due gemelli nel bagno dell'ospedale romano San Camillo. «Erano morti, e allora, per vergogna, li ho gettati». E accusa anche il medico curante, che però smentisce.

ALESSANDRA BADEL



Marianna Digio Battista

ROMA. Dalla porta chiusa, accanto ad una palla di Natale lucida e rossa, pendeva il foglietto con i numeri del letto 29/29. Marianna Digio Battista, 41 anni e 115 chili di peso che hanno nascosto la gravidanza a tutti i sanitari, è dietro quella porta del reparto maternità del San Camillo, formalmente arrestata per duplice omicidio volontario aggravato e considerata, per la modalità del fatto, socialmente pericolosa. L'ha deciso il giudice per le indagini preliminari Mario Vecchioni su richiesta del sostituto procuratore Giovanni Malerba. Il suo avvocato, Vincenzo Militeri, ha dichiarato che impugnerà l'ordinanza. Intanto, dall'autopsia dei due gemelli che Marianna Digio, ricoverata la sera di Natale in medicina generale per mal di pancia, ha partorito e gettato nella spazzatura la mattina di Santo Stefano, risulta che uno dei due figli era già morto da più di un mese, mentre la femmina era di sette mesi e al 90% in grado di respirare. L'imputazione dunque potrebbe cambiare in accusa per un solo omicidio e occultamento di cadavere per il maschietto più immaturo. Ma lei si difende già da giovedì sera: non sapeva di essere incinta e quando ha visto i gemelli ha creduto che fossero morti. «Li ho avvolti nella plastica e nascosti nel secchio per un mese e mezzo. E non ho detto nulla per vergogna, per non dover dire a mia figlia che c'è stato un altro uomo oltre a suo padre. Sono separata, ma ci tenevo lo stesso che lei non sapesse. Non le hanno creduto. E contro di lei c'è la testimonianza dell'infermiere che ha sentito un rumore venire dal bidone dei rifiuti del bagno dopo che la donna era uscita. L'avvocato precisa che nessuno ha parlato di vagito. Però il rumore c'era. In un primo interrogatorio, giovedì, Marianna ha raccontato tutta la

Secondo quanto ha riferito ai cronisti l'avvocato Militeri, a questa domanda del giudice, ieri, Marianna Digio ha risposto che non c'era cordone. «Era tutto come la prima volta - avrebbe detto la donna, lo poi non sapevo nulla, ho visto che c'erano quei piccoli morti e li ho gettati». La prima volta, però, Marianna era stata assistita dai medici. L'altro ieri, invece, era sola, chiusa in un piccolo bagno di corsia con i dolori, il sangue e quel due neonati secondo lei immobili. Visitata già il 24, aveva eseguito la terapia ordinata dai medici di guardia, che l'aveva fatta spogliare e palpata sulla pancia: tre iniezioni di «Rilaten», un antispastico che si somministra per le epigastrie e che viene anche usato in ostetricia, perché facilita il rilassamento del collo dell'utero. Quel medico, il dottor Claudio Granato, tenne anche di ricoverarla, ma Marianna rifiutò. Era il suo Natale con Teresa. Invece, madre e figlia sono state costrette a tornare al San Camillo la sera dopo. «La mattina di Santo Stefano - racconta una parente che assiste la madre anziana in quel reparto - ho incontrato la ragazza alla fermata. Erano le sette e mezza». Un'ora dopo, Marianna Digio si chiudeva in bagno e scriveva, come racconta, che stava partorendo. Alle dieci, la visita del dottor Andrea Nobili, avvisato dalle

Le infermiere non hanno pazienza con i giornalisti. Li cacciano a brutto muso gridando loro dietro: «Adesso vi presentate. Ma a voi non ve ne frega niente di sapere come lavoriamo noi, quanto siamo pochi e che ci tocca fare di tutto. E addirittura al San Camillo, dove la mancanza di infermiere è cronica come in tutti gli ospedali, si assumo infermiere «stagionali», con contratti di tre

La loro esperienza alla maternità del San Camillo. Ai funzionari sono arrivati i racconti di vagine cucite per errore, di cure prescritte e mai somministrate. «L'unica cosa che abbiamo potuto fare - dicono alla questura - è di indirizzare le donne ai vari commissariati di zona per sporgere una regolare denuncia». Avranno il coraggio e, soprattutto la voglia, di andare fino in fondo?

...in dicembre
conbipel conviene di più per:

- prezzo
- qualità
- assortimento
- custodia gratuita pellicce
- comodi pagamenti rateali

per questo i "grandi" negozi conbipel non hanno concorrenza

conbipel

shearling pelle pellicce

aperto sabato e domenica

roma
via casilina, 1115 - g.ra. (uscita 18)
tel. 06-2017105

sfilata presentazione collezione autunno-inverno 1990/91

via c. colombo, 465
(a 500 metri dalla fiera di roma)
tel. 06-5411118

22 punti vendita in Italia

coconito d'asti - sede produzione e vendita aperto anche la domenica e festivi - tel. 0141-907858

UN'IDEA NUOVA!!!
ECCEZIONALE NATALE-CAPODANNO AL MARE
Rimini/Viserchia-Albergo Costarica...
(Via Medici, 4) - Tel. 0541/720802 Fax 0541/722030
vicino mare - camere servizi - pensione completa 36.000/55.000
Offerta Capodanno:
3 giorni compreso cenone e orchestra 290.000.

AZIENDA CONSORTILE TRASPORTI LAZIALI
Avviso di gara per estratto
Si informa che sull'Albo pretorio del Comune di Roma e su quello dell'Azienda è decorato dal giorno 23/12/90 il bando di gara 75/90 mediante licitazione privata per l'effettuazione del disinquinamento delle aree ferroviarie della linea Roma-Lido, Roma-S. Cesareo, Roma-Viterbo, Metro A+B e C. L'importo presunto: L. 290.000.000 oltre IVA. Le domande comode di tutti i documenti e dichiarazioni indicati nell'avviso integrale dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12.00 del 18.1.91.
IL DIRETTORE LL. DR. Ing. Angelo Scardi

MARTEDÌ 8 GENNAIO 1991 - ORE 9.30
Area Politiche Istituzionali del Pci

COMMISSIONE NAZIONALE GIUSTIZIA

Stato della giustizia e politica dei diritti nella nuova fase politica e costituzionale

Presidente: Stefano RODOTÀ
Introduce: Francesco MACIS
Conclude: Cesare SALVI

Direzione Pci - Via Botteghe Oscure, 4 - Roma

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 12 GENNAIO 1991 A ROMA

Associazione per la Pace - Arci - Acli
Legge per l'ambiente - Loc. Nero e non solo - Un solo futuro
Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak

Per informazioni e adesioni:
Associazione per la Pace - Via G. Vico, 22 - 00196 Roma
Tel. 06/3610624 - Fax 06/3203486
Tel. 075/66890 - Fax 075/21234
Per sottoscrivere: ccp n. 53040002
intestato: Associazione per la Pace

Dalle statistiche Istat una foto molto contrastata Crescono economia e violenza facce della stessa medaglia

Ogni giorno più di 3 omicidi 3745 furti e 128 rapine Ma il volontariato sociale conta 7 milioni di cittadini

Italiani brava gente? Sì, molto, per niente...

Più separazioni meno divorzi E il matrimonio resiste bene

ROMA. Più separazioni, meno divorzi. Il matrimonio resiste, nonostante tutto. Fiori, confetti e promesse di amore eterno reggono a tutte le mode. Conto i 315.000 dell'88, i 306.000 dell'87 e i 297.000 dell'86, nel 1989 di riti nuziali non sono stati celebrati 311.000. In calo la preferenza per quello religioso anche se il divorzio con il rito civile è ancora altissimo: nel 1989 183,1% degli sposi ha varcato la soglia di una chiesa contro il 16,9% che ha scelto il municipio. Circa il 58% delle cerimonie si sono svolte al centro-nord facendo segnare una battuta d'arresto al sud che ritorna subito in testa per quanto riguarda i figli. Se è vero che sembra inarrestabile la crescita zero nel nostro paese è altrettanto vero che sono nati al sud gran parte dei 567.856 bambini venuti alla luce nel 1989. Questo ha contribuito a fare dell'Italia un paese sempre più meridionale. L'aumento della popolazione (rispetto al 1981) è stato del 6,2 per mille al sud, del 2,1 per mille nell'Italia centrale. Saldo negativo al nord (-0,8 per mille).

Sportivissimi soprattutto se a sudare sono gli altri

ROMA. Un popolo di sportivi? Certo, ma in poltrona. Meglio veder comere gli altri dietro un pallone che sudare. Nel 1988 la cifra spesa dagli italiani per le manifestazioni sportive è stata di 528.989 miliardi rispetto ai 453.517 dell'87. La spesa per abitante è stata di 9.199 lire. Nel centro-nord si è destinato a manifestazioni sportive quasi il triplo che nel sud. La tendenza sembra confermata dai primi dati di quest'anno. Si è avuto un incremento del 18% rispetto allo stesso periodo dell'89. Il calcio è lo sport più amato dagli italiani che hanno speso nel 1988 424.441 miliardi per andare alla partita. Più al sud che al nord in percentuale. Il basket è secondo con poco più di 36 miliardi, seguito da automobilismo e motociclismo che insieme arrivano a stento a 36 miliardi. Seguono ippica ed equitazione, tennis, sport invernali, rugby e baseball, pugilato, ciclismo e atletica leggera. Fanalino di coda nuoto e pallanuoto per cui gli italiani hanno speso solo lo 0,1% dell'intera cifra. Per un Paese circondato per tre quarti dal mare...

Un'Italia più ricca, più violenta, più colta. Un Paese di «attendisti» che aspettano cnicamente il loro turno e di generosi «volontari». La tradizionale foto di fine d'anno «scattata» dall'Istat in 691 pagine e 375 mila cifre ci fornisce tutti i dati per conoscere meglio i nostri punti deboli e la nostra forza. Molte le conferme, nel bene e nel male. In 365 giorni, in fondo, non si può cambiare molto.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. È fatta di molte conferme la «fotografia» fresca di stampa dell'Italia che l'Istat ci fornisce come tradizionale regalo di fine d'anno. In fondo 365 giorni sono davvero pochi per cambiare in profondità. È il volto del Belpaese, come d'altra parte accade per quello degli uomini, in un anno appare soltanto più segnato sia in quelle che erano le tendenze positive, sia in quelle negative. L'annuario edizione 1990 in 375 mila cifre e 691 pagine fa la radiografia ad un Paese impegnato a crescere dal punto di vista economico e culturale ma violento; che alla carenza dei servizi e della solidarietà risponde con l'esplosione del volontariato; in cui si mangia di più e meglio ma in cui nascono sempre meno bambini. Un'Italia ormai irrimediabilmente divisa in due.

Questa situazione di benessere generalizzato va, ovviamente, riletta eliminando lo spirito egualitario che pervade ogni statistica che si rispetti. Se l'economia è in crescita lo è altrettanto la disoccupazione. Dal 1980 al 1988 (ultimo anno preso in considerazione dall'annuario) la ricerca di un

«posto» è cresciuta in modo allarmante in otto anni. Si è passati dal milione e 794 mila unità del 1980 ai 2 milioni 865 mila del 1988. Ancora più drammatico il dato scomposto tra nord e sud. Contro il tasso medio di disoccupazione del 12% sta il 21,1% del mezzogiorno ed il 7,4% del centro-nord. L'anno precedente il tasso di disoccupazione meridionale era inferiore di quasi due punti. E sempre al sud resiste una consistente sacca di analfabetizzazione: il 6,3% contro l'1% del nord. Ricchezza a qualunque costo, dunque. La violenza quotidiana che ci circonda sembra rispondere a questo imperativo. Ogni giorno in Italia avvengono più di tre omicidi, oltre tre stupri, 3 mila 745 furti, 128 rapine; all'incirca ogni due giorni e mezzo viene compiuto un sequestro a scopo di estorsione o di rapina, quotidianamente vengono emessi 835 assegni a vuoto. Su un totale di due milioni 274.095 reali restano di autore ignoto un milione 569.498. È questo il dato inquietante di un Paese che subisce la violenza e non si è attrezzato per scoprirne chi la compie. Così come non è attrezzato per fornire una assistenza sanitaria degna, provvedere all'accudimento degli anziani e degli handicappati, essere pronto alla comprensione di chi arriva in Italia alla ricerca di una nuova patria. Da questa esigenza, che si debba fare, novità segnalata dall'annuario Istat, è scaturita la voglia di organizzarsi in proprio. Il volontariato in Italia è una realtà. Sette milioni di persone sono



Charter per sentire i pentiti in Usa? «Meglio rinunciare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Avrebbero dovuto affittare un Jumbo e mobilitare un vero e proprio esercito di poliziotti e carabinieri. Sarebbe stato il viaggio più lungo della giustizia italiana, un viaggio al quale i giudici di Palermo hanno rinunciato. Troppo pericoloso trasportare da Palermo a New York quel gruppo di quattordici mafiosi che, nel gennaio del 1987, avevano fatto approdare sulle coste siciliane ben seicento chili di cocaina, frutto del patto di ferro stipulato da Cosa nostra con i narcotrafficanti colombiani. Sette pentiti, tutti affidati all'autorità giudiziaria americana, hanno raccontato nei minimi dettagli l'avventura del «Big John», la nave battente bandiera panamense che sbarcò sulle coste trapanesi il carico miliardario di coca che la mafia siciliana avrebbe poi dovuto immettere nel mercato nazionale. Rivelazioni che i sette testimoni avrebbero dovuto ripetere - proprio in questi giorni - davanti ai giudici del pool antimafia di Palermo che, caso senza precedenti, si apprestavano a compiere l'incidente probatorio all'estero. Un'esigenza processuale che avrebbe consentito alla pubblica accusa di presentarsi al dibattimento con il conforto del dettaglio raccontato dei pentiti. Tutto sarebbe filato liscio se non fosse entrato in gioco un altro articolo del nuovo codice di procedura penale che prevede la presenza degli imputati e dei loro difensori durante l'incidente probatorio. Ovviamente i quattordici imputati di «coca connection» hanno tutti puntualmente fatto domanda per assistere agli interrogatori dei pentiti vanificando così la mossa del pubblico ministero. Come trasportare e condurre in varie città degli States quel manipolo di uomini d'onore? Insomontabili problemi logistici e una improponibile corsa contro il tempo hanno fatto desistere i magistrati antimafia. «Dopo aver preparato per due mesi la rogatoria internazionale siamo stati costretti ad arrenderci di fronte alla domanda di partecipazione dei detenuti alla nostra trasferta», dice il sostituto procuratore Sciacchitano che, assieme al collega Canara, ha istruito il processo: «Avremmo dovuto allestire un vero e proprio charter di detenuti e girare per ben quattro città americane. Un'impresa improponibile. Tra l'altro dovevamo fare i conti con la scadenza dei termini di custodia cautelare delle persone indagate», dice ancora Sciacchitano. I giudici palermitani non nascondono il loro disappunto per le bizzarrie del nuovo rito penale: «Questo processo rischia di naufragare - avverte Sciacchitano - visto che molto difficilmente le autorità americane consentiranno ai pentiti di venire a testimoniare in dibattimento a Palermo». Ancora una volta, dunque, il nuovo codice di procedura penale ha finito col paralizzare l'attività del pubblico ministero: «Sono andato a vedere - conclude Sciacchitano - cosa sarebbe accaduto in America se si fosse presentato un problema di questo tipo. Negli Usa l'avrebbero risolto facendo interrogare i testimoni, nel segreto più assoluto, dal Gran Giuri davanti a cui non è prevista la presenza degli imputati e dei loro difensori. In Sicilia questa figura non è stata pensata nonostante il nostro nuovo codice si sia ispirato proprio a quello statunitense». Un'indagine di due anni, seicento chili di cocaina sbarcati in Sicilia, sette pentiti, quattordici presunti boss finiti in manette: tutto questo potrebbe sciogliersi come neve al sole durante il dibattimento senza testimoni e senza un solo grammo di droga sequestrato.

La Consulta: incostituzionali le norme che portarono alla condanna dell'ex giudice Fu ammonito per avere inquisito Craxi Ora l'Alta Corte riabilita Palermo

Dopo sette anni la Corte Costituzionale dà ragione a Carlo Palermo e annulla la legge sull'ordinamento del Csm che consentì al tribunale dei giudici di condannarlo per avere inquisito Craxi. Secondo i giudici della Consulta quella norma lede l'indipendenza dei magistrati. Carlo Palermo: «Visto che tutte le accuse mosse sono cadute mi dispiace di non aver potuto portare a termine quell'inchiesta».



Carlo Palermo

condo la legge, dichiarata ieri incostituzionale. Il Csm, non avendo alcun limite nella revisione di un procedimento, può tenere un magistrato «nello status sine die» di incolpato, con evidente lesione dei diritti (art. 101) (i giudici sono soggetti soltanto alla legge) e 104 (la magistratura costituisce un ordine autonomo, indipendente e sovrano) della Costituzione. Le disavventure di Carlo Palermo ebbero inizio il 15 dicembre 1983. Quel giorno il giudice, che da Trento aveva scoperto un colossale traffico di armi e droga, firmò un decreto di sequestro dei documenti di due aziende, Solinim ed Edilfin, legate al partito socialista ed all'allora presidente del consiglio Craxi. Poche ore più tardi sul tavolo del procuratore generale della Cassazione arrivava un esposto contro il giudice, firmato dal presidente del consiglio, per non avere trasmesso gli atti a Roma. Il Csm gli inflisse una prima sanzione (perdita di sei mesi di servizio) il 26 giugno 1985,

egli fece ricorso e il 24 luglio 1986 le sezioni riunite della Cassazione gli dette ragione. Il Csm fissò una nuova udienza, con un decreto che fu notificato a Carlo Palermo il 27 luglio 1987, e gli inflisse una seconda sanzione. Nuovo ricorso del magistrato in cassazione, che il 22 giugno 1989 sollevò dubbi di legittimità costituzionale. Nel frattempo Palermo, trasferito a Trapani, fu vittima di un attentato mafioso che costò la vita a una donna e ai suoi due figli, finì la sua carriera alla pretura di Terracina e dopo avere ricevuto nuove minacce ed essere stato vittima di una campagna denigratoria, martellante, decise di ritirarsi dalla magistratura. Così «la voce repubblicana» ha commentato la sentenza: «Contrariamente ad altri noi repubblicani riteniamo che l'uscita di scena di un uomo come Palermo sia stata una grave perdita per la giustizia. E siamo convinti che si debba fare il possibile perché episodi del genere non abbiano a ripetersi».

CARLA CHELO
ROMA. Ha dovuto aspettare sette anni e mezzo, ha messo in soffitta la toga da magistrato ma alla fine è stato scagionato dalle accuse: si è concesso ieri, con una sentenza della Corte Costituzionale favorevole a Carlo Palermo, il più lungo braccio di ferro tra potere politico e magistratura. La Consulta, giudicando legittima l'eccezione sollevata dall'ex magistrato contro un provvedimento disciplinare del Csm, ha nei fatti esautorato la condanna amministrativa. Ma è una vittoria amara quella del giudice che ora mette sotto

accusa Bettino Craxi, allora presidente del consiglio: «A me», commenta Carlo Palermo, dopo avere ricevuto la notizia dispiace di non aver potuto portare a termine quell'istruttoria, considerato che le accuse mosse sia in sede disciplinare che penale sono tutte quante cadute. Secondo la sentenza della Corte Costituzionale è illegittima la norma dell'ordinamento del Csm che non prevede termini per l'inizio di un provvedimento disciplinare, nel caso in cui la Cassazione decida di far riesaminare una sanzione. Se-

«Ho tradito le poste italiane»

GENOVA. «Le poste italiane? Sono le peggiori e più costose d'Europa, guai a servirsene. Megli affidarsi a paesi seri, come Francia e Inghilterra, anche per gli auguri». Andrea Poggi, albergatore di Monterosso al mare, nelle Cinque Terre ha messo a punto un sistema efficace per aggirare l'inefficienza del servizio postale. «Ogni anno, per le feste, debbo mandare almeno duemila cartoncini di augurio ai clienti del mio esercizio - spiega Poggi - e per farlo ho spedito gli auguri con un pacco ad un amico inglese chiedendogli di affrancare le buste a mio carico e spedirle. Il perché di questo invio ha una spiegazione economica inoppugnabile: l'ultimo pacco conteneva 800 cartoline di auguri e mi è costato 17 mila

lire di spedizione a Londra. L'affrancatura postale inglese per l'estero è di 22 pence, circa 470 lire. L'invio delle 800 cartoline via Regno Unito è costato complessivamente 393 mila lire (376 mila di francobolli e 17 mila di pacco). Le stesse cartoline, impostate in Italia a 600 lire l'una, sarebbero costate 480 mila lire. «Ma non è tanto il risparmio di 87 mila lire il mio obiettivo - spiega il ligure al-

bergatore - quanto la sicurezza che gli auguri spediti dall'estero arrivano puntualmente». Andrea Poggi ha sperimentato più volte che la stessa cartolina spedita da Monterosso per qualche centro dell'Italia del nord è arrivata una settimana dopo di analogo spedizione per identico destinatario via Londra. Come si spiega questo mistero postale? La spiegazione probabile va forse ricer-

cata in certi accordi postali internazionali che costringono le nostre poste a funzionare un po' meglio con la corrispondenza estera. «E comunque questo accade solo a nord». Da Roma in giù, sostiene Poggi, sempre sulla scorta di documentate esperienze, siamo a livelli di terzo mondo. «Il 27 novembre - aggiunge - sono andato a fare una gita a Monaco e ne ho approfittato per spedire gli ultimi 700 auguri ai

miei clienti. La affrancatura francese è di 2,10 franchi vale a dire 469 lire a pezzo, contro le 600 italiane. Il risparmio c'è uscito il viaggio, 50 mila di gasolio e 54 mila di autostrada. Ma non basta. La stessa cartolina spedita il 27 è arrivata dopo sei giorni a Filadelfia, negli Usa, e dopo 15 a Milano». Andrea Poggi ha una sfiducia totale nei confronti delle poste italiane e ormai è diventato un raccoglitore di esempi di disservizio. «Una volta ho provato a spedire una lettera dal mio albergo ad un amico che abita qui a Monterosso, a 650 metri di distanza. Ebbene è arrivata dopo un giorno e mezzo. E dire che io sono stato l'unico ad offrire l'esterno del mio albergo, sul lungomare di Monterosso, per ospitare la cassetta in cui imbucare la corrispondenza».

MUSCOLI CONTRO CERVELLO: HA VINTO IL MIGLIORE.

Hanno provato con tutte le forze a non farvi leggere questi due nuovi romanzi: hanno mostrato i muscoli, boicottato la distribuzione, minacciato. Noi abbiamo risposto con appelli, scioperi della fame, articoli sui giornali. In molti ci hanno sostenuto e alla fine abbiamo vinto: le ragioni della cultura hanno battuto la logica del mercato. Ed ecco qui i due primi romanzi della Gitti Editore. Romanzi rigorosamente anonimi, romanzi rigorosamente selezionati da un Comitato di lettura: due capolavori. Saranno in libreria a Natale: cercateli bene, perché forse li terranno nascosti. Oppure richiedeteli direttamente, così sarete certi di leggerli. La battaglia per la libertà di scrittura (e di lettura) è appena cominciata.



Two book covers are shown. The left one is titled 'PIENEZZA DI CUORE' and the right one is 'L'ORECCHINO'. Both are described as anonymous novels. Below the covers, text reads: 'Per richiedere i libri scrivere a Gitti Editore, via C. La Farina 18, 20126 Milano (Tel. 02/66102541). Ogni copia L. 18.000. Specificare il numero di copie per titolo e accludere assegno bancario non trasferibile intestato a Gitti Editore o la ricevuta del versamento su c/c postale n. 16731200 intestato a Gitti Editore. I possessori della tessera Gitti hanno diritto allo sconto del 20%'.

BORSA DI MILANO

Seduta breve, scambi irrisori, prezzi invariati

MILANO Ieri mattina alle 11 piazza degli Affari aveva già chiuso il 50% dei titoli a listino con un Mib ancora invariato sui prezzi di giovedì. È stata forse la seduta più breve dell'anno con scambi a livelli irrisori. Poi sono comparse alcune flessioni ma l'indice non si è mosso chiudendo la penultima seduta del '90 a pari e patto, meglio insomma di Tokio e New York. Lunedì prossimo, ultimo dell'anno, verrà affrontata la liquidazione dei saldi debitori che non dovrebbe presentare particolari difficoltà data la notevole caduta degli affari. Le Fiat che l'altro ieri assieme alle Generali avevano guidato la minipresa hanno chiuso a livelli invariati (il prezzo è rima-

sto 5490 lire), mentre le Generali hanno accusato una sia pur lieve flessione (-0,29%). In genere sia gli assicurativi che i bancari hanno avuto una prevalenza di cedenze, sia pure contenute, ma per tornare ai titoli guida si registrano buone chiusure da parte di Montedison (+1,39%) e Cir (+1,27%), mentre per contro le Olivetti chiudono con una flessione dello 0,80%. Fra i titoli di un certo rilievo da segnalare il forte rialzo di Cofide (+4,05) e per quanto riguarda l'Acqua Marcia ancora una lieve flessione (-0,29%). Rispetto all'inizio dell'anno la Fiat, titolo principe del mercato, ha perso esattamente la metà del suo valore. □ R.G.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Var. %, Differenza. Lists various market indices and their performance.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists convertible bonds and their values.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists various bonds and their values.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists government securities and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists investment funds and their values.

AZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists various stocks and their values.

CHIMICHE E IDROCARBURI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists chemical and hydrocarbon stocks.

INDICAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists various indicators and their values.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists convertible bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists bonds.

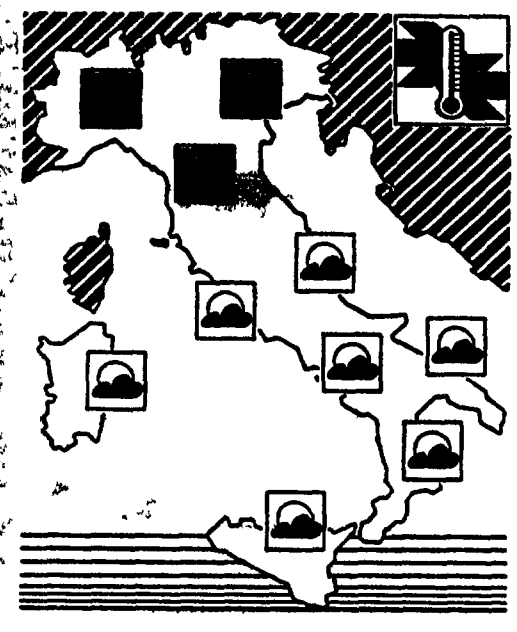
TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists government securities.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Titolo, Valore, Differenza. Lists investment funds.

CHE TEMPO FA



Weather forecast icons and text: SERENO, VARIALE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: le regioni meridionali sono ancora interessate da una moderata perturbazione di spostamento verso Sud-Est. Su tutte le altre regioni italiane la pressione atmosferica è in temporaneo aumento e il tempo si orienta verso la variabilità.

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns: Città, Temperatura. Lists temperatures for various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Table with columns: Città, Temperatura. Lists temperatures for various foreign cities.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Includes frequency list and program details.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Includes subscription rates and contact information.

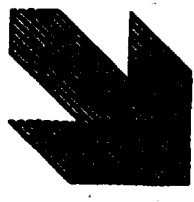
Borsa
Stabile
Indice
Mib 754
(-24,6% dal
2-1-90)



Lira
In leggero
ribasso
nello Sme
Il marco
754,04 lire



Dollaro
In lenta
discesa
in Europa
In Italia
1.138,725 lire



ECONOMIA & LAVORO

Società Autostrade

Iritecna perde un gioiello dal bilancio sempre attivo Passerà direttamente all'Iri

ROMA. Iritecna, la società dell'Iri appena paritica dalla fusione tra Italtel ed Italtelimpianti ha perso la strada. Contrariamente alle previsioni non sarà conferita al nuovo gruppo la Società Autostrade: una gallina dalle uova d'oro che nel primo semestre di quest'anno ha visto crescere il risultato operativo lordo da 289 a 420 miliardi. Tornerà dunque a dipendere dai preziosi bilanci di Iritecna, conferme ufficiali non ve ne sono ma nemmeno le smentite si fanno sentire. Stando a notizie diffuse ieri, il comitato di presidenza dell'Iri al termine della riunione del 20 dicembre ha approvato le nomine del gruppo dirigente di Iritecna e ha deliberato l'esclusione della Società Autostrade dall'operazione di riassetto dell'impiantistica. La decisione sarebbe avvenuta all'unanimità.

Come mai questa marcia indietro? Informazioni ufficiali non ne esistono. Del resto, il piano di riassetto dell'impiantistica è stato reso noto soltanto nelle sue linee generali. Le fusioni, gli accorpamenti, la progettata scomparsa di un numero considerevole di presidenze e di poltrone nei consigli di amministrazione hanno sollevato una guerra sotterranea ma non per questo meno aspra da parte dei partiti e dei loro emissari nell'universo variegato delle società destinate alla cancellazione. Una lotta per la sopravvivenza di posti di potere e di clientela che ha ritardato non poco i progetti del presidente dell'Iri Nobile.

In questo quadro si inseriscono le novità sulla Società Autostrade. In un primo momento essa avrebbe dovuto es-

sera conferita alla divisione «controllate di sistema», uno dei quattro tronconi in cui verrà articolata Iritecna. Adesso la prospettiva si è rovesciata. Nobile, del resto, sin dal suo ingresso all'Iri aveva sostenuto la necessità di scorporare le Autostrade da Italtel conferendole direttamente all'Istituto. Anche in questa prospettiva, che si inseriva nel suo piano di ridimensionamento del potere di Bernabei, Nobile ha tenuto decisamente testa a varie pressioni (Prandini innanzitutto) fino a che è riuscito a nominare amministratore della società Sergio D'Alò, un suo uomo di fiducia.

All'Iri fanno notare che la gestione delle autostrade esula dalle competenze proprie del settore impiantistico che si vuol riorganizzare in Iritecna. Le Autostrade, casomai, sono committenti e fruitrici delle opere, non costruttrici. Al di là della divisione di competenze, comunque, rimane il fatto che senza Società Autostrade Iritecna si trova improvvisamente priva di una cospicua partita finanziaria. Che viene dirottata sotto la diretta responsabilità dell'Iri. Per Nobile e D'Alò significa uno spazio di manovra in più. Non a caso una delle prime mosse di Bernabei appena arrivato in Italtel all'inizio degli anni '80 fu proprio l'acquisto del controllo della Società Autostrade. Le azioni adesso tornano all'Iri, sembra con un esborso di 350-400 miliardi di lire. L'operazione dovrebbe riguardare circa 350 milioni di azioni ordinarie e privilegiate (le uniche quotate in Borsa). Ad Italtel si attribuisce il 66,4% del capitale ordinario. L'Iri ha il 20,3% e la Sip il 13,3%.

G.G.C.

La Confindustria ha stimato una flessione del 2% rispetto al dicembre dello scorso anno In rosso anche le commesse

Incognite sulla crisi del Golfo mentre prendono corpo le perplessità sulla ripresa economica dei paesi dell'Est

Allarme nell'industria Produzione in calo



Stefano Righi Riva

Dicembre negativo, -2%, alla fine di un anno comunque piatto per la produzione industriale italiana. L'allarme viene dalla Confindustria, che lamenta soprattutto il calo degli ordini per l'anno prossimo. In compenso le vendite in dicembre, all'interno e all'estero, sono cresciute. È davvero recessione? Su tutto le grandi incognite del Golfo e degli sviluppi nei paesi dell'Est.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. L'industria italiana sta perdendo slancio, o meglio ormai è in posizione di stallo: la denuncia viene dall'ufficio studi della Confindustria, che trae le sue considerazioni dall'esame dei dati campione congiunturali di dicembre. Secondo l'indagine «congiunturale rapida» nell'ultimo mese dell'anno in corso si andrebbe infatti a un aumento della produzione pari all'1,8% rispetto al dicembre '89, ma la crescita si trasformerebbe in un calo del 2% e più una volta detratto il giorno lavorativo in più (19 contro 18) del dicembre '89.

Ma il calo più preoccupante, secondo gli industriali italiani, sta nell'andamento

annuo che, lungo tutto il '90, è stato sostanzialmente piatto, con una crescita complessiva di solo 0,2%. E questo dato di immobilismo sarebbe aggravato dall'andamento delle commesse, che le aziende che lavorano su ordini denunciano in calo del 3,6%. Un dato negativo che si ripete ormai da ben quattro mesi consecutivi. In compenso qualche segno di ripresa si rievila nell'andamento delle vendite, che in dicembre sono cresciute del 3,6% sul mercato interno, dopo mesi di stagnazione, e del 5% per l'estero.

Insomma, dopo anni di crescita costante, e addirittura impetuosa, si vedono i primi segni di stanchezza: recessione

vera e propria, ci si domanda adesso, o più semplicemente una «pausa di riflessione» del tutto fisiologica dopo il più lungo ciclo positivo del dopoguerra? In realtà, prima di rispondere al quesito bisognerebbe conoscere l'incognita principale che pesa su tutte le economie occidentali: come andrà a finire nel Golfo?

E' infatti ovvio che numerosi investimenti e numerosi ordini di acquisto sono sospesi in attesa di misurare le conseguenze in termini di prezzi, e soprattutto di prezzi delle materie prime, della pace o della guerra sulla frontiera kuwaitiana. Ed è altrettanto ovvio che questo vale ancora di più per un paese come il nostro, che per tipologia delle produzioni e per dipendenza petrolifera è più degli altri soggetto a questa congiuntura.

Ne quella del Golfo, pur essendo la principale, è l'unica incognita: è ben evidente che anche l'altro grande evento dell'ultimo anno, il crollo dei regimi dell'Est con la nascita di nuovi sistemi economici aperti all'Occi-

dente, che secondo i commentatori sarebbe destinato a segnare positivamente le nostre economie per i prossimi anni, sta prendendo pieghe preoccupanti o addirittura drammatiche in Urss. Anche qui l'euforia e i «progetti facili» dei primi mesi hanno lasciato il posto a un'attesa prudente. E anche qui l'Italia è uno dei paesi più esposti.

Sarebbe dunque ben strano, in questo fine anno col fiato sospeso, un dato di produzione industriale indifferente ai grandi interrogativi strategici. E sembra enfatico l'ennesimo allarme confindustriale, sulla base di questi dati, in merito al «pericolo di recessione». Certo il pericolo c'è, ma non dipende dall'esito del contratto dei metalmeccanici o da qualche misura fiscale più severa, e riguarda la nostra società in generale molto più che singole categorie o settori.

Quel che è sicuro è che l'Italia in questa vigilia potrebbe essere ben meno ansiosa se negli ultimi anni avesse sanato i suoi ritardi strutturali.

Parla il segretario della Filcams-Cgil, Di Gioacchino Commercio: «Il contratto non penalizza gli ultimi»

Dopo la firma del contratto nel settore del commercio è partita la consultazione. Ed è un po' più difficile di quella delle altre categorie: in questo caso, c'è da sentire il parere di lavoratori divisi in centinaia di piccole imprese. Ne parliamo con il segretario aggiunto della Filcams-Cgil, Roberto Di Gioacchino. Un'intesa su cui pende l'esclusione della Confesercenti.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'intesa - e stiamo già parlando dei risultati strapati in questo lungo e difficilissimo negoziato - prevede un aumento medio, a regime (al termine cioè del periodo di validità del contratto) di 250 mila lire. Duecentocinquanta mila lire per tredici mensilità. Non è una cifra stratosferica, ma non è neanche poco: «Siamo attorno all'80 per cento della nostra richiesta», spiega Roberto Di Gioacchino, segretario generale aggiunto della Filcams-Cgil. Bene la parte sul salario, si diceva, anche perché il sindacato ha scelto di far crescere soprattutto i minimi e non le altre voci della busta-paga, come gli scatti, ecc. Questo perché la stragrande maggioranza della categoria è alle dipendenze di piccole e piccolissime imprese: è l'unica tutela offerta dal contratto nazionale.

Bene ciò che riguarda il salario, benino (con qualche limite) ciò che riguarda la riduzione di orario. Anche in questa vertenza si sono conquistate sedici ore di riduzione (esattamente come nell'intesa dei metalmeccanici). Solo che questo pacchetto di ore di riduzione non saranno applicate nelle imprese con meno di quindici dipendenti. Non c'è stato nulla da fare: la Confcommercio s'è trincerata dietro il fatto che le sono stati tolti gli sgravi fiscali e quindi ha sostenuto che non poteva tollerare ulteriori svantaggi, già in presenza di un costo del lavoro più pesante. «La mancata

applicazione della riduzione - aggiunge Di Gioacchino - è sicuramente un fatto negativo. Ma la partita non è chiusa. Nel senso che le parti hanno preso l'impegno, quando si dovrà discutere della riforma degli oneri sociali a rivedere la questione degli orari. «È una parte brutta dell'intesa - prosegue Di Gioacchino - ma le possibilità di recupero sono ancora tutte aperte». Del resto, i sindacati hanno ribadito più di una volta per loro il contratto di lavoro e c'è un grande magazzino come per un negozio con pochi commessi.

Questa parte negativa, non può comunque influire il positivo giudizio su tutto il resto. La normativa sulle relazioni sindacali, per esempio. Le parti hanno stabilito che esiste un nuovo livello di contrattazione, quello territoriale: sarà nel territorio, nei quartieri, nelle province che si discuterà di tutto ciò che riguarda il mercato del lavoro, la formazione professionale, le pari-opportunità.

E siamo arrivati così a parlare della parte dei diritti. I diritti individuali, quelli a disposizione di ciascun lavoratore. Le conquiste più rilevanti riguardano il part-time: le quote ore quotidiane non potranno più essere frazionate (prima avveniva che le imprese utilizzassero chi sceglieva metà tempo due ore alla mattina e altre due ore al pomeriggio). E ancora, nel contratto c'è una clausola precisa che permette di modificare il proprio regime

di orari, solo volontariamente. Ma in un settore come questo, che raggruppa anche il settore del turismo, quello dove più frequente è il ricorso all'utilizzo della manodopera extracomunitaria, parlare dei diritti significa per forza di cose parlare anche delle migliaia di lavoratori maghrebini, africani, tunisini che lavorano - spesso a sotto costo - in quasi tutte le località marine. Il sindacato s'è battuto anche per loro, strappando l'impegno a favorirli nell'accesso al lavoro, strappando l'impegno ai corsi di formazione professionali fatti appositamente per loro. Si potrebbe andare avanti così a lungo, si potrebbe citare anche un paragrafo del capitolo delle donne, dove - forse per la prima volta - sono introdotti criteri certi per il passaggio delle lavoratrici - finora discriminate - all'area quadri. Spiega ancora Di Gioacchino: «Abbiamo compiuto una grande operazione di solidarietà. La forza organizzata del sindacato e soprattutto nella grande distribuzione. Ebbene, quella forza l'abbiamo utilizzata per firmare un contratto che servirà soprattutto agli ultimi, a chi finora era senza tutela».

Finito il contratto sono cominciate però i guai. E non tanto nella consultazione. Ci si riferisce, invece, all'atteggiamento della Confesercenti, esclusa dalle trattative, minaccia di non voler applicare l'intesa. Un atteggiamento che Di Gioacchino non condivide. Il problema, spiega, non è della Cgil, quanto delle altre due organizzazioni che considerano la Confesercenti poco rappresentativa a livello nazionale. Ma non ha senso boicottare l'intesa. Meglio sarebbe impegnarsi coi sindacati per gestirla e creare così le condizioni per un pieno riconoscimento come controparte da parte di tutte le organizzazioni dei lavoratori. Esattamente come è avvenuto nel settore del turismo.

Intervista a Panattoni che non prevede fusioni con Confcommercio

La Confesercenti protesta: perché escluderci dalla trattativa?

«Non ci stiamo ad essere esclusi. Vogliamo anche noi firmare il contratto del commercio». Il segretario generale della Confesercenti Daniele Panattoni accusa il sindacato di erigere barriere preconcette contro la sua organizzazione. E avverte Confcommercio: se i veti arrivano da voi può saltare l'intesa di novembre. Fusione con la confederazione di Colucci? «Non se ne parla nemmeno».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Scontro aperto tra Confesercenti e sindacati. Questi ultimi hanno appena firmato il rinnovo del contratto del commercio ma al tavolo delle trattative siede solo la Confcommercio. Una esclusione atipica nelle vicende dei rinnovi contrattuali delle varie categorie che ha provocato reazioni molto dure da parte della Confesercenti: ha accusato i sindacati di «escludere l'istrascismo ed ha invitato i propri aderenti a non applicare il nuovo contratto. Ne parliamo col segretario nazionale della Confesercenti, Daniele Panattoni.

Come mai vi hanno esclusi dal rinnovo del contratto del commercio?

Non capiamo. La scorsa primavera i sindacati ci hanno chiesto, tutti e tre, di prorogare la scala mobile. Noi abbiamo aderito ad una richiesta che, nelle intenzioni sindacali, mirava ad isolare la Confindustria. Abbiamo anche sottoscritto il contratto del turismo e 64 accordi locali che disciplinano i contratti di formazione-lavoro, gli enti bilaterali, la formazione professionale. Non comprendiamo quindi perché non ci abbiano voluto al tavolo di trattativa del commercio. Adesso vedo alcune aperture da parte dei dirigenti della Filcams Cgil. Vediamo se si tramuteranno in fatti. Noi chiediamo un contratto specifico per la piccola e media industria, non pretendiamo sconti salariali.

Ma intanto avete congelato il nuovo contratto

per l'intesa. Se tali atteggiamenti continueranno anche in futuro saremo costretti a riflettere sulla nostra collocazione.

Tra voi e Confcommercio sembrano tornati i tempi del litigio. Eppure c'è chi ha interpretato la firma dell'intesa come una prima tappa verso l'unificazione delle due organizzazioni del commercio.

L'alleanza dell'imprenditoria minore è nata dalla consapevolezza che divisione significa debolezza per tutti. Ma ciò non vuol dire annullare la nostra presenza in un'unica struttura indistinta. Riteniamo anzi che vada esaltata l'autonomia di ciascuna organizzazione. Chi parla di creazione di un'unica confederazione del settore e di una probabile, anzi prossima, fusione della Confesercenti in Confcommercio si produce in una mera esercitazione accademica: questa prospettiva non è né nei nostri programmi, né nelle nostre intenzioni. Al congresso di aprile ribadiremo la nostra autonomia ed il nostro ruolo di rappresentanti delle piccole imprese e del lavoro autonomo. E riproporremo una politica per molti aspetti alternativa a quella della Confcommercio, spesso più sensibile alle esigenze della grande distribuzione come abbiamo visto anche in occasione delle tiepide posizioni assunte in occasione della discussione sulla finanziaria.

Cosa non vi va della finanziaria?

Prevede un appesantimento fiscale di quattromila miliardi per le imprese minori del commercio e del turismo. Senza calcolare i riflessi che avranno i vari aumenti di tariffe e prezzi amministrativi. Ed inoltre non sono andati avanti i progetti concordati col ministro delle Finanze Formica per una redistribuzione del carico impositivo che oggi supera il 50% del reddito prodotto dalle imprese minori. Il ministro si muove nella logica dell'attuale sistema fiscale senza indicazioni di riforma reale.



Daniele Panattoni

Prandini di stratto-Slittano gli aumenti in autostrada

Una «vista» del ministero dei Lavori pubblici fa un piccolo regalo agli automobilisti, che di ritorno dalle vacanze di fine anno troveranno una piacevole sorpresa ai caselli autostradali. Un vizio di procedura, infatti, ritarderà l'entrata in vigore dei nuovi pedaggi, che dovevano scattare il prossimo primo gennaio con una maggiorazione del 4% delle vecchie tariffe. Il ministro Prandini, a quanto si è appreso, avrebbe firmato il provvedimento che disponeva l'aumento dei pedaggi, conseguente alla delibera del Cip, senza convocare il consiglio di amministrazione dell'Anas che doveva invece «convalidare» gli stessi aumenti; questo vizio procedurale era stato sottoposto per il necessario concerto, a rispedire il tutto al mittente. Con un telex firmato dal ministro del Tesoro Carlo In data 22 dicembre scorso, infatti, è stato comunicato che il decreto ed il relativo schema «non possono aver corso per carenza del parere obbligatorio del consiglio di amministrazione dell'Anas».

Un 1990 tutto d'oro per la Cofir (De Benedetti)

Cofir (Corporation finanziaria reunita), società spagnola controllata da Carlo De Benedetti attraverso l'holding francese Cerus, consegnerà nel 1990 profitti consolidati netti per almeno 5 miliardi di pesetas, quasi 60 miliardi di lire, con un aumento del 18 per cento rispetto ai risultati del 1989. A fine novembre i profitti al lordo delle imposte ammontavano a 5,6 miliardi di pesetas. Secondo quanto affermato dal consigliere delegato della società, Juan Lopart, in gennaio distribuirà dividendi di 25 pesetas per azione, più o meno come nel 1989.

Nuovo stop al contratto degli operai agricoli

Sono nuovamente interrotte le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro degli operai agricoli. L'ultimo incontro avuto in sede ministeriale il 21 dicembre non ha avuto l'esito sperato per l'intransigenza - specifica la Confcommercio - dei sindacati dei lavoratori a non voler iniziare il dialogo su un problema di fondamentale importanza. Esposto dai rappresentanti agricoli da parte datoriale, quale quello riguardante nella sostanza una particolare disciplina normativa e retributiva per i lavoratori precari, saltuari e occasionali, senza alcuna distinzione di sesso, di colore e di età. La Confcommercio precisa di aver confermato la sua piena disponibilità ad iniziare le trattative in sede sindacale ma ha ribadito che ritiene indispensabile discutere «oltre» che la piattaforma presentata dai sindacati dei lavoratori anche le proposte che venissero fatte dai rappresentanti dei datori di lavoro senza alcuna pregiudiziale da parte di nessuno.

Il 16% degli utenti Sip riceve solleciti per sbaglio

Il 16 per cento degli abbonati alla Sip (22 per cento nel distretto telefonico di Roma) riceve il sollecito per pagamento della bolletta, pur avendo effettuato il versamento. Quasi 3.500.000 di cittadini su un totale di 21.300.000 abbonati alla Sip è costretto, quindi, a rivolgersi al 188 per comunicare gli estremi dell'aver pagato, onde evitare la sospensione del servizio. È quanto risulta dal primo di una serie di sondaggi effettuati dall'Adusbet, l'Associazione a difesa degli utenti e dei consumatori, che ha elaborato un questionario distribuito ad un campione di utenti telefonici. Dall'indagine che l'Adusbet ha organizzato «in risposta» al «rapporto sulla qualità del servizio» (pubblicato dalla Sip nello scorso mese di ottobre) risulta inoltre che il 46 per cento degli abbonati paga la bolletta in banca, il 34 negli uffici postali, il 9 nelle casse della Sip (l'11 per cento non risponde).

Il Pci: per Comit-Credit prima Nobile in Parlamento

Bocce ferme sull'ipotesi di integrazione fra Banca commerciale e Credito italiano, fino all'audizione del presidente dell'Iri Franco Nobile in programma per il prossimo 9 gennaio. Questa la richiesta avanzata da Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia, responsabili Pci, rispettivamente della Commissione finanze della Camera e della sezione credito, secondo i quali «un corretto rapporto tra Parlamento, Pp.s, Iri e banche s'impone tanto più oggi che il presidente del Consiglio ha assunto l'interim del ministero delle Partecipazioni statali». Per i due esponenti di Botteghe Oscure, la richiesta di non prendere alcuna decisione fino all'audizione di Nobile non è inutile, considerata la politica del fatto compiuto già seguita nella vicenda del Banco di Santo Spirito e del Banco di Roma. Bellocchio e De Mattia chiedono anche che il presidente dell'Iri, in occasione della sua audizione presso la commissione finanze della Camera, fornisca «i necessari elementi conoscitivi sullo studio di fattibilità del progetto di integrazione fra Comit e Credit, commissionato alla società di consulenza McKinsey».

FRANCO BRIZZO

PREVIAAC
Capitale Sociale L. 2.000.000.000 interamente versato
Sede e Direzione Generale: 40126 Bologna
Via Salingrolo, 43 - Tel. (051) 507111
Autorizzata all'esercizio delle assicurazioni con
D.M. 15/10/87 n. 17260

RENDICONTO ANNUALE RIPIEGATIVO del 1/11/1989 al 31/10/1990

PREVIDENZA Gestione Speciale Previdenza - Vita Collettiva

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato L.	4.420.000
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari L.	2.916.667
2. UTILE DELLA GESTIONE	L. 7.336.667

TASSO MEDIO DI RENDIMENTO ANNUALE 12,72%

Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%

Publicazione al sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

Fiat e toyotismo /3 Concludiamo il viaggio nella qualità totale di Corso Marconi
 Nell'azienda flessibile dovrà cambiare anche il ruolo del sindacato ma senza consenso quella di Romiti è un'operazione autoritaria

«Se non è solo propaganda...»

Alcuni giudizi, dopo il racconto delle aspirazioni Fiat a trasferire da noi il modello Toyota. Sulla qualità totale il confronto è necessario ma, dice Marco Vitale, Romiti rischia di limitarsi alla propaganda. Il ragionevole protezionismo di Delors e le reazioni della Cgil. Per l'americano Sabel la questione presenta nuovi dilemmi, ma è una grande opportunità per sinistra e sindacati.

DAL NOSTRO INVIATO
 GIANCARLO BOSETTI

TORINO. Si racconta che il signor Toyota, fondatore della Toyota, trasse ispirazione, per inventare la produzione *just in time*, da una visita ad un supermercato americano e dal modo in cui veniva giornalmente rifornito delle quantità di merce necessaria, con meccanismi che azzeravano le eccedenze. Trasferendo l'idea nella produzione industriale, si accorse che il metodo fordista sprecava qualcosa di prezioso, l'intelligenza dei lavoratori, e ne cavò la massima: «l'oro sta nella testa degli operai» più che nelle loro mani, come il fordismo-taylorismo ci aveva fatto credere a lungo. Maturo infine anche la convinzione che del sindacato, così come il comunisto nella tradizione europea, si potesse fare a meno. Mise in pratica tutt'e tre le idee con straordinari successi. Si deve alla terza che il dibattito sul modello giapponese di relazioni industriali incontrò nella sinistra e nel movimento sindacale alcuni pregiudizi comprensibilmente sfavorevoli.

L'impresa-comunità giapponese non può essere semplicemente identificata con la liquidazione del sindacato. Come spiega Ronald Delors, nel suo recente volume sul Giappone, in ultima analisi essa è il risultato di accordi tra lavoratori e azionisti, che molte cose hanno spostato a favore dei primi. Ma certo ha qualche ragione Jacques Delors, il presidente della Commissione esecutiva Cee, per altro socialista ed ex sindacalista, quando ripropone la necessità di difendere l'industria europea dalla concorrenza nipponica e asiatica che, bisogna guardare l'apertura ai prodotti di quel paese perché i giapponesi in un certo senso non rispettano le regole.

Interrogato sul significato di questa affermazione, durante un recente incontro informale a Milano, il capo dell'esecutivo europeo, ha affermato che per «regole» che noi europei non possiamo accettare di vedere aggirate intente quel patrimonio di esperienza della contrattazione, che ha avuto gli esempi più illustri nell'idea di codeterminazione, del movimento sindacale della Germania federale, o nel metodo della negoziazione sostenuto dalla sinistra svedese, e in generale quel bagaglio di pratiche contrattuali, che in Europa sono correnti. Che poi Delors parli anche a nome degli interessi delle imprese europee, oltre che come uomo sensibile ai diritti dei lavoratori, non toglie e non aggiunge nulla alla ragionevolezza della sua osservazione. Stessa ragionevolezza nelle parole di Luciano Lama, quando ha affermato, dopo una visita alla giapponese Seiko, che non riusciva a immaginare che si potessero portare, fuori da quel contesto, in Italia quelle stesse condizioni di lavoro.

Queste posizioni, se si vuole essere realisti, definiscono un aspetto ben preciso della discussione in Europa sui modelli giapponesi di organizzazione produttiva. Lo studio della Fiat sul «Caso Toyota» e sulle condizioni di trasferibilità della fabbrica della qualità totale, che abbiamo illustrato negli articoli precedenti, merita prima di tutto che si ricordino questi precisi confini, perché non sempre essi sembrano essere stati presenti agli autori della ricerca e perché i precedenti della Fiat autorizzano qualche errore.

Se Romiti manda avanti una campagna che sembra prima di tutto orientata alla conquista ideologica dei propri manager, è il caso di ricordare che la Fiat in questi anni mostra di non riuscire a liberarsi di un vizio grave nella sua filosofia. È il vizio su cui hanno richiamato l'attenzione in un articolo su queste pagine Vanità Lorenzoni e Vittorio Rieger a proposito delle contraddizioni della qualità totale: quello del «persistente non riconoscimento del conflitto come dato costitutivo e come elemento intrinseco al funzionamento dell'organizzazione e non come elemento patologico».

Questo difetto ottico comporta, per altro, non solo una condotta che comprime o viola i diritti sindacali, come è apparso clamorosamente in occasione della discriminazione denunciata da Walter Molinaro nell'88, ma anche il fatto che il conflitto, reso meno visibile nelle sue forme sindacali tradizionali, si annida nella vita aziendale in forme implicite e sotterranee che provocano fenomeni di resistenza passiva e rendono ancora meno governabile il ciclo produttivo. In questo modo la qualità totale si allontana ancora di più e la partecipazione creativa dei lavoratori diventa davvero un miraggio.

Se l'opera di divulgazione toyotista nell'azienda lascia in ombra questo punto, si legittima il sospetto che, invece della caldeggiata rivoluzione culturale destinata a superare la vecchia struttura burocratica fordista, l'intenzione sia semplicemente quella di cercare una improbabile sciorinatura, a spese dei diritti di rappresentanza sindacale, senza agire in profondità sull'organizzazione del lavoro. Più acetica che allarmata appare la reazione alla lettura del documento Fiat di due dirigenti sindacali come Claudio Sabatini e Riccardo Terzi, segretari della Cgil del Piemonte e della Lombardia, che lavorano da tempo sul tema delle strategie di organizzazione aziendale post-fordiste e di una nuova cultura sindacale. Sabatini ci vede, essenzialmente, «l'intento della propaganda, insomma, più che quello di trapiantare seriamente metodi giapponesi». Ma la Fiat pensa davvero che sia tutto riducibile alla copiatura di alcune ricette toyotiste? E che il problema della rappresentanza sindacale si possa liquidare come marginale? Non è pensabile che della trasformazione degli stili di lavoro, che è assolutamente necessaria, si dia una versione così semplificatoria? Per Terzi il passaggio da un modello organizzativo fordista a un altro che chiami in causa più risorse da parte dei lavoratori, deve affrontare il momento essenziale della contrattazione. Questo significa che anche il sindacato deve passare da una visione più conflittuale dei rapporti in azienda ad una visione che valorizzi la partecipazione al processo produttivo. Ma se non si fanno i conti con la contrattazione, quella della Fiat diventa un'operazione o autoritaria o velleitaria.

Che la filosofia dell'organizzazione toyotista e i metodi della qualità totale contengano un arma vincente dal punto di vista dell'efficienza è chiaro: quanto il fatto che la sua introduzione nelle aziende europee deve intrecciarsi con il diritto alla rappresentanza sindacale. Shoji Shiba, ricercatore dell'Università di Tsukuba e del Mit di Boston, sostenitore della qualità totale, ha affermato, nei giorni scorsi sull'Unità, che il cambiamento di mentalità riguarda entrambe le parti, i sindacati, che non possono sopravvivere se si limitano a un'opera di difesa del vecchio sistema, e la Fiat, che «diceva - non ce la farà mai a introdurre il nuovo sistema se non attiva la più ampia partecipazione al miglioramento continuo» e se non «cambia la mentalità dei manager, che continuano a ragionare nel vecchio modo gerarchico. Ed è proprio questo il tema più difficile per Romiti: la necessità di superare le vecchie gerarchie, ma insieme il fatto di non saper fare a meno degli uomini che ne occupano i ranghi».

Da qui il tentativo di cambiare le loro abitudini ma anche il rischio evidente che la via d'uscita dalla contraddizione sia quella di professare la flessibilità alla giapponese, scaricando però tutto il peso sulle fasce operaie. Per la sinistra e il movimento sindacale si profila dunque una sfida, quella che l'economista Charles Sabel, anche lui del Mit di Boston e studioso di strategie sindacali e industriali, ritiene una straordinaria opportunità: si tratta di utilizzare gli spazi che la trasformazione in corso of-

fre per creare condizioni di lavoro che valorizzino l'autonomia e la creatività degli uomini. Nell'azienda flessibile post-fordista «non abbiamo più gerarchie nel senso tradizionale. Abbiamo obiettivi, da una parte, e, dall'altra, gente da cui ci si aspetta che li raggiunga usando la sua autonomia». Il decentramento della responsabilità è un processo inevitabile se si vuole essere competitivi di fronte a un mercato in evoluzione, fluttuante, volatile. Esso, da una parte, apre possibilità nuove di estensione della democrazia nella sfera economica e di afferma-

zione di un lavoro più autonomo, dall'altra provoca vari tentativi delle aziende di mantenere il controllo centralizzato. Come spiega Sabel, l'aspirazione essenziale delle aziende che vogliono impadronirsi della chiave magica della flessibilità è quella di «acquisire tutti gli effetti di un decentramento reale senza cedere a una autonomia reale, senza spezzare i poteri di controllo delle unità centrali, smantellare o ridurre le gerarchie senza perdere le funzioni di comando. Ma tanto più si concede alle gerarchie, tanto meno le cose vanno avanti in direzione della qualità

totale. Il vecchio management infatti è conservatore e tenderebbe, da parte sua, a ripetere all'infinito i vecchi comportamenti. Non è altro che questo il filo conduttore delle meditazioni di Romiti in questi mesi. Ed è qui la ragione delle contraddizioni e degli allarmi perché la Fiat rischia di non farecela all'appuntamento con il mercato globale.

Un cambiamento come quello supposto dal progetto della qualità totale ha poi bisogno di un grado di consenso che la Fiat finora non ha saputo suscitare. Ma questo dipende anche dalla concezione

dell'impresa, tutta orientata esclusivamente sul fine del profitto, sulla quale Romiti ha insistito ossessivamente in questi anni. Marco Vitale, docente bocconiano, presidente dell'Associazione delle finanziarie di investimento, studioso dell'impresa e della sua cultura, ha già polemizzato in passato con l'amministratore delegato della Fiat su questo punto. Per Vitale «la grande legittimazione dell'impresa sta nel fatto che essa è produttiva di sviluppo collettivo. Il profitto rimane una misura indispensabile ed un vincolo inderogabile, ma non è l'obiettivo prin-

cipale». A proposito dei modelli aziendali giapponesi, egli ritiene che si tratti di «precise metodologie il cui studio e la cui applicazione possono giovare a tutti. Per lo più si tratta di modelli compatibili con la contrattazione tra le parti». Ma il punto che Vitale mette più in evidenza è che essi «hanno bisogno di essere sostenuti da un concetto di impresa che possa essere più unificante, che sappia conquistarsi consensi». Se si concentra la visione dell'azienda e dei suoi fini nel profitto, come ha fatto Romiti, l'obiettivo di una partecipazione di stile giapponese di-

venta contraddittoria. «Tutti i meccanismi descritti in un metodo del tipo Toyota non sono interpretabili solo in funzione del profitto. Fino all'87 i vertici Fiat si muovevano secondo gli schemi tradizionali dell'industria americana. Adesso, per scongiurare la crisi, Romiti cerca di cambiare rotta. Quello che temo - dice ancora Vitale - è che non si rendano pienamente conto delle implicazioni profonde dei messaggi che stanno lanciando, del fatto che l'idea di impresa che è connessa a queste metodologie non è quella che si è propagata negli anni passati». E

se poi tutto si riducesse a qualche congegno antisindacale? «Questo mi rafforzerebbe nei miei timori che sullo studio e l'applicazione di nuovi modelli organizzativi prevalga la tentazione di farne piuttosto uno strumento di propaganda interna». In questo caso, invece di una grande opportunità da cogliere, si tratterebbe - ancora - di calcoli a breve senza futuro, nel vecchio gioco della lotta antisindacale. Invece di una svolta, un'altra occasione perduta.

(3-fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 e 28 dicembre)



Indovina cosa si vince con J&B?

Ogni giorno, fino al 31 Dicembre prossimo, se acquisti una

bottiglia di J&B, puoi vincere il nuovissimo radiotelefo-

no portatile Italtel Sky-Link mod. Rondine 900 MHz.

Partecipare è semplice: su ogni bottiglia di J&B è

stato apposto un collarino all'interno del quale è

stampato un codice personale e un numero di

telefono che potrai chiamare dal lunedì al

sabato (esclusi i festivi), dalle 9.00 alle

22.00, per comunicare il tuo numero di

codice. Ogni giorno, fino al 31 Dicembre, sarà

estratto a sorte il vincitore di un radiotelefono

portatile. Tutti i numeri di codice comunicati

restano in gara fino al termine del concorso;

quindi, prima acquisti la tua bottiglia e prima

telefoni, più probabilità hai di vincere un oggetto

che pochi hanno e che tutti vorrebbero avere.



Italtel Telematica

Torna il Natale che piace a J&B.



AUT. MIN. CONC. CONCORSO VALIDO FINO AL 31/12/1990

Vedi retro

Cominciamo
con la musica rock una carrellata nello spettacolo degli anni Ottanta. Seguiranno altre tre «rievoazioni» su teatro, cinema e tv

Intervista
con Nanni Loy, al debutto come regista teatrale con «Scacco pazzo», di Vittorio Franceschi
Un insolito triangolo di solitudine, amore e follia

CULTURA e SPETTACOLI

La strage del soldato blu

A cento anni dal massacro di Wounded Knee. Trecento Sioux, uomini, donne, bambini vennero uccisi dall'esercito dopo essersi arresi

GIANFRANCO CORBINI

«Io non ci sarò più. Mi alzerò e me ne andrò via». Sappellite il mio cuore a Wounded Knee. Così finiva la famosa saga del West del poeta Stephen Vincent Benét, scritta più di mezzo secolo fa, e quest'ultimo verso memorabile ha dato il titolo nel 1970, a un libro che ha scosso la coscienza dell'America in *Bury My Heart at Wounded Knee* - un oscuro bibliotecario dell'Università dell'Illinois aveva ricostruito, infatti, la storia di quel massacro che il 29 dicembre 1890 aveva segnato il crollo dei sogni di libertà degli indiani d'America.

Il secolo delle «guerre indiane» volge alla fine. La «Frontiera» si era ormai chiusa alle spalle di quei popoli orgogliosi che un tempo erano stati gli unici padroni del continente, e ormai erano quasi tutti esiliati in riserve anguste e spesso inabitabili. L'epopea di quegli anni è filtrata fino a noi attraverso le versioni contraddittorie del film western, ma la realtà è stata molto diversa da quella delle ricostruzioni cinematografiche o storiche.

Nel 1878 i Cheyenne, guidati da Stella del Mattino e da Piccolo Lupo, avevano tentato di fuggire dalle pianure ospitate dell'Oklahoma per tornare ai loro antichi territori di caccia del nord, ma le truppe federali li avevano inseguiti, uccisi o catturati prima che potessero realizzare il loro progetto disperato. Altre tribù avevano subito in quel decennio la stessa sorte e nel 1887 i Sioux avevano fatto un ultimo tentativo per impedire che fossero ulteriormente ridotti i confini della loro riserva, garantita da un trattato del 1868. Alla loro guida c'erano Nuvola Rossa e Toro Seduto, ritornato tra la sua gente dopo le umilianti esperienze del «circo» di Buffalo Bill. Ma anche questo tentativo sarebbe fallito tragicamente.

Gli americani avevano votato il 6 novembre del 1888 per eleggere presidente Grover Cleveland dandogli la maggioranza dei suffragi popolari,

ma in una delle ricorrenti anomalie del sistema americano l'oscuro Benjamin Harrison aveva ottenuto, invece, la maggioranza dei voti del collegio elettorale e si era insediato pochi mesi dopo alla Casa Bianca. Era l'anno in cui il Nord e Sud Dakota, il Montana e lo Stato di Washington - al quale il grande capo Seattle aveva lasciato in eredità il nome che avrebbe assunto la sua capitale - entravano finalmente a far parte della Confederazione. Le ultime terre indiane erano entrate ormai a far parte dell'Unione.

Il 3 agosto del 1889 il generale Cook aveva costretto molti dei capi tribù a «vendere» al governo una grande parte di queste terre e l'estrema rinuncia era ormai consumata. Pochi mesi dopo Sitting Bull veniva ucciso, durante un ennesimo tentativo dell'esercito di scoraggiare qualsiasi tentativo di «rivolta», e un ultimo gruppo di indiani Sioux e Miniconjou, capeggiati da Piede Grosso, cercò di sfuggire alle pressioni dell'esercito cercando rifugio nella riserva di Pine Ridge dove speravano di avere almeno la protezione di Nuvola Rossa.

Arrivata nelle vicinanze del campo militare di Wounded Knee la triste comitiva, prevalentemente composta di donne, vecchi e bambini, al seguito del capo gravemente ammalato, isò bandiera bianca per chiedere protezione all'esercito ma gli squadroni di cavalleria, dotati di moderne mitragliatrici Hotchkiss, trasformarono questa scena di fame e di freddo in un orrendo olocausto. Raccolti gli indiani al centro del campo i militari incominciarono a chiedere perennemente la consegna di tutte le armi da parte degli uomini che facevano parte della colonna. Quando il giovane guerriero Coyote Nero rifiutò di consegnare il fucile automatico che aveva appena comprato, lasciando partire accidentalmente un colpo, la reazione delle truppe fu immediata e brutale. Nel giro di



Il ritorno del Sioux a Wounded Knee nel 1973

pochi minuti la maggior parte degli indiani giaceva a terra massacrata dai colpi di carabina e dalle raffiche delle mitragliatrici che colpivano indiscriminatamente gli stessi soldati americani.

Nel tentativo di fuga le donne, i vecchi e i bambini venivano falciati dalle armi automatiche e degli indiani entrati nel campo, soltanto cinquanta riuscivano a sfuggire alla carneficina. Una guida Sioux al servizio dell'esercito ha raccontato più tardi, nel corso di una inchiesta, «Quando fu aperto il fuoco, gli uomini che stavano accanto al giovane che aveva sparato il colpo furono uccisi sul posto e poi i soldati puntarono i loro fucili e le loro mitragliatrici contro le donne che stavano sulla porta delle capanne, con la bandiera bianca. Ci fu una donna che restò uccisa proprio sotto la bandiera e a pochi passi fu uccisa un'altra donna con il suo bambino in braccio. Il piccolo non sapevo che sua madre era morta continuava a succhiare dal suo seno, e questo era uno spettacolo davvero molto triste. Tutte le donne che fuggivano con i loro piccoli furono

uccise dalle fucilate sparate a bruciapelo. Anche quelle in stato di avanzata gravidanza furono uccise».

Il 29 dicembre 1890 calava così il sipario sull'ultimo atto della storia degli indiani d'America e Dee Brown ha voluto ricostruirlo nel 1970 basandosi, questa volta, su tutte le fonti indiane che era riuscito a reperire con il proposito di narrare per la prima volta «una storia indiana del West americano». Solo le ultime pagine di *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee* sono dedicate all'eccidio ma tutti i capitoli che lo precedono spiegano in che modo e perché sia stato possibile giungere a questa drammatica conclusione.

«Quando finì questa esplosione di follia - scrive Brown - Piede Grosso e più della metà della sua gente erano morti o gravemente feriti. Secondo alcune valutazioni dei 350 Miniconjou che si trovavano lì, i morti, fra uomini, donne e bambini, furono quasi 300. E fra i soldati vi furono ventisei morti e trentanove feriti, per la maggior parte colpiti dalle loro stesse pallottole o Shrapnel... Poiché appariva chiaro che prima di sera si sa-

rebbe scatenata una tempesta di neve gli indiani morti furono lasciati dove erano caduti e i loro corpi furono trovati più tardi, insieme a quello di Piede Grosso, «congelati in posizioni grottesche». Gli altri, sopravvissuti, furono lasciati nei carri scoperti sotto la neve fino a che non fu aperta una chiesa per ospitare i superstiti.

«Era il quarto giorno dopo Natale nell'anno del Signore 1890. Quando i primi corpi straziati e sanguinanti furono portati nella chiesa illuminata dalle candele, quelli che non avevano perso la conoscenza potevano vedere gli addobbi natalizi che pendevano dalle travi del soffitto. Da un capo all'altro del presbitero, sopra il pulpito, era appeso uno striscione con la scritta «buona notte agli uomini di pace volenti».

Una commissione governativa fu incaricata di indagare sull'orrendo episodio, un deputato del Sud Dakota propose al Congresso una legge speciale per risarcire le vittime del massacro, ma nulla venne fatto in proposito. Ancora nel 1986 in un manuale di storia scritto da tre professori universitari, è adottato nelle scuole

americane, si leggeva in tre righe che «le dimostrazioni dei danzatori degli spiriti spaventarono gli agenti indiani e sfociarono nella inutile battaglia di Wounded Knee». Ma la battaglia non c'è mai stata e Wounded Knee turba ancora la coscienza dell'America cento anni dopo.

Nel 1855, dopo la firma della pace con il governatore dello Stato di Washington, il grande Capo Seattle aveva poeticamente profetizzato: «Quando l'ultimo uomo rosso sarà morto - aveva detto - e il ricordo della mia tribù sarà un

mito fra gli uomini bianchi, queste spiagge si popoleranno dei morti invisibili della mia tribù; e quando i figli dei vostri figli si crederanno soli, nei campi, nei negozi e nelle fabbriche, sulle strade o nei silenzi dei boschi senza sentieri, non saranno soli. Di notte quando le strade delle vostre città e dei vostri villaggi sono silenziose, e voi pensate che siano deserte, esse si popoleranno nuovamente di tutti coloro che un tempo grמיavano, e che ancora amano, questa terra. L'uomo bianco non sarà mai solo».



Un capo indiano in una foto scattata nel 1908 nel Montana

da quattro anni hanno formato il gruppo «Si Tanka Wokisuyey Okolakciyey» (percorso alla memoria di «Big Foot») che durante questo periodo dell'anno chiamato dal Pellerossa «di luna degli alberi traballanti» percorre ogni anno a cavallo il sentiero di 290 chilometri che dal luogo dov'è sepolto Toro Seduto conduce al torrente del Ginocchio Spezzato, teatro della strage, dove ieri mattina erano giunti, seguiti da duecento pellerossa. La scelta

del numero quattro non è affatto casuale. Per i Lakota-Oglala il 4 rappresenta infatti un numero magico.

I trattati stipulati dai vari governi, ben 273 e mai rispettati, hanno confinato i Pellerossa nelle misere riserve, dipendenti per cibo e alloggi dall'amministrazione di Washington.

Oggi, ricorrenza del centenario dell'eccidio, si svolgerà la cerimonia finale, sul luogo dove fu rinvenuta la fossa comune



Una foto di Paolo VI

Papa Montini e il recupero della modernità

ALCESTE SANTINI

«Il senso della storia», inteso come ricerca di un punto di equilibrio tra passato e presente per progettare il futuro, fu una peculiarità di Giovanni Battista Montini, il quale, sin dagli anni giovanili, intuì che la Chiesa non avrebbe potuto dialogare con il mondo contemporaneo se non avesse impostato su basi nuove il rapporto con la cultura moderna, fortemente compromessa da Pio X con il suo antimodernismo. Infatti, l'accusa lanciata con l'enciclica «Pascei dominici greges» del 1907 da Pio X contro il modernismo definito bacino di raccolta di tutte le eresie, senza una valutazione delle tendenze diverse che lo caratterizzavano, frenò, non soltanto, la ricerca teologica per alcuni decenni, ma ha pesato negativamente sulla cultura cattolica più in generale e sul dibattito che i cattolici hanno avuto, anche sul piano politico, con le altre correnti di pensiero fino agli anni quaranta. Lo sforzo, quindi, compiuto dal card. Martini e da alcuni studiosi cattolici (fra cui Rumi, Marcolli, Scoppola, Pazzaglia, Ciani, ecc.), che hanno preso parte al convegno svoltosi a Milano due settimane fa per iniziativa dell'Istituto Paolo VI e dell'Università cattolica, ha mirato a documentare, facendo conoscere scritti poco conosciuti, l'opera svolta da Montini per riallacciare i fili di un rapporto con la cultura moderna e contemporanea. E quanto è emerso dal dibattito ha contribuito a far conoscere meglio anche il pontificato montiniano in piena linea con il rinnovamento della cultura cattolica operato dal Concilio Vaticano II ma preparato già prima.

L'apprezzamento critico di Montini per il mondo moderno ha sostenuto il card. Martini - nasce da una sua lucida diagnosi della modernità - che lo porta a vedere in un'altra ottica il termine «moderno» che è nel linguaggio ecclesiale, stico un'accezione gravemente pregiudiziale dalla lunga e tormentata vicenda modernista. Montini - e questo aspetto è stato evidenziato ulteriormente dal convegno di Milano - ha sentito così profondamente ed anche drammaticamente il senso del cambiamento delle realtà ecclesiali alle nuove circostanze storiche e ritiene che, per superarlo, è necessario dimostrare che il messaggio cristiano ha una parola da dire e far valere di fronte alle correnti di pensiero e alle realtà socio-politiche del mondo contemporaneo che si andavano delineando e che si sono sempre più arricchite, dopo la seconda guerra mondiale, ponendo a tutti problemi nuovi. Per fare questa operazione culturale, la Chiesa ha una «sola strada», secondo Montini, quella di porre al centro della sua azione l'autentico messaggio di Cristo e di assumere il dialogo come metodo per poter comunicare con l'uomo, con tutti gli uomini dei vari continenti ed ascoltare le ragioni, i problemi, le aspirazioni. Ecco perché è necessario - affermava Montini agli inizi degli anni cinquanta - che «la gioventù sia educata al senso storico ampio ed esatto, che abbia conoscenza di Cristo nel tempo, della funzione e della vita della Chiesa nei secoli» per capire che cosa essa ha offerto ed offre «ad ogni generazione nel confronto con le condizioni sociali che i tempi nuovi vanno

creando». Solo analizzando, storicamente, come la Chiesa ha risposto alle attese della gente nelle varie fasi storiche è possibile giudicare, anche criticamente, i suoi atti, i suoi comportamenti e le sue scelte. E, pur raccomandando ai giovani di tener conto che «senza radici profonde non vi sono grandi rami aperti al futuro», Montini si preoccupa, al tempo stesso, di esortarli a progettare il futuro «Conservare non basta occorre rinnovare in noi stessi, nelle nostre opere, nelle nostre istituzioni, nella nostra cultura, nella nostra vita in una parola l' sempre fecondo tesoro religioso e morale che abbiamo ricevuto».

Con questo senso della storia, Montini si confronta, senza tabù e libero dalla visione angusta di Pio IX e di nostalgici del potere pontificio, con il Risorgimento. In esso, al di là di «ogni interpretazione monolitica o trionfalistica» - affermava - dobbiamo scoprire una ricchezza di fini e di idee che ne fa davvero radice di una nuova storia nel nostro Paese, anzi dobbiamo riconoscere quel carattere superlativo che chiamiamo provvidenziale. Il Risorgimento, quindi, non è un male solo perché, secondo i vecchi integralisti, aveva sottratto al Papa il potere temporale, ma un grande fatto positivo visto nelle motivazioni e nei fini del processo storico dell'Italia. Ed è in questa linea di sviluppo del nuovo Stato italiano, fondato però su una debole democrazia, che Montini si impegna, come assistente dell'Azione cattolica, a formare i nuovi quadri capaci di opporre come cristiani a dare all'Italia, dopo il fascismo, un nuovo ordinamento democratico. Ma, soprattutto, si preoccupa di liberare la Chiesa da vecchi orpelli, suscitando non poche reazioni quando decretò lo scioglimento dei corpi armati pontifici nell'imminenza del centenario della caduta del potere temporale o quando, visitando il Campidoglio, fece rimarcare la differenza rispetto a quando lo visitò Pio IX.

Montini - e questo aspetto è stato evidenziato ulteriormente dal convegno di Milano - ha sentito così profondamente ed anche drammaticamente il senso del cambiamento delle cose da dire, come nessun altro Pontefice aveva detto, che «l'uomo, il cristiano, il Papa stesso non può sfuggire al rapporto col tempo perché «si vive nel tempo e il tempo genera e divora ogni suo figlio. Il tempo condiziona ogni cosa. È il padrone di tutto. Ma il tempo, come lo spazio, può essere attraversato da un cammino». Ed è in questo cammino, con tutti i problemi e le tentazioni che esso comporta, che la Chiesa deve caratterizzarsi con il suo messaggio di speranza, di amore e di pace di fronte al mondo mettendosi al servizio dei popoli e del loro sviluppo, stimolando lo scienziato per dilatare gli orizzonti e non per frenare la ricerca, operando perché la scienza sia al servizio dell'uomo dei suoi diritti, della libertà e della dignità, sottoponendosi alle forze politiche ed economiche dominanti. Encicliche come «Ecclesiam suam» e «Populorum progressio» sono state l'espressione più alta di questo senso storico con cui Paolo VI ha cercato di rinnovare la cultura della Chiesa e dei cattolici per cimentarsi con le altre culture

«Questa grande nazione ci chieda scusa» La cerimonia dei pellerossa per ricordare

Le tribù degli indiani d'America hanno ricordato ieri con una cenonia il massacro di Wounded Knee. «Le ferite sono ancora aperte» è stato detto e noi intendiamo spazzar via cento anni di lacrime del Sioux. E Cavallo vedente, custode della pipa sacra, ha esclamato: «Pregherò sino a quando questa grande nazione ci avrà fatto le scuse e avrà revocato le 23 medaglie d'oro assegnate per l'eccidio».

RICCARDO CHIONI

WOUNDED KNEE (Sud Dakota) «Fu una terribile tragedia per la mia gente e nonostante siano passati cento anni, le ferite sono ancora aperte», afferma Tim Giago, un discendente diretto della tribù degli Oglala Sioux ed editore del settimanale dei pellerossa, *The Lakota Times* pubblicato a Rapid City, nel Sud Dakota.

Con la cerimonia odierna - prosegue Giago - intendiamo spazzar via cento anni di

lacrime piante dai Sioux dal giorno del massacro di «Wounded Knee Creek» (in italiano «Torrente del ginocchio spezzato»), vanto, allora, del 7° reggimento cavaleggero comandato dal colonnello Cook, in cui restarono uccisi 300 pellerossa tra donne, uomini e bambini».

I Sioux di tragedie centenarie ne hanno celebrate due, avvenute a distanza di due settimane l'una dall'altra. L'uccisione del capo To-

ro Seduto nella riserva di Standing Rock da parte della polizia che ricevette l'ordine di arrestarlo nell'intento di generare tensione nelle riserve, avvenuta il 14 dicembre del 1890. Due settimane dopo, lo sterminio presso il Torrente Ginocchio Spezzato, da cui scamparono, sotto il fuoco dei cannoni «Hotchkiss» cancati a ripetizione, solo 50 dei 350 indiani della tribù. Ad aggiungere orrore al dramma, quattro giorni più tardi vennero a sapere che una bufera aveva portato alla luce la fossa comune in cui i soldati avevano scancato i corpi delle vittime.

Gli scampati furono ricoverati in un villaggio-ospedale della chiesa episcopale nella riserva di Pine Ridge, ad oltre 35 chilometri di distanza dal luogo del massacro dove ieri Arvol «Cavallo Vedente» (custode della «pipa sacra») ha pregato perché la

pace e la giustizia regni tra i successori di coloro che sono sopravvissuti.

«Pregherò fino a quando questa grande nazione porgerà le scuse al popolo dei Lakota-Oglala ed avrà revocato le medaglie all'onore» a 23 soldati, ha detto Arvol durante la cenonia.

L'Army, a distanza di un secolo, sta ancora indagando sulla dinamica della sparatoria che sfociò nella carneficina, come del resto non ha mai reso noto il numero dei Pellerossa uccisi i bollettini di guerra riportano il conto di cento corpi, ma gli storici concordano con i Pellerossa trecento.

Tra gli anziani il massacro resta uno dei maggiori argomenti di discussione e la maggior parte di ciò che ricordano è stato registrato dall'anziano santone Sioux, Sid Byrd, soprannominato

dalla sua agente «Hoksila Waste» (Bravo bambino) ed ora ministro presbiteriano in pensione che vive a Santa Fe. Byrd è autore di un libro bianco contenente la versione dei fatti di Ginocchio Spezzato, secondo i Lakota.

Afferma che i visi pallidi furono spaventati dalla «Danza dei fantasmi», un rito religioso in uso presso i Lakota-Oglala, tanto che decisero di eliminare il loro capo, Toro Seduto. Per ironia della sorte, il revival dello stesso rito tra le nuove generazioni ha messo in allarme gli agenti federali, i quali ancora lo catalogano come movimento di insurrezione, piuttosto che un rituale durante il quale i Sioux pregano per il ritorno alle loro terre e invocano il «grande bufalo» che aleggia nella Grande Pianura.

Tre guerrieri Lakota-Oglala, Birgil «Uccide dritto», Alex «Pluma Bianca» e Jim Garrett

Intervista all'architetto Giovanni Michelucci che compirà il 2 gennaio cento anni. Un grande vecchio che ha realizzato opere straordinarie: dalla chiesa sull'autostrada alla stazione di Santa Maria Novella. «Ho molto da imparare»

«L'architettura che sogno è una città senza ghetti»

Giovanni Michelucci, il grande vecchio dell'architettura italiana, è arrivato all'indivisiabile traguardo dei cento anni. Li compirà il due gennaio. Il colloquio che pubblichiamo fa parte di una lunga intervista che uscirà agli inizi del 1991, edita dalla Casa Usher. Ne riportiamo alcune parti che non usciranno nel volume ed altre che vi appariranno. Ringraziamo l'editore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Nella vita di Giovanni Michelucci i settant'anni sono uno spartiacque dovuto alla conclusione dell'insegnamento nell'università. Sono una svolta segnata dalla chiesa sull'Autostrada che al grande architetto apre nuovi spazi di ricerca e di pensiero.

Come arrivò, professore, a quella svolta?

Io sono sempre stato innamorato della scuola. Per quello che la scuola portava a me e per quello che riuscivo a dare ai miei studenti. Qualcosa che riguardava me e loro. Quando avevo maturato una certa idea, la trasmettevo a loro e loro coglievano questo segno. Poi un giorno il rettore, professor Supino, venne da me e mi disse: «Michelucci vengo a darti una brutta notizia. Non sei più nella scuola, vai in pensione». Mi crollò il mondo. Venni via da Bologna come un uomo che non ha più speranza ed entrò in una grandissima crisi. Poi, dopo cinque mesi, arrivò l'incarico per la chiesa dell'Autostrada e tutto cambiò.

In quel momento di crisi lei affermò di aver capito che fino a quel momento non aveva mai fatto architettura. Cosa era accaduto per portarlo ad una simile affermazione?

È successo che ho avuto la sensazione che quel che avevo fatto fino a allora non si avvicinava a quella spiritualità che è la vera architettura. Lo spazio ha cominciato a parlarmi, a mostrarmi forme che si delineavano dinanzi ai miei occhi.

Eppure aveva realizzato opere che hanno segnato un'epoca, basta pensare alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze.

Ma permetta di essere chiaro. Santa Maria Novella forse è un capolavoro, ma non è arrivata ad essere architettura nel modo in cui oggi la concepiamo. E' qualcosa di talmente fuso che non può farci pensare neppure una mosca, senza cambiaria. Pensi, nella pancia di questo «capolavoro» non sono farci

nulla, perché il «capolavoro» non si può modificare. E allora sento che queste opere non hanno la possibilità di vivere, di trasformarsi. Voglio modificare la stazione ma non posso. E' lì, fissa. Ma è morta, non si discute.

Lei pensa alle sue opere come a qualcosa di morto?

Ho guidato il gruppo che ha realizzato la stazione di Santa Maria Novella, ma mi dava noia. Non potevo vederla. Ho finito per disinteressarmene. Io non amo la stazione. Questa è la realtà cruda.

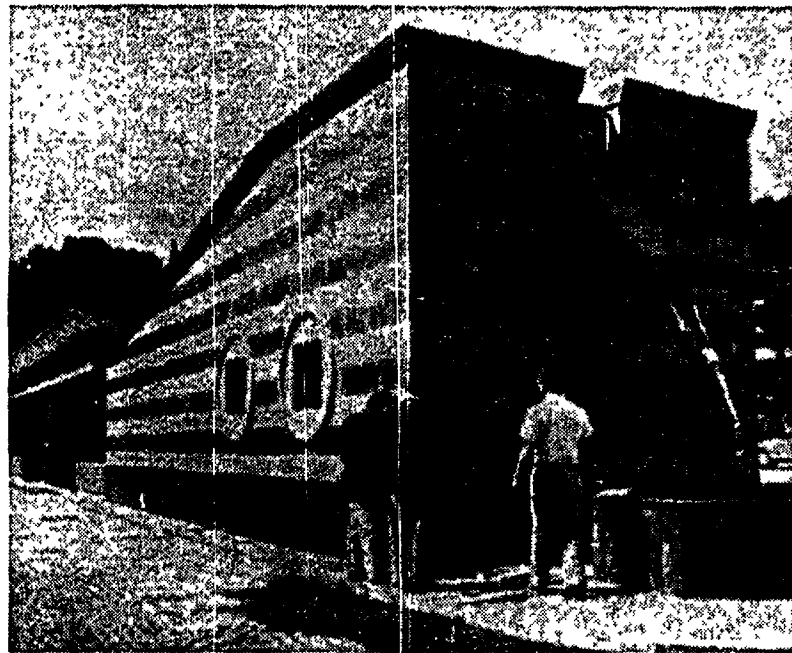
Ci furono contrasti nel gruppo che lei guidava. Perché? Forse per una diversa visione dell'opera da realizzare?

Nella mia vita i contrasti sono sempre stati sull'architettura, sul modo di concepirla. E' molto difficile distinguere quello che è da quello che non è architettura.

Ma quella è la stazione di Michelucci, lo è sempre stata, per tutti.

È vero. È stranissimo. Si dice Michelucci ha fatto la tale cosa, nessuno si chiede mai cosa Michelucci pensa di quello che ha fatto. Se mi sento trascinato verso una visione nuova della vita e quindi del rapporto con gli uomini e con la città, internamente lo cambio. Mi accorgo che c'è un altro modo, un'altra strada che porta all'opera che ho realizzato o a cui penso. C'è una immagine già fissata di me, della mia capacità di affrontare i problemi, delle posizioni che assumo o mi si attribuiscono nel quadro dell'architettura. Mi si attribuiscono qualità che forse non ho, pensieri che non ho ancora chiarito. E poi per tanti anni ho avuto per allievi quelli che, insieme a me, hanno realizzato la stazione. Ho fatto loro lezione per anni, qualcosa è rimasto delle mie idee.

Al tempo della sua realizzazione la stazione suscitò grandi polemiche che arrivarono fino a Mussolini. Lo



In alto Giovanni Michelucci. Qui sopra la nuova pensilina della stazione di Santa Maria Novella

scontro divise la cultura dell'epoca. Romano Bilenchì e Ottone Rosai andarono fino a Milano per raccogliere firme in favore della sua realizzazione. Ardengo Soffici invece ne scriveva contro...

Ricordo che Soffici un giorno mi fermò e mi disse: «Lei l'autore di quella bozza della stazione?» e Giovanni Papini mi chiese «è tuo quel mostro?». Un'altra volta, Poi venne l'Invidia, pensò l'odio. E allora io, come ho sempre fatto nella vita, me ne sono disinteressato.

E a fianco realizzò la Palazzina Reale, una rivincita?

Quella è una cosa accettabile, è bella.

Sembra che tenga più alla Palazzina Reale che alla stazione.

Perché è una architettura agli antipodi del concetto di «capolavoro». Ho fatto i disegni di tutto il fianco della stazione per realizzarla, tanto che Ojetti esclamò: «Ah! Tu ci tradisci». Hai fatto un'opera romana, non un'opera moderna». A me non importava tutto quel che avveniva. Facevo quel che sentivo.

Come giudica allora il suo

lavoro prima dei settant'anni?

Ho fatto qualche edificio abbastanza valido. Sono andato in Bass'italia a costruire alcune opere per Pomilio, ad esempio. Ma era il momento in cui, come si dice, l'opera neoclassica. Qualche opera abbastanza bella, ricordo un teatro. Ma, vede, l'ho proprio talmente distaccato dal resto che non rimane nulla. Certo, ho fatto delle cose che hanno una nobiltà, ma non ho fatto architettura.

«Non ho fatto architettura», non è bastato? Aggiungo quel «certo fatto» per cui tutte le cose sono immerse in un mondo che trasformandosi continuamente ti mostra le sue infinite possibilità. E mentre tu pensi ad una forma le ne appare un'altra che ti modifica quel che stai facendo. Una successione di immagini, di forme che si innestano, si sovrappongono, si sdoppiano, si legano e ti accorgi che è un'unico discorso che ti trascina verso qualcosa di nuovo che devi ancora chiarire a te stesso.

Perché sente il bisogno quasi di abbandonare l'opera completata?

Non abbandonarla ma guardarla con distacco perché debbo comprenderla. Non ho

avuto il tempo di capirla in tutti i suoi particolari. Ho bisogno di ricostituirla dentro me stesso, di ritrovare il senso dello sviluppo di uno spazio che si dà all'opera compiuta. E' una storia che continua, da edificio a edificio. Sto cercando una architettura che porti un contributo a una nuova concezione dello spazio. Devo sentire che il primo pezzo di spazio costruito fa parte dell'ultimo. Uno spazio che è in continua formazione.

Cos'è per lei l'architettura? È qualcosa che cerchi di definire ma che ti sfugge continuamente. Com'è difficile parlare di architettura, capire l'architettura. Devi guardare l'uomo, pensare all'uomo, realizzare per lui, perché la cosa vive, non per chiuderlo in degli spazi. Non può essere fissa.

Qual è il contributo che sente di aver dato e di dare a una architettura per l'uomo in rapporto allo spazio, all'ambiente?

È la struttura di una nuova città alla quale ho pensato e lavorato in questi anni. Una città non fatta per parti separate. La capacità di trovare un rapporto con tutto quello che la circonda. Ho sempre avuto come ri-



ferimento la Cupola di Brunelleschi, la sua opera, l'Ospedale degli Innocenti. Senti che sono separate ma non isolate, senti che è un discorso unico che ha dato come risultato la città. Palazzo Vecchio, gli Uffizi, la galleria che traversa l'Arno fino a Boboli a Palazzo Pitti, una architettura che conforma una gran parte della città e ti porta a costruire non un edificio ma una struttura urbana contenente gli elementi vitali di una nuova città.

Cos'è la nuova città?

È una città che per rinnovarsi deve per forza dare l'addio a qualcosa. Questo è il principio della nuova città. Il punto è chiedersi cosa deve esserci, come deve essere, in funzione di chi e di che cosa. Non è così semplice. L'iniziativa della Fiat a Novoli, per esempio, ha precluso una possibilità irrimediabile in tal senso. Non si possono concentrare in un riquadrato una serie di capolavori staccati dalla città. La città non è fatta di capolavori, è fatta di cose belle e di cose brutte, ma vive, legate alle sue radici.

Lei ha in mente una città brunelleschiana?

Sì, una città armonica, non fatta di parti separate, stilizzata, quella che chiamo la città nascosta della sofferenza, della emarginazione, della separazione. La città che vuol nascondere il carcere, il manicomio, l'ospedale. Penso ad una città fatta di percorsi, policentrica. In «Brunelleschi mago» ho scritto che per lui «non esiste una periferia della città, la periferia non ha futuro, è negativa, l'intendimento è quello di offrire subito il volto autentico della città perché possa avere i dati fondamentali sulla base dei quali dirigere il suo atteggiamento». Per questo Brunelleschi propose di cambiare l'orientamento alla facciata della chiesa di Santo Spirito e di realizzare davanti una piazza, perché il viaggiatore avesse subito l'impressione di ciò che l'attendevo. Una vera intuizio-

ne urbanistica. L'architettura è chiarezza verso se stessi e verso gli altri, e questa chiarezza è conquista quotidiana, è lotta, è fatica per dipanare la folla delle immagini e delle forme che quello spazio, quell'idea di città ti suggeriscono.

La chiamano maestro ma lei ha sempre rifiutato l'appellativo. «Io non sono un maestro», ha intitolato addirittura una raccolta di testimonianze. Perché?

Perché sono convinto che l'architettura non si insegna. È un dono che, se ti prende, ti porta in paradiso, altrimenti nessuno può insegnartelo. Io stesso sono alla ricerca dell'architettura. Ci vuole umiltà per trovare la strada. Io non sono nulla, non ho nulla da insegnare. Ho da imparare a conoscere il mondo. Sono un pover'uomo che, fortunatamente, ad un certo punto della vita è stato distratto da un pensiero che l'ha portato a realizzare la chiesa dell'Autostrada.

Quali sono le sue letture? Leggo molti poeti.

Lei ha anche scritto molto. Ho scritto abbastanza. Non dico molto, ma ho scritto comunque sempre per interrogare me stesso, scoprendomi nudo, come San Francesco.

Lei è collezionista molte sculture. Perché e come le ha vissute?

Le ho sopportate, a nessuno piace la sconfitta. Parlo un linguaggio che non era quello corrente. Ci vuole coraggio. Arrivi alla crisi, pensi che puoi sbagliare e che lavori a Firenze. C'è una gran paura del nuovo e della critica.

Lei è un solitario, vero?

Sono sempre stato un solitario in continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere. Non posso raccontare agli altri pensieri in continuo mutamento che spero di poter fermare per esprimerli nella forma che lo spazio mi suggerisce.

Escono i primi titoli della Gitti Distribuiti a mano

LUIGI AMENDOLA

«Cerchiamo scrittori, non polli d'alleveramento» ammoniva la curiosa inserzione pubblicitaria apparsa circa un anno fa su molti quotidiani. L'iniziativa - di un nuovo editore milanese, Gitti, che aveva alle spalle alcuni nomi autorevoli: Edoardo Sanguineti, Roberto Roversi, Vincenzo Consolo e Vito Riviello - tendeva a recuperare la centralità del testo indipendentemente dal peso dell'autore e degli altri elementi editoriali. Dopo quell'inserzione, alla Gitti sono pervenuti oltre seicento manoscritti, tramite un notaio che ne garantisce l'anonimato (perfino Umberto Eco, in un'intervista, ha dichiarato di voler mandare un suo testo anonimamente).

Dei primi manoscritti arrivati ne sono stati scelti due per la pubblicazione: *L'orecchino* e *In pienezza di cuore*, «due capolavori» dichiara soddisfatto l'editore Gitti. Ma al momento di definire la distribuzione in libreria sono sorti i primi problemi: i grandi distributori si sono delati accampando scuse più o meno plausibili. Gitti non si è lasciato intimorire ed ha intrapreso uno scorporo della fame ad oltranza (durato ventinove giorni) in piazza della Scala, a Milano. La sua protesta, in nome della piccola editore e a favore della libera circolazione delle idee, ha raccolto l'adesione di intellettuali di caratura internazionale come Josef Brodskij (Nobel 1987), Lawrence Ferlinghetti, Dacia Maraini, Paolo Volponi, Fernanda Pivano, Maria Luisa Spaziani e molti altri. Il Comune di Milano, nel frattempo, ha assunto l'onere di organizzare un Convegno per la fine di gennaio '91 sui problemi della piccola editoria. Gitti, comunque, pur rimasto senza distribuzione, ha stampato i due romanzi che aveva scelto e ora sta distribuendoli personalmente nelle librerie di tutt'Italia: a Milano (Feltrinelli, Rinascente, Rizzoli, Libreria internazionale, Libreria scientifica) a Roma (Rinascente, Libreria (Croce, Paesi riuniti) ed in altre città. È comunque possibile richiedere i libri anche direttamente all'editore Gitti - via G. La Farina, 18 - 20127 Milano.

I due romanzi anonimi, elegantemente rilegati in cartoncino viola con caratteri argentei, sono accompagnati da due brevi note: «Sento che il libro richiede, come controparte, un lettore "forte". Anche paziente. Cioè disposto, addirittura interessato, a lasciarsi coinvolgere da pagine che risultano via via scolorite su un tronco; con le scaglie che schizzano ad ogni riga» ha scritto Roberto Roversi per *In pienezza di cuore*; «Mondo amaro, di miseria, di vendette, di supersterione, di sesso ruba-

to, in cui non c'è spazio per una vita diversa. L'umanità che vi si muove abbruttita, rassegnata e sofferente, vede piano piano svanire i sogni più innocenti» scrive, invece, Angelo Gaggione per *L'orecchino*. Due libri molto diversi, dunque, che vogliono, in qualche modo, dare un'idea variegata della letteratura contemporanea. *In pienezza di cuore* è, infatti, un romanzo-poema con invenzioni linguistiche e guizzi sintattici che sciogliono una tematica intolsita, tra ironia ed erotismo, vicina ad autori come Teofilo Folengo, Ezra Pound e forse Carlo Emilio Gadda; insomma un libro da scoprire, pagina dopo pagina e magari rivisitare nel tempo. *L'orecchino*, invece, è un romanzo più legato ad una narrazione lineare, a autori e scritture del nostro Novecento letterario, con una trama ben congegnata che ruota intorno alla condizione contadina della donna. L'intreccio si avvale di una meccanica fluida che rende gnatamente avvincente la storia; un libro che sarà sicuramente apprezzato, in special modo, dal pubblico femminile.

Dopo questi due romanzi, Gitti pubblicherà un libro che raccoglie molte delle lettere pervenute alla casa editrice, scelte tra le più incisive, *Caro Gitti ti scrivo...* «Un libro che vuole far riflettere sulla condizione dello scrittore; sul perché si crei un'aspettativa esagerata, in termini di fama, che quasi mai si concretizza. Per molti autori, la letteratura diventa una forma di comunicazione privilegiata, subordinata alla vita stessa. È giusto tutto questo? Non è facile rispondere...» dice l'editore con un velo di tristezza negli occhi.

Dello stesso segno sarà la rivista semestrale *Odisseo* che Gitti pubblicherà nei prossimi mesi. Uno strumento per discutere sulla omologazione della critica in cui versa la cultura italiana. «Oggi bisogna dire "no"» afferma Mimmo Cervellino, del Comitato editoriale della Gitti - «bisogna tornare a dire la verità. Dobbiamo mirare al cuore del linguaggio, riaffermare l'importanza del dibattito d'idee, del dissenso intellettuale verso opere sopravvalutate; senza privilegi di casta, né di scuderia».

Le intenzioni sembrano molto serie e articolate, è auspicabile che questa iniziativa porti ad una riconciliazione con la letteratura. Chissà che non si realizzi davvero l'epigramma di Mandel'stam, assunto a motto della Gitti: «cantare davvero e in pienezza di cuore, finalmente tutto il resto scompare: non rimane che spazio, stelle e voce».

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91

IL PROGRAMMA

L'Alta Valtellina, ai primi posti fra le stazioni di sport invernali dell'arco alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle sue moderne infrastrutture, alla ricchezza del suo patrimonio ambientale, alla qualità delle sue inornate e antiche acque termali.

Le piste di Bormio, Livigno, Oga, Santa Caterina, Madesimo e Teglio, si offrono agli appassionati di sci nordico e alpino con possibilità di scelte molto vaste e articolate. Dieci giorni di sport, cultura e spettacolo con possibilità di soggiorno:

- per 3 giorni dal 10 al 13 gennaio
- per 7 giorni dal 14 al 20 gennaio
- per 10 giorni dal 10 al 20 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences: visto gratuito ai centri storici; escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita; per le Scuole di sci e per l'uso del complesso termale. Accanto alla fruizione delle risorse del territorio, agli ospiti della Festa, verranno offerte anche altre opportunità. Spettacoli, dibattiti, iniziative culturali e sportive, giochi e animazione, rientreranno nelle proposte di ogni giorno.

LE TERME

Bormio gode di un clima particolarmente favorevole, per l'eccezionale sochezza dell'aria e la sua trasparenza. La natura inoltre presenta un'oasi protetta di grande importanza: il Parco Nazionale dello Stelvio.

Qui, nei pressi della sorgente del fiume Adda, si vedono sorgere dalle rocce le nove sorgenti di acque "calde" che hanno dato il via all'attività turistica del Bormiese.

Il turismo infatti, comincia a nascere già nell'ottocento, con l'utilizzo delle acque calde e la costruzione dei primi alberghi. In questa stupenda cornice e con le attrezzature che Bormio mette a disposizione degli ospiti, è possibile "passare le acque" (così si diceva dell'andare alle cure termali nei tempi addietro) in modo molto piacevole.

Lo stabilimento delle Terme bormiesi propone cicli curativi con inalazioni, aerosol, bagni, idromassaggi, bagni ozonizzati, cura idropinica, estetica, idratazione e massaggi.

L'impegno per accedere alle cure viene rilasciato dalla propria Usi di appartenenza e la spesa a carico sarà limitata al pagamento del ticket.

Piscina Termale - Abbonamento lire 20.000 - ingresso anche serale

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI

Comitato organizzatore: c/o Terme bormiesi - Bormio Telefono (0342) 908234 Federazione Pci di Sondrio Via Paolo 38, telefono. (0342) 511093

Unità Vacanze Milano Viale F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423557 Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 40690345 Bologna, via Barberia 4, telefono (051) 239094

Offerta tutte le Federazioni provinciali del Pci.

OFFERTA TURISTICA

SKI-PASS: 3 giorni L. 45.000; 7 giorni L. 85.000; 10 giorni L. 110.000

SCUOLA DI SCI: 6 giorni di corso collettivo: due ore, dalle 9 alle 11 L. 55.000 due ore, dalle 14 alle 16 L. 65.000

Corso di tre giorni rispettivamente L. 35.000 e L. 45.000. Ingresso piscina e palazzo del ghiaccio; noleggio sci e scarponi, a prezzi convenzionati.

BUONO PASTO: per gli ospiti domenicari e per chi usufruisce delle mezzepensioni o dei ristoranti in quota sono previsti «buoni pasto» scontati.

TRASPORTI: un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI		3 giorni 10/13/1	7 giorni 13/20/1	10 giorni 10/20/1
Gr. A	mezza pensione	123.000	238.000	330.000
	pensione completa	159.000	308.000	430.000
Gr. B	mezza pensione	135.000	266.000	365.000
	pensione completa	171.000	336.000	465.000
Gr. C	mezza pensione	170.000	330.000	470.000
	pensione completa	202.000	404.000	574.000
Gr. D	mezza pensione	207.000	394.000	546.000
	pensione completa	235.000	467.000	651.000
Gr. E	mezza pensione	242.000	472.000	650.000
	pensione completa	280.000	545.000	755.000
Gr. F	mezza pensione	270.000	525.000	750.000
	pensione completa	315.000	630.000	900.000

Sconto del 10% per il terzo e quarto letto. Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni. Supplemento del 15% per camera singola sul prezzo della pensione completa.

RESIDENCES

Categoria	7 giorni		10 giorni	
	4 letti	6 letti	4 letti	6 letti
R.1	315.000	415.000	430.000	570.000
R.2	350.000	460.000	480.000	637.000
R.3	380.000	500.000	520.000	690.000
R.4	425.000	563.000	580.000	770.000

Le tariffe dei residences sono comprensive delle spese di pulizia, riscaldamento, biancheria, ecc. Posto macchina L. 4.000. Sono inoltre disponibili appartamenti presso privati

IN EDICOLA

il Lunedì della Repubblica

Processo a Cossiga!

Stragismo e messe nere le accuse più gravi! "Quei gladiatori erano bestie feroci!" Il governo in salamoia. Storica crisi istituzionale.

PRIMO CARNERA Lire 3.000

COMUNE DI CAPOSELE

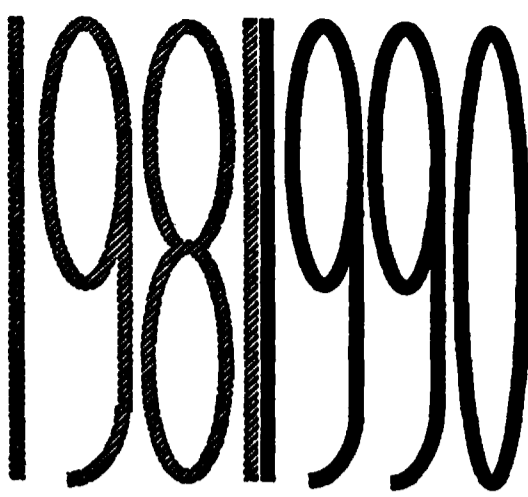
PROVINCIA DI AVELLINO
Estratto avviso di gara

Questo Comune esprimerà ai sensi dell'art. 24 della L. 584/77 con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) L. 147/3, con esclusioni delle offerte in aumento e di quelle anomale, una licitazione privata per la «Costruzione della condotta principale e della rete di distribuzione del gas metano del Comune Capoluogo e frazione Matardomini».

IMPORTO A BASE d'asta L. 2.198.700.000
CATEGORIA 10/C - classifica 6 (3MLD)

L'opera è finanziata con la L. 764/80, con mutui Cassa DD.PP. e contributi FESR. La domanda di partecipazione, in completezza bollo, dovrà pervenire entro e non oltre il ventesimo giorno dalla data di pubblicazione del bando all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea al seguente indirizzo: Comune di Caposele (Av) - 83040 P.za Dante. La documentazione da allegare alla richiesta di invito è indicata nella copia integrale del bando che può essere richiesto all'Ufficio Tecnico Comunale del Comune di Caposele. Il presente bando è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale della Cee in data 6 dicembre 1990.

IL SINDACO Inc. Alfonso Merola



Quattro viaggi negli anni Ottanta/1

Live Aid, The Wall, Greenpeace: ovvero la musica giovane come strumento di comunicazione e di lotta politica. Madonna, Michael Jackson, Springsteen, U2: il mercato e i suoi «fenomeni». Un decennio di dischi e di personaggi

I Muri abbattuti nel nome del rock'n'roll

Gli anni Ottanta finiscono dopodomani. Vi chiederete, ma come? non stiamo festeggiando l'addio del 1990? Ma il 1990, appunto, è l'ultimo degli anni Ottanta, in base alla legge secondo la quale il terzo millennio (Stanley Kubrick docet) inizierà soltanto nel 2001. E comunque, ricorrenze a parte, il 1990 ha demolito molte certezze del «favoloso» 1989, e quindi vale la pena di rileggere il decennio alla luce delle disillusioni maturate negli ultimi mesi. Anche nello spettacolo.

Con oggi, diamo il via a quattro maratone nel decennio che ci sta abbandonando. Parliamo con il rock, che proprio negli anni Ottanta ha fatto il grande salto: da semplice musica di intrattenimento giovanile a mass-media globale, capace di assorbire in sé istanze politiche (Amnesty International, il concerto di *The Wall*), umanitarie (Live Aid), etnico-sociologiche (il boom dell'Africa e delle musiche etniche). Con qualche novità anche nella nostra Italia, con i cantautori che monopolizzano il mercato in queste ultime settimane. Seguiranno, nei prossimi giorni, tre cavalcate nel cinema, nel teatro e nel mezzo che li sintetizza un po' tutti, la televisione. Con tanti auguri per gli anni Novanta (che iniziano solo fra tre giorni...).

ROBERTO GIALLO

1981

Cinque ragazzotti bellocchi di Birmingham si fanno chiamare Duran Duran e mandano nei negozi il primo singolo (*Planet Heart*), aprendo le porte del decennio a quello che si chiamerà pop neoromantico. La notazione, si capisce, è solo sociologica: al delirio che si scatena dal primo disco in poi, fino alla metà degli anni Ottanta, non corrisponde certo ottima musica. Ma intanto, Italia compresa, tomano gli urli di delirio e gli svenimenti. Simon Le Bon fa il bello di turno, c'è chi gli urla (promette? minaccia?) che lo sposerà.

Muore Bob Marley (11 maggio), re incontrastato del reggae che è arrivato, proprio lui e i suoi Wailers, ad essere popolarissimo (100.000 spettatori a Milano nel 1980). Ipnotico il ritmo, calda e roca la voce: dopo di lui il reggae volge con qualche sussulto al tramonto, ma Bob si lascia alle spalle una tribù di eredi e di canzoni bellissime. Oltre a una «filosofia» giovanile ancora diffusa: difficile che a un grande concerto non sventoli almeno una bandiera giamaicana.

In un salotto californiano, il signor William Aclerian fonda una piccola, artigianale, domestica, casa discografica che battezza Windham Hill. Da quel nido minuscolo e confortevole nasce e si sviluppa fino ad oggi la cosiddetta *new age music*, ovattata e rassicurante sottotono per naturisti musicali. Qualcuno in America la chiama musica ecologica: altri dicono che è la colonna sonora degli yuppies. Valli a capire.

Esce *Double Fantasy*, l'ultimo disco di Lennon, ammassato qualche settimana prima. Ma le uscite eccellenti dell'anno sono altre: *Nevada*, del più malinconico Springsteen che si ricordi, e *Tattoo You*, album-miracolo del Rolling Stones. Da noi Alice (con *Per Elisa*, di Battisto) vince il festival, ma a vendere di più sono i Dire Straits di *Making Movies*.

1982

Mezza Italia se ne va a spasso canticchiando «certo un centro di gravità permanente». Franco Battiato non è certo un debuttante, ma conosce finalmente il suo anno boom con *La voce del padrone*. Orecchiabili e gradevoli canzonette (lui si arrabbia se le chiamano così) confezionate con grande intelligenza: tra l'altro forniscono un po' d'ossigeno alla discografia italiana, che ha ben poco da ridire.

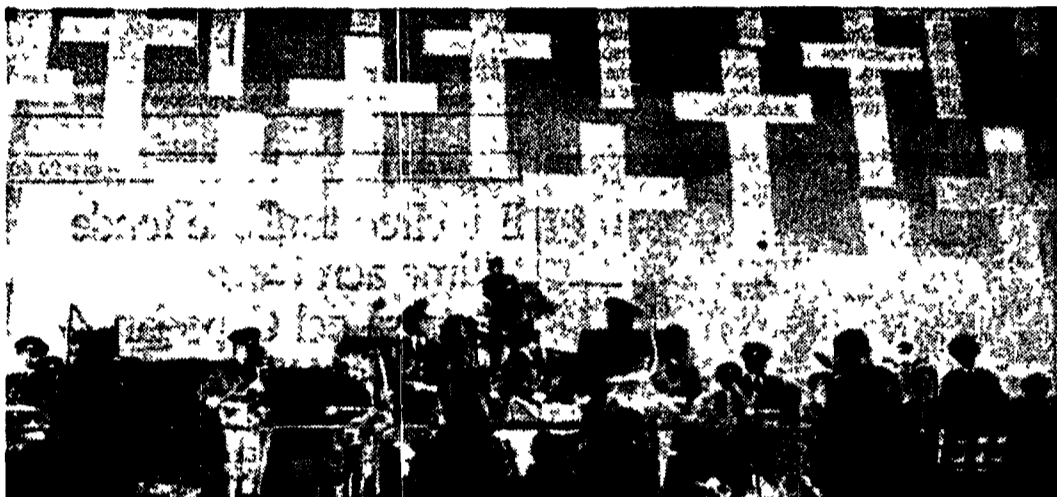
Peter Gabriel, in cerca di nuovi terreni musicali, fonda il Womad, *World of music arts and dance*, con lo scopo di valorizzare, diffondere, illustrare le culture musicali di tutto il mondo. Il concerto inaugurale (in luglio, a Shepton Mallett, Gran Bretagna) è un fiasco e Gabriel dovrà persino chiedere una mano ai suoi vecchi compagni Genesis per ripianare il «buco». Poi è andata meglio: oggi Gabriel, con la sua etichetta *Road World* e i suoi studi, è un'autorità mondiale in materia di musica etnica. E riesce anche a vendere.

Chiodono bottega i Roxy Music. Salutano con un bel disco, *Avalon*, ma è chiaro che hanno detto tutto. Il glam-rock era nato provocatorio e sbeffeggiante, con loro era arrivata l'aria dandy e l'eleganza patinata: era già un miracolo che fossero sopravvissuti al punk e ai suoi (salutari) eccessi. Il discorso lo continua Brian Ferry, voce calda e movenze da macho fatal.

Dischi importanti in un anno considerato di transizione per il rock. Si rivela appieno Joe Jackson con *Night and Day*, ma addirittura entusiasmano i rockettari più attenti dei nuovi cattivissimi californiani, i Dream Syndicate: difficile immaginare un esordio migliore di *The Days of Wine and Roses*. L'Italia, Battisto a parte, non offre granché. Per fortuna accanto a un Baglioni che gorgheggia *Aura*, c'è un De Gregori che canta il suo *Titanic*: non tutto è perduto.

1983

Si apre strombazzando l'anno di Michael Jackson. *Thriller*, che si impone sui mercati di tutto il mondo, è sicuramente il disco più venduto da quando esistono i dischi, per quanto questo possa far spavento il piccolo Michael: è un po' diverso, di lui si dice di tutto (anche che voglia diventare bianco), ma intanto, soprattutto negli Usa, diventa un simbolo nazio-



A centro pagina un'immagine del concerto «The Wall» a Berlino. Sotto, a destra, un grande che ci ha lasciato all'inizio del decennio. Bob Marley. Qui accanto nelle foto piccole, quattro personaggi che coniugano rock e impegno: sopra a sinistra Bono degli U2 e a destra Bob Geldof. Sotto a sinistra Joe Strummer, ex Clash, e a destra Billy Bragg.

nale. *Thriller*, accompagnato anche dal famoso videoclip di John Landis, segna in pieno l'era della dance migliore, tanto pop, ma anche qualche idea geniale. Tanto per gradire, mentre si gode il successo planetario, Michael Jackson firma un contratto pubblicitario con la Pepsi Cola cinque milioni di dollari.

Lettere di licenziamento in quel di Londra. Le mandano Joe Strummer e Paul Simonon, voce e batteria dei Clash, al chitarrista del gruppo Mick Jones. È lo scioglimento ufficiale del gruppo più amato del post-punk, Irascibili, geniali, estremisti, «sandinisti» del rock. I Clash terranno ancora vivo il nome tra mille polemiche, ma non saranno mai più la stessa cosa. Del resto, Londra non brucia più come ai bei tempi di *London Calling*, il rock politico, collettivo, non muore con loro, almeno in Inghilterra.

In Irlanda, per esempio, si scatenano quattro ragazzi di Dublino. Dopo aver fornito eccellenti prove, esplodono gli U2 con *War*, uno dei migliori dischi rock dell'intero decennio. Bono, voce, e The Edge, chitarra, formano la coppia più bella del mondo. Pace, amore e buoni sentimenti, ma intanto da canzoni come *Sunday Bloody Sunday* gronda il sangue della semplice rivolta irlandese.

«Sarò la tua vergine» dice la signorina Ciccone, in arte Madonna *Like a Virgin* è il suo secondo disco, ma l'America ha aspettato di vederla gemere in sottoveste per accorgersi di lei. Di preciso non sa fare molto, ma non c'è giornale che non la voglia in copertina: è lo scandalo dell'anno, ed è tanto brava da continuare ad esserlo anche in seguito. Insieme a Jackson è il fenomeno dell'83, almeno in America. Il turno dell'Italia arriverà poi, per il momento qui spopola Re Vasco con le sue *Bollate*.

1984

Minatori alla riscossa. La lotta contro le strategie economiche della signora Thatcher infuria: i lavoratori delle miniere sono in prima fila, e con loro una parte consistente dei rock britannico che detesta, e non teme di dirlo, la lady di ferro. Billy Bragg è la sorpresa dell'anno, suona gratis per i minatori, partecipa addirittura ai picchetti. Democratico a tutto campo e militante con la chitarra, Bragg lascia buone tracce e diventa una bandiera del movimento anti-thatcheriano di cui è l'esponente più politico. Ma contro il primo ministro non canta so-

lo lui *Smalltown boy* del Bronsky Beat e *Relax*, dei Frankie Goes to Hollywood: anno drizzare le orecchie al banpensanti del regno. La Bbc censura.

Sempre in Inghilterra esce il primo lp degli Smiths (*The Smiths*): una chitarra acustica cristallina (Johnny Marr) e un poeta come cantante (Morrissey) Morrissey si comporta come un piccolo impertinente Oscar Wilde, dice quel che pensa e dà una voce suadente ai dandy delle periferie industriali, strappandoli al grigiore del conservatorismo thatcheriano. La Bbc censura.

Stelle, strisce e un paio di chiappe fasciate da blue jeans. Si presenta così *Born in the Usa*, disco dell'esplosione mondiale di Bruce Springsteen. È un disco perfetto, grandissimo, fatto di movimento, muscolare, cristallino rock'n'roll. Il Boss dichiara le sue intenzioni, che stanno nella *working class* d'America. Diventa tanto popolare quel nomello («born in Usa», nato in Usa) che Reagan prova a usarlo nella campagna elettorale. Bruce manda a dire che questo è male. È bene invece che si senta in giro buona musica, come *Zen Arcade*, dei bravissimi Hüsker Dü, che tentano con le unghie e con i denti di tenere in vita il punk.

Comincia il circo della carità. *Using For Africa* apre le danze (in dicembre) realizzando quella canzoncina-tormentone che è la natalizia *We Are the World*. Tutto perfetto, tutti presenti, da Springsteen a Dylan, con la regia di Quincy Jones. Il ricavato andrà ai Paesi più poveri dell'Africa e sarà davvero ingente. E come sturare una bottiglia d'ora in poi le operazioni umanitarie saranno frequenti e gigantesche.

1985

Sciolto uno dei migliori gruppi degli anni Ottanta, i Police, il signor Sting, non ancora innamorato dell'Amazzonia, si lancia nell'avventura solista. *The Dream of the Blue Turtles* è il suo album d'esordio una perfezione, a dir poco, per la quale Sting ha recitato la crema dei musicisti di jazz, rubando a Miles Davis il bassista Darryl Jones.

L'evento dell'anno è il memorabile Live Aid, messo in piedi da Bob Geldof: il 17 luglio a Londra e a Philadelphia decine di star, le migliori voci e i migliori autori del rock, si ritrovano in due concerti rilanciati in mondovisione. È una giornata epica, con più di otto ore di rock che passano davanti agli occhi di un mi-

liardo di persone. Si scatenano gli osservatori, i sociologi, il rock muove dunque le coscienze? Può cambiare le cose? Può uscire dalla fase adolescenziale? Questi che rimangono ma quei concerti, incredibilmente riusciti, lasciarono un segno mai più cancellabile.

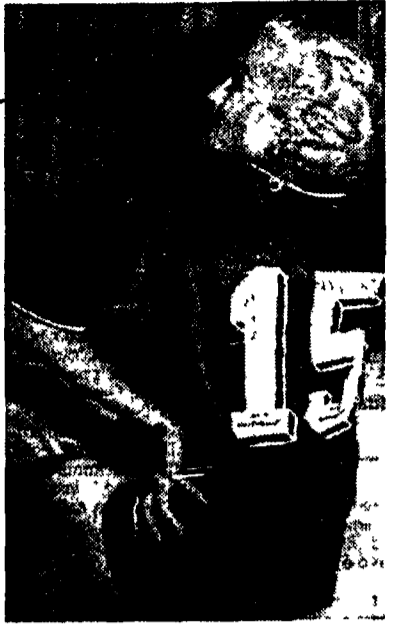
Si replica in dicembre con altri scopi. Nel mirino della protesta c'è questa volta *Sun City*, una specie di Las Vegas sudafricana dove vanno a cantare e a giocare a golf buontemponi sempreverdi come Frank Sinatra. Organizzati da Little Steven partecipano al disco di protesta anche U2, Dylan, Lou Reed. Il boicottaggio di «Artists against apartheid» diventa tangibile, a Sun City suonano ormai in pochi, il problema sudafricano sembra stare molto a cuore ai rock.

Oltre a Sting, vecchia volpe, l'anno segna esordi di tutto rispetto, i Jesus & Mary Chain, per esempio, mandano nei negozi *Psychocandy*, album di grande suggestione che ricorda da vicino l'indimenticabile lezione del Velvet Underground. Ma in Gran Bretagna è il nord che comanda, con Waterboys e Pogues: il folk si colora di rock e addirittura si spinge verso il punk, voci nuove, divertenti, spumeggianti. Da noi vige la restaurazione: il festival di Sanremo va ai Ricchi e Poveri, è una cosa che dà da pensare.

1986

Sex Pistols ultimo atto. Finiti prima dell'inizio degli anni Ottanta, i massimi guastatori del punk si prendono la loro rivincita. I membri superstiti del gruppo, più la madre di Sid Vicious (morta nel '79), ottengono, tramite sentenza del tribunale, un milione di sterline da Malcolm McLaren, produttore e «inventore» del gruppo. Se ci voleva una fine ufficiale del punk, questa è la più problematica, grande truffa doveva essere e grande truffa è stata. Almeno non ci ha guadagnato solo McLaren, accusato dalla «base» punk di aver sfruttato quattro poveri ragazzi lanciandoli verso la fame e la morte.

Due film furoreggiano. O dovrebbero furoreggiare. Uno è *Absolute Beginners*, che però è un bel fiasco. Voluto da David Bowie come estrema celebrazione del revival degli anni Cinquanta, il film è un polpettone appena salvato da qualche eleganza. Entrano invece in rotta di collisione con il rock Kim Basinger e Mickey Rourke, interpreti principali di *Nove*



Rock e calca: Madonna con la maglia di Baggio



Rock e politica: Michael Jackson con Reagan

settimane e mezzo. Mentre Kim si spoglia, Joe Cocker canta *You Can Leave Your Hair On* (scritta da Randy Newman) e ritrova per incanto il successo mondiale.

A convincere tutti, pubblico, critica e vecchi innamorati, ci pensa invece Peter Gabriel. Esce *So*, ritorno al rock dopo anni di silenzio. Tra ballate in chiave rhythm and blues e dolcezze varie, Gabriel si rivela per quello che è un genio vero, capace, oltre che di descrivere ottima musica, di circondarsi di musicisti eccellenti, tra i quali brilla il senegalese Youssou N'Dour, che avrà poi ottima fortuna. La critica italiana voterà in seguito *So* miglior disco degli anni Ottanta.

Fa l'en plein in Italia Eros Ramazzotti. Festival e festival di Sanremo il vince lui (rispettivamente con *Nuovi eroi* e *Adesso tu*). È la melodica che trionfa, mischiata alla freschezza del ragazzino di borgata che scatena tutta la sua forza nautica. Ma a trionfare sul mercato è Madonna, che con *True Blue* vende, almeno in Italia, più di tutti.

1987

Chi c'è in copertina? Madonna naturalmente. Il tornado Ciccone scuote l'Italia nel più grande battage pubblicitario mai visto nel business musicale. Allo stadio di Torino vanno in tanti, ma è il popolo della tv che segue compatto il mito: oltre 20 milioni di spettatori per la diretta. L'Italia delira sul serio, al paese del nonno di Madonna, italiano, si parla di un monumento. E non scherzano.

Il concerto del cuore, però, lo danno gli U2: il 27 maggio a Roma qualcuno pensa addirittura al terremoto, tanto potenti sono le vibrazioni che il gruppo diffonde dallo stadio Flaminio. Il concerto prevede i brani dell'album uscito da pochissimo, *The Joshua Tree*, una cavalcata attraverso tre o quattro stili di grande musica, un trionfo vero.

Para ballar la Bamba, dice la canzone, basta un poco di grazia. Ne hanno molta i Los Lobos, losangelesi del «barrio» messicano che hanno dato dall'inizio del decennio prove eccellenti di commistione tra rock e musica popolare. Qui si limitano a rileggere il vecchio carol Richie Valens, come fa del resto il regista del film omonimo Luis Valdez.

Suona a Milano (7, 8, 9 giugno) un folletto che la stampa americana chiama genio già da qualche anno. Ma Prince scodella proprio con *Sign O' Times* il suo capolavoro. È un disco che rivela nuovi orizzonti raccontando la tradizione tutto quel che di meglio la musica nera ha fatto, da Hendrix al soul, sta in quel doppio volume.

In Italia c'è voglia di rock. Lo dice Zucchero, che con *Blue* è movimento decisamente le acque della canzonetta nostrana. Il disco è un successo come non se ne vedevano da anni, e lui non ha paura a dire che «solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall'azione cattolica». La voglia di rock vola anche a Fantastico: tocca a Celentano comandare il gioco. Lo fa bene? Lo fa male? Ancora oggi il suo fantasma aleggia al «Delle Vittorie».

La Sony, multinazionale giapponese, compra la Cbs dischi, vale a dire circa il 23 per cento della musica registrata nel mondo. I giapponesi si portano a casa uno dei migliori cataloghi mondiali del rock. Un nome per tutti: Bob Dylan.

1988

È l'anno di Amnesty International. Per grande *Human Rights Now* (diritti umani subito!) si coagulano le voci migliori del rock. La caravana arriva a Toronto (8 settembre) e riempie all'invincibile il Comunale. Il pubblico fischia a volontà Baglioni, ma osanna gli altri. Youssou N'Dour, Peter Gabriel, Tracy Chapman, Sting e Bruce Springsteen. È davvero una giornata magica. L'ora finale di Springsteen vale, da sola, un pezzo intero di stona del rock.

È anche l'anno delle donne. Tracy Chapman (con il disco omonimo), Toni Childs (Union), Michelle Shocked (*Short Sharp Shocked*) fanno capire che non scherzano e rovesciano il mito del rock è roba per signorine. Convince più di tutte la Chapman, per la quale si sprecano elogi incredibili («la piccola Dylan»), ma è una stagione clamorosa che non si ripeterà tanto presto.

Jean-Michel Jarre suona ai Docklands di Londra. Siccome per lui suonare significa mobilitare una città, non ci pensa due volte. Oltre alla serata gelida che rovina il gioco, il principio francese sarà molto criticato: ha fatto una pubblicità inusitata alla più grande speculazione edilizia del secolo.

Sorpresa di colpo è tutto acido Acid-music, acid-party o, come li chiamano a Londra, «rave», che vuol dire più o meno delirio. La nuova moda viene da lontano (California) e consiste all'inizio in un trucchetto facile: una tastiera, un computer e si ruba alla grande da tutte le canzoni del mondo, mischiando in fretta e sparando al massimo. Presto nascono categorie omologhe acid-jazz, acid-beat eccetera. La Bbc non censura, ma la polizia disperde (quando ci riesce) e va in cerca di pastigliette di Ecstasy.

Muore (il 7 dicembre) Roy Orbison. Era uno dei papà del rock'n'roll, forse il più sfortunato. Un ex ragazzo dal cuore d'oro come il boss (Springsteen) dice di aver perso l'unico vero maestro. Peccato perché proprio nell'anno della morte, Orbison aveva gustato di nuovo il sapore del successo con l'ingresso nella «Hall of Fame» del rock'n'roll e con la realizzazione

di un disco firmato Traveling Wilburys. Dietro lo pseudonimo si nascondono mentemente Bob Dylan, Tom Petty, George Harrison e Jeff Lynne.

1989

Rappers cattivi, ma vendutissimi. Per la prima volta nella storia un rapper arriva in testa alla classifica pop di *Billboard*, come dire in cima alla piramide è Tone-loc. Ma il rap rugisce in tanti modi, ogni giorno nasce un gruppo a dar voce ai ghetti neri. In prima fila Public Enemy, che prestano voce aggressiva ai ragazzi (neri) del film (nero) del nero Spike Lee *Fa' la cosa giusta* e cantano *Fight the Power* (più o meno letterale: fotti il potere).

La perestrojka vive momenti magici per il rock mondiale: si spalancano le porte di un mercato gigantesco e inesplorato. Ci prova Paul McCartney che realizza un album (*Back in the U.S.S.R.*) venduto soltanto dentro i confini sovietici. Poi ci vanno i metallari più illustri (Ozzy Osbourne, Scorpions, Motley Crue e altri), che infiammano il festival rock di Mosca.

È l'anno del rock verde. Sting va a venire dall'Amazzonia allo scopo di raccogliere fondi e sensibilizzare l'opinione pubblica senza foreste non si potrà respirare, figurarsi cantare! Lo segue Raoni, capo degli indiani brasiliani Kayapo, vittime più immediate del crimine ambientale. Non è l'unico schieramento deciso: Greenpeace, che già più volte si è servita del rock come megafono, produce un disco doppio con i migliori band in circolazione *S'intitolata Rainbow Warriors*.

Al posto della solita acqua alta a Venezia arrivano in Pink Floyd (17 luglio) e succede il finimondo. Perché è nessuno è venuto in mente che un evento simile, gratis, avrebbe attratto centinaia di migliaia di giovani. La Sacca firma il concerto (bruttino), i Pink Floyd nuova versione si fanno il monumento, Venezia sopporta il peso della folla. Peggio di tutti sta, appunto, la folla, che vede poco e sente male, ma tanto si sa, son giovani.

Madonna scandalizza ancora. Divorzia da Sean Penn («mi picchiava», dice) e realizza il video di *Like a Prayer*, per il quale, senza troppi motivi, si scatenano gli integralisti cattolici. Tutta pubblicità.

Due ven miracoli del rock. Risorge Bob Dylan, che con *Oh Mercy*, prodotto da Daniel Lanois, sfiora ancora i vertici del capolavoro assoluto. Vibra d'indignazione la corda elettrica di Lou Reed, che torna con *New York* ai massimi livelli della sua carriera. Anche Neil Young si fa sentire in piena forma (*Freedom*), ma la critica italiana preferisce *Yellow moon* dei Neville Brothers.

1990

Il ventennio di censura diventa una tempesta. La Geffen Records rifiuta di distribuire il disco dei rappers Geto Boys, ma il caso più clamoroso riguarda i 2 Live Crew. Nonostante il loro album porti ben in vista l'etichetta obbligatoria per la legge americana (attenzione: testi osceni!), il gruppo viene comunque processato. Arriva poi l'assoluzione, come dire che la libertà d'espressione, il Primo Emendamento, non si tocca. Ma è stata dura. Il gruppo ha realizzato anche una cover di Springsteen e il Boss sta volentieri al gioco.

Oltre a essere bellissima, ha una voce che scioglie Sinead O'Connor è la reginetta incontrastata dell'anno. Grazie a un video splendido (*Nothing compares 2 u*, canzone scritta da Prince) è un album ancor più bello, conferma di essere il meglio del rock femminile. In più temperamento. Quando le chiedono perché si taglia i capelli a zero risponde: «Perché non ho niente da dire». Quando si rifiuta di cantare nel *New Jersey* dopo l'omaggio alla bandiera statunitense, Frank Sinatra dice che bisogna «prenderla a calci nel culo»; lei risponde per le rime.

Morti e sepolti: Yoko Ono organizza una grande celebrazione per il decennale della scomparsa di Lennon, a Liverpool. Non è esattamente un successione, e in più c'è qualche polemica. Le band della città dicono John avrebbe invitato anche noi, Yoko no. Altra celebrazione quella che Lou Reed e John Cale scrivono per l'amico Andy Warhol, morto nell'87. *Songs for Drella* è il suo un disco una messa nera di rara bellezza.

Roger Waters corona il suo sogno. Espropriato dal nome Pink Floyd realizza a Berlino (21 luglio), nella Potsdamerplatz che era un tempo la terra di nessuno, il più grande rock-show che si ricordi. *The Wall*. Accanto a Waters, artisti di tutto il mondo (Sinead, Van Morrison, Marianne Faithfull e altri) più il coro della Radio di Berlino Est, un'orchestra intera, comparse, attori, e operai. Il kolossal ricostruisce la favola parosa che fu del Pink Floyd e abbate un muro gigantesco dove c'era quello più piccolo della guerra fredda. Lacrime e applausi.

L'Italia canta italiano. Sarà il caso, ma tanti indizi fanno una prova. Escono dunque, e brillano, De André (*Le nuvole*), Battisti (*La sposa occidentale*), Fossati (*Disincanto*), Paolo Conte (*Canzoni d'amore scritte a macchina*), De Gregori (re album dal vivo), Guccini (*Quello che non*), Scricchiola invece la Nannini (*Samanta*), mentre incompa malamente Baglioni (*Oltre*). Anche i nuovi ragazzotti si fanno strada. Da Ladd di bicicletta e Baccini, fino alla fresca demenzialità di Elio e le Storie Tese. Vincono sul mercato Ramazzotti e Vasco Rossi, si scingono i Cccp per, dicono loro, «mancanza d'ana».

Oltre 7 milioni di telespettatori per il film di Tornatore su Raitre

Il «Paradiso» riapre in tv

Quasi otto milioni di telespettatori, per la precisione 7.638.000, si sono sintonizzati giovedì sera alle 20.30 su Raitre per vedere il film di Giuseppe Tornatore Nuovo cinema Paradiso in prima visione tv.

se si escludono le partite. Il terzo motivo di soddisfazione è che Nuovo cinema Paradiso è fatto in casa (il film fu prodotto da Raitre oltre che da Cristaldi e Film Arianne Paris, n.d.r.).

Quella di giovedì, dunque, per Raitre è stata una serata speciale. Con il film di Tornatore alle 20.30 e, subito dopo, la prima parte di Nocecento di Bernardo Bertolucci. La scelta della prima sera immediatamente successiva alle feste per trasmettere due film italiani di qualità si è rivelata azzeccata con uno share del 28,83%.

Tutto va male per il film di Tornatore, fino a che non arriva il premio speciale della giuria di Cannes presieduta da Wim Wenders e poi l'Oscar come miglior film straniero, tappe decisive per arrivare al grande pubblico in tutto il mondo.

«Prima di Cannes gli incassi erano fermi a 237 milioni - ricorda Fabio Rinaudo, addetto stampa della Cristaldi film -, dopo il premio si è ridestato l'interesse della gente e siamo arrivati a 8 miliardi. Negli Stati Uniti, dov'è distribuito in versione originale, non doppiato, ha avuto un successo quasi impensabile per una pellicola straniera. In Giappone è uscito il nuovo film di Tornatore, Stanno tutti bene, ma tiene ancora le sale. E in Grecia, dove la crisi del settore è particolarmente grave, hanno aperto un cinema apposta per lui, e naturalmente l'hanno chiamato Paradiso».

Ma Tornatore se li aspetta 8 milioni di spettatori tv? «Mi ha stupito che tutta quella gente abbia visto il mio film proprio durante le feste di Natale. Certo, se 8 milioni di persone l'avessero visto al cinema di miliardi ne avremmo incassati 50 anziché 8».



Una scena di «Nuovo cinema Paradiso», di Giuseppe Tornatore

Con Salerno in un film di Raiuno

Doris Duranti diva televisiva

Smessi da poco i panni di Don Orione per Raiuno, Enrico Maria Salerno ritornerà in tv in primavera nelle vesti di Eugenio Fontana, il produttore cinematografico che lanciò la diva dei «telefoni bianchi», Doris Duranti. Inspirate alla recente autobiografia dell'attrice, il tv-movie racconterà a ritroso le peripezie della «cortigiana del regime», dalla caduta del fascismo ai suoi esordi negli anni Venti.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Dai panni di Don Orione a quelli di un ricco mecenate amante delle belle donne, Enrico Maria Salerno ritornerà sugli schermi di Raiuno nella prossima primavera. Dopo l'interpretazione di Qualcosa di Don Orione, lo sceneggiato televisivo firmato da Marcello Siena e messo in onda dalla prima rete a metà ottobre, Salerno è impegnato al momento nelle riprese di un nuovo tv-movie firmato e ideato da Alfredo Giannetti, dal titolo (provvisorio) Doris, una stella del Regime.

Si tratta di una nuova coproduzione di Raiuno (questa volta con la Solaris cinematografica) della struttura di Giancarlo Governi ispirata a Doris Duranti, il romanzo della mia vita, una recentissima autobiografia della celebre diva (tutt'ora in vita) del cinema del ventennio. La Duranti, dopo aver esordito nel '36 con La gondola delle chiere, diventò rapidamente una delle star di punta del cinema dei «telefoni bianchi», interpretando ruoli di donne fatali e vamp dal cuore di ghiaccio. Poi, però, a metà degli anni Quaranta, passò altrettanto rapidamente in secondo piano, in seguito al suo espatio in America latina.

Don Orione - dice Salerno - è la dall'essere un religioso, è soprattutto un personaggio popolare, quasi un eroe di piazza. Quando mi hanno offerto questo nuovo personaggio, mi è sembrato subito simpatico ed ho accettato soprattutto per l'amicizia che mi lega al regista, che in questo caso ha anche scritto la sceneggiatura insieme a Giorgio Mariuzzo e Paola Pascollini.

Eccolo dunque nelle vesti di Eugenio Fontana, lo scaltro produttore cinematografico che portò al successo la Duranti, interpretata nel film da Elide Meli, giovane attrice di provenienza teatrale. «Un simpatico mascalzone - continua Salerno - Fontana è un uomo di pochi scrupoli, un ricco pigmalione, un compagno furbo che insegnerà i trucchi del mestiere a quella giovane sensuale popolana livornese, che era la Duranti ai suoi inizi, quando arrivò a Cinecittà sul principio degli anni Venti, in cerca di fortuna. Insomma, l'uomo che l'ha educata al mondo dello spettacolo e che in qualche modo è stato per lei un maestro di vita».

Riprendendo il romanzo, il film procederà a ritroso nella vita dell'attrice, dal suo tentativo di fuggire in Svizzera al momento della caduta del fascismo, al matrimonio con il suo carceriere, al tentato suicidio, fino alla decisione di usare il suo fascino per scalare le vette del successo agli inizi della sua carriera. «Sarà una pochade alla francese», spiega il coprodotto Governi - sullo sfondo di carnei da letto che si aprono e si chiudono. E tante infatti se ne aprirono e se ne chiusero nella vita dell'attrice. Fu definita la «cortigiana del Regime» continua Salerno - La Duranti si è legata a gerarchi ed uomini di Stato. Uno dei suoi amanti per lungo tempo è stato anche Alessandro Pavolini - interpretato da Carlo Cartier - allora ministro della cultura. Erano gli anni di fascista nera, dei film legati ai temi dell'Italia fascista. E con i suoi personaggi di donna fatale, è stata in grado di influenzare i costumi e i gusti della sua epoca».

CRISTIANA PATERNO
ROMA. «Fino all'ultimo pensavo di vedere il mio film alla tv. Poi all'ultimo momento mi sono fatto prendere dalla tristezza. Mi sembrava di assistere all'ultimo atto della lunga storia di Nuovo cinema paradiso. Sono uscito e sono andato al cinema a vedere il film in tv».

anche se non paragonabile ai picchi (11-12 milioni) raggiunti quest'anno da film messi in onda da Raiuno e Canale 5.

RAIUNO ore 12

Chiacchiere di fine anno dalla Carrà

Le scarpette di Carla Fracci, il basco di Fantozzi, un vestito di Monica Vitti, la magia di Maradona e il bozzetto disegnato da Mario Maccari per la scenografia di Gli esami non finiscono mai di Eduardo de Filippo, sono gli oggetti messi all'asta a favore dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare nella puntata odierna di Ricomincio da due (alle 12 su Raidue). La trasmissione, condotta da Raffaella Carrà, sarà inoltre dedicata all'anno che sta per finire. Ne parleranno in studio il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, Paolo Fajese del Tg1, il direttore del Tg2, Alberto La Voipe, e Italo Motetti, vice direttore del Tg3.

PININVEST

Auguri-spot con quindici mini storie

Hans, 8 anni, di Berlino; Muhamad, 11 anni, di Gerusalemme; Sean, 12 anni, di Belfast; José, 9 anni, e Miguel, 10, colombiani; Fran, 10 anni del Laos e Ten, 9 anni della Birmania... Sono alcuni dei «bambini in guerra» nel mondo, che per pochi secondi compaiono sui nostri schermi ogni giorno in questo lungo periodo di feste. Sono i volti, le storie di un minuto, scelte da Mara Rosolen per i 15 spot della Pininvest che augurano un «buon anno di pace». L'iniziativa, nata per mandare un biglietto d'auguri ai telespettatori via tv, è stata realizzata utilizzando materiale di repertorio, scritte di interviste e di servizi televisivi nei luoghi «caldi» della Terra.

RAIUNO ore 20.40

A Fantastico la musica dell'Ucraina

Ultime battute per la varietà del sabato sera abbinato alla Lotteria di Capodanno. La tredicesima e penultima puntata di Fantastico ospita questa sera (su Raiuno alle 20.40) Gino Bramieri e Gianfranco Jannuzzo, attualmente impegnati a teatro con la commedia Gli attori lo fanno sempre. Tra gli altri ospiti della serata, Oleta Adams, ex voce solista dei Tears for fears, che canterà in apertura dello show la canzone Circle of one, Raf e Marco Masini e uno dei migliori gruppi folkloristici russi, il Complesso di folklore e danza ucraino di L'ov, una formazione di oltre trenta elementi. La sfilata di moda è firmata da Nicola Trussardi.



I quattro protagonisti di «Fantastico»

CANALE 5 ore 20.40

E il circo toglie le tende. Ultime acrobazie in attesa del Capodanno

Con buone dosi di soddisfazione per gli ascolti della trasmissione, il circo di Canale 5 leva le tende. Sabato al circo (dodicesima e ultima puntata stasera su Canale 5 alle 20.40), durante i suoi tre mesi di programmazione, è stato seguito mediamente da più di quattro milioni di telespettatori a puntata, con punte massime di oltre quattro milioni e 800mila. Sono soprattutto i giovani e le famiglie a scegliere di passare la serata con uno dei divertimenti più antichi del mondo, riveduto e corretto per la tv da Gigi e Andrea, Enrico Beruschi, Margherita Fumero, Susanna Messaggio, Cristina D'Avena e Massimo Boldi. La puntata di stasera è interamente dedicata ai festeggiamenti della notte di Capodanno; per i preparativi della festa sono impegnati tutti i componenti del cast: da Enrico Beruschi, già sbronzato prima del tempo, a Tazzan, che brinda al suo imminente ritorno nella giungla. Per le acrobazie e le attrazioni interverranno: la troupe acrobatica bulgara Alex Petrovi; le sorelle Alves, trapeziste, con la giovanissima Marven Alves, esperta in verticali; i Florians e i loro cavalli; Lara e Stefano Orfei che presenteranno un numero con sette elefanti. Sabato al circo chiuderà ufficialmente i battenti il 5 gennaio con una puntata speciale che riproporrà i numeri più entusiasmanti, le gags più carine e tutto il meglio che il programma ha offerto durante i suoi dodici appuntamenti.

podanno; per i preparativi della festa sono impegnati tutti i componenti del cast: da Enrico Beruschi, già sbronzato prima del tempo, a Tazzan, che brinda al suo imminente ritorno nella giungla. Per le acrobazie e le attrazioni interverranno: la troupe acrobatica bulgara Alex Petrovi; le sorelle Alves, trapeziste, con la giovanissima Marven Alves, esperta in verticali; i Florians e i loro cavalli; Lara e Stefano Orfei che presenteranno un numero con sette elefanti. Sabato al circo chiuderà ufficialmente i battenti il 5 gennaio con una puntata speciale che riproporrà i numeri più entusiasmanti, le gags più carine e tutto il meglio che il programma ha offerto durante i suoi dodici appuntamenti.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for RAIUNO.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for RAIDUE.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for RAITRE.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for TELE 2.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for TMC.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for SCEGLI IL TUO FILM.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for CANALE 5.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for PININVEST.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for RAIUNO.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for TELE 2.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for TMC.

Table with 2 columns: Time slot and Program details for SCEGLI IL TUO FILM.

L'intervista Mentre si prepara al debutto teatrale, Loy racconta i suoi progetti mai realizzati, le storie che vorrebbe girare l'entusiasmo per i nuovi lavori, e la sua ultima idea...

Le passioni di Nanni

Nanni Loy regista teatrale prova a Bologna *Scacco pazzo* di Vittorio Franceschi, vincitore del premio Iki 1990. Unico precedente, *Café express*, su un palcoscenico pugliese. Il debutto è previsto a Prato il 10 gennaio. «Il teatro è un'esperienza che mi ha sempre tentato - dice il regista -, alla fine mi ha catturato questa storia di solitudine, follia e amore... è un testo bellissimo e forte...».

MARIA GRAZIA GREGORI

BOLOGNA. A sessantacinque anni, una notevole storia cinematografica dietro le spalle, Nanni Loy debutta in teatro, quello ufficiale dei grandi «giorni». Ma nella sua vicenda di cineasta curioso, l'incontro con la scena - sia pure a livello regionale - era già avvenuto qualche anno fa, su di un palcoscenico pugliese dove, per due comici, Dante Mammi e Pincello Sinisi, aveva firmato la riduzione teatrale di un suo fortunato film, *Café express*. Con l'ironia, la voglia di avventura che lo hanno sempre distinto, Loy si è abituato a pensare che la vita - e la professione - vadano anche prese contornando: è successo così che alcune difficoltà inaspettate, che gli hanno impedito di girare un film al quale teneva molto, lo hanno «buttato fra le braccia del teatro». Dice: «Devo girare questo film a Milano con i fratelli Placido. Il film si intitolava *Nebbia*, il soggetto era mio e partiva da un fatto di cronaca, poche righe sui giornali che mi avevano colpito: in un giorno di nebbione, a Mila-

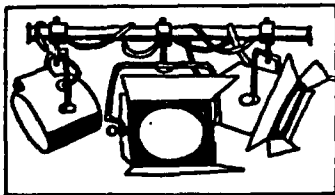
di solitudine, follia e amore. Ed eccomi qui». Per Nanni Loy, subito adottato da Bologna - la cineoteca locale ha programmato per il mese di gennaio (dove lo spettacolo, dopo il debutto del 10 gennaio a Prato, si replicherà) una personale di suoi film -, il teatro, però, non rappresenta l'ultima spiaggia, ma piuttosto un approdo obbligato: «Il palcoscenico mi ha sempre tentato - racconta - perché lo considero in certo modo destabilizzante per la mia formazione. Ma le proposte che mi venivano fatte riguardavano testi classici: un repertorio "ingessato" per chi, come me, considera teatro italiano contemporaneo le sceneggiature di Age, Scarpelli e Zavattini. Questo testo mi ha convinto perché affronta l'oggi, il presente». Abituato a colpi di testa di qualche conseguenza, come il rinunciare a un contratto miliardario con la Metro dopo *Le quattro giornate di Napoli* per non essere condannato alla ripetitività e dunque all'ingessatura, Loy è arrivato al teatro con un'esperienza e un'intelligenza che gli hanno permesso di valutare da subito le differenze pratiche e non solo teoriche fra i due mezzi: «In teatro - spiega - vige la quasi unicità del punto di vista. In cinema, no, la cinepresa è mobile e proprio per questo ti obbliga al racconto. In teatro è fondamentale la convenzione della quarta parete, non ci sono i primi piani che permettono al cinema di "rubare" i sentimenti degli interpreti. In cinema il mito nasce dal primo piano; in teatro dalla voce, dalla presenza dell'attore. In cinema si rischia di caricare troppo il pezzo che ci si trova a girare perché si cerca di esprimere nel frammento tutte le potenzialità di un personaggio, in teatro i tempi sono più lunghi, c'è uno sviluppo dell'interpretazione». Libertario - per vocazione, anche in teatro Loy porta la sua fede nella «democraticità» del lavoro, del rapporto fra regista e attori. «Un regista di teatro - sostiene - non deve mai dare ordini agli interpreti (anche nel cinema, però). Il suo compito, al contrario, è quello di determinare situazioni, comportamenti che l'attore può condividere. Un regista deve cercare di tirare dalla sua l'attore convincendolo del suo punto di vista ma senza prevaricare sulle sue scelte che, semmai, vanno potenziate o corrette con opportuni scarti di timone». Laureato in legge, studioso di filosofia, prima di scegliere definitivamente la strada del cinema frequentando il Centro di cinematografia di Roma, assistente attento e ricettivo prima di Augusto Genina («a lui devo la tensione morale, la correttezza nel lavoro») e di Zampa («mi ha insegnato l'ironia, la capacità di guardare in sovrappioggia a ciò che si fa»), Nanni Loy si è buttato con entusiasmo contagioso nell'esperienza teatrale, tanto da destare il sospetto che il tarlo lo rodesse da tempo. Non appena messo in scena *Scacco pazzo*

Infatti, firmerà per Maurizio Micheli un testo di Neil Simon, *L'ultimo degli amanti infuocati*. Ma da buon regista «orfano del neorealismo» ha in mente un testo da scrivere che risulterà la sua formazione di laureato in legge. «L'idea è quella di mettere in scena l'Italia dei misteri attraverso i processi celebri di Catanzaro, di Sindona. Il sogno è quello di un teatro politico-sociale capace di farci pensare a cose vere, nostre». Ovvio (quasi) che per il debutto ufficiale in teatro abbia scelto un testo «vero» che racconta semplicemente così: «È la storia di due fratelli, Valerio (Vittorio Franceschi) e Antonio (Alessandro Haber). Antonio è impazzito in seguito a un trauma, al dolore per la perdita, quasi in un colpo solo, di padre, madre e futura moglie. Il fratello maggiore si addossa la responsabilità di accudirlo facendogli da padre e madre nello stesso tempo. Nella vita di Valerio, a un certo punto, capita Marianna (Monica Scattini) che sembra innamorarsi di lui ma che, nel corso di una convivenza non facile, si rende conto di non essere insensibile alla spinta di follia liberata rappresentata da Antonio. La situazione si fa insostenibile e la donna sparisce, lasciando di nuovo soli i due fratelli senza via di uscita». Nanni Loy, abituato fin dai tempi del *Padre di famiglia* a guardare in faccia alle realtà più crude e magari anche autobiografiche, non ha dubbi e dichiara che il testo è «bellissimo e forte».



Nanni Loy sta provando a Bologna «Scacco pazzo»

SPOT



TROVA LA SUA PAPAGENA DAL DENTISTA. Da centralista part-time di uno studio dentistico al debutto nel ruolo di Papagena nel *Flauto magico* di Mozart. È la storia da fiaba americana di Patricia Wolf che, riconosciuta Martin Feinstein, direttore generale dell'Opera di Washington, nella sala d'attesa dello studio dentistico presso il quale lavorava, lo invita a sentirsi cantare. Detto e fatto. Il soprano debutta stasera. «Mi sembra un sogno - ha detto la Wolf - una bella favola. Chi ho invitato alla prima? Ma naturalmente il mio ex principale, il dentista Bernard Kirshbaum».

IN URSS CAPODANNO CON TOPOLINO E CO. IN TV. Si preannuncia insolito e carico di allegre novità il Capodanno degli appassionati di cartoons in Urss. Infatti, tutti gli eroi della Walt Disney Production, finalmente graditi anche al Cremlino, debutteranno, negli orari di maggior ascolto, sugli schermi della televisione sovietica la notte del 31 dicembre. Le avventure di Topolino, Pippo e Paperino, che in Unione Sovietica sono state per anni oggetto di un fiorente mercato nero di videocassette, escono dalla clandestinità. L'annuncio è stato dato con gran risalto dal quotidiano del Komsomol, l'associazione giovanile del Pcus.

IERI A ROMA I FUNERALI DI UMBERTO TIRELLI. Hanno riunito mondo dello spettacolo e della moda i funerali, che si sono svolti ieri mattina a Roma, del «sarto dei sogni» Umberto Tirelli. La chiesa di San Cosimino ai Quilici, con l'accompagnamento delle musiche di Bach, (scelte dallo stesso Tirelli, da tempo gravemente ammalato), ha accolto una folla da grandi occasioni, a cominciare dal sindaco di Roma, Franco Carraro. Tra gli altri, assieme alle persone che gli erano più vicine, come Dino Trappet, c'erano Mauro Bolognini, Liliana Cavani, Giuseppe Patroni Kirchi, Lucia Bosè, Helmut Berger. Inoltre, il musicista Salvatore Accardo, gli amici Raffaele Mondadori e Raffaele La Capria, i sarti Givenchy e Roberto Capucci. Presenti anche i rappresentanti delle famiglie Torlonia, Ruspoli e Aldobrandini.

I PRESCELTI PER I «GOLDEN GLOBES». Assegnati a 24 categorie diverse da 86 giornalisti di 48 paesi, i «Globe d'oro», che saranno consegnati il 19 gennaio, sono tradizionalmente considerati una sicura indicazione di come andranno gli Oscar a primavera. In attesa dell'assegnazione, è stata resa nota la rosa dei candidati ai prestigiosi premi. Pigiata di 7 «nomination» per il *Padrino III* che, uscito nelle sale americane il giorno di Natale, è balzato in cima alla classifica degli incassi. Tra gli altri candidati al premio per il miglior regia, figurano Bernardo Bertolucci per *Il re nel deserto*, Kevin Costner per *Balancing Act*, Barbet Schroeder per *Reversal of Fortune* e Martin Scorsese per *Goodfellas*. La stampa estera di Hollywood ha scelto tra i candidati al «Globe d'oro» quale migliore attore protagonista di un film drammatico Kevin Costner, Richard Harris, Jeremy Irons, Al Pacino (che ha ottenuto anche una nomination per miglior attore non protagonista in *Dick Tracy*) e Robin Williams. Per le commedie i prescelti sono stati Macaulay Culkin, Gerard Depardieu, John Depp, Richard Gere e Patrick Swayze. Tra le migliori attrici protagoniste, le prescelte sono state Kathy Bates, Michelle Pfeiffer, Susan Sarandon, Joanne Woodward per i film drammatici, mentre per le commedie figurano in corsa per il premio Mia Farrow, Andie MacDowell, Demi Moore, Julia Roberts e Meryl Streep.

1000 REPLICHE PER «RUMORI FUORI SCENA». Tipico esempio di teatro comico all'inglese (tradotto in 14 lingue e rappresentato in 21 paesi), *Rumori fuori scena* di Michael Fryn, allestito da «Attori e tecnici» di Roma per la regia di Attilio Corsini, ha raggiunto le mille repliche. La compagnia festeggia l'avvenimento in questi giorni a Firenze, dove lo spettacolo è in scena al Teatro della Compagnia, fino al 1 gennaio. *Rumori fuori scena* entra in cartellone per l'ottavo anno consecutivo. In otto anni ha toccato trecento città ed è stato visto da seicentomila spettatori. Al Teatro Vittoria di Roma, le repliche sono state 250. Sempre a Roma è stato premiato uno spettatore, che è tornato a vederlo ben dodici volte!

TELESICILIA COMPRATA DA PARRETTI. L'emittente palermitana Telesicilia è stata acquistata dalla Pethe Italia Spa, che fa capo al finanziere Giancarlo Parretti. Il contratto d'acquisto riguarda le postazioni d'antenna e le frequenze, ma non gli studi, fatto che ha messo in allarme i quindici dipendenti della tv siciliana. Il timore è che l'acquisto sia stato fatto per avallare degli impianti nell'ambito di un nuovo network nazionale (con conseguenze sconosciute per l'attuale organico). Infatti Parretti, che ha già comprato alcune importanti partecipazioni azionarie in alcune fra le più importanti emittenti private, i dipendenti di Telesicilia si sono rivolti alla Filis-Cgil, che chiederà un incontro fra l'azienda che ha ceduto gli impianti e quella che subentra. Infatti, a parere del sindacato, sarebbe stata violata la norma sull'informazione preventiva dei lavoratori, obbligatoria in caso di cessione.

È MORTO IL PRODUTTORE HERMAN LEVIN. Aveva prodotto *My fair lady* ed era uno dei produttori americani di maggior successo in campo teatrale. Herman Levin è morto ieri in un ospedale di New York, all'età di 83 anni, vittima di un infarto. Il famoso produttore aveva esordito con il *Riccardo III* di Shakespeare e a *Porte chiuse* di Sartre. Fra i suoi più grandi successi di Broadway, oltre a *My fair lady*, uno dei musical più applauditi e più lungamente rappresentati a New York, furono *Pigmaleone* e *La grande speranza bianca*.

Successo a Parigi per il celebre balletto di Petipa rivisitato da Rudolf Nureyev «Don Chisciotte» paladino all'Opéra salva gli amanti a passi di fandango

Il Balletto dell'Opéra di Parigi ha rilanciato per Natale il suo *Don Chisciotte*, prima di iniziare una lunga stagione di ospitalità che corre da gennaio a marzo con la Martha Graham Dance company, il Balletto del Bolscioi, il Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch e il Nederland Dans theater di Jiri Kylian. Brillante e coloratissimo, il *Don Chisciotte* francese conquista intanto per la *verve* degli interpreti.

MARINELLA QUATTERINI

PARIGI. Un *Don Chisciotte* per Natale è come un viaggio nostalgico che può costare dalle ottanta alle seimila lire: tant'è il biglietto d'entrata al sontuoso Palais Garnier, per due ore di rapinosa olografia ottocentesca (il balletto è del 1869) e di ostentato virtuosismo ballettistico. Inutile paragonare la lucertezza dei danzatori dell'Opéra per esempio ai nostri ballerini scaligeri, che hanno in repertorio lo stesso *Don Chisciotte* nella versione di Rudolf Nureyev. Qui a Parigi, dove il balletto è stato rimontato da Nureyev stesso nell'81 (ma questa versione risale al 1970) si respira un'aria di festa. Tutti i ballerini sembrano assoluta-

mente convinti di danzare il più bel balletto del mondo e non risparmiarne energie e rischi. Come la protagonista Monique Loudières - che interpreta il ruolo di Kitri - che nella foga di strazio manda all'aria i *foxtrot* del terzo atto per inserire una *pirouette* completa tra l'uno e l'altro dei difficilissimi passi; così a metà strada deraglia, fa la faccia scura e corre, molto tesa, tra le braccia del suo bel partner, Manuel Legris. Niente di male. Loudières, «peripera» dalla sagoma minuta, è una ballerina di forza, adatta al ruolo malizioso e impertinente di Kitri che nulla sembra avere a che fare con Don Chisciotte. Ma non è così. Il balletto non si ispira al romanzo di

Cervantes: ne viene, per così dire, vagamente influenzato. Infatti il motore dell'azione non è il «loco» spagnolo a caccia di mulini a vento, ma l'amore di una coppia di giovani (Basilio e Kitri), osteggiato dal padre di lei, che vorrebbe dare la figlia in sposa a un azzimato pretendente molto ricco: Ganache. La fuga dei due ardenti fidanzati, l'intervento providenziale di una banda di gitani che li protegge e soprattutto l'arrivo di Don Chisciotte, paladino del bene che scaccia Ganache e ordina al riottoso padre di benedire le nozze di Basilio e Kitri, sciolgono i pretestuosi ostacoli del balletto. Naturalmente, l'interesse di questo spettacolo tradizionale non sta nella sua esile trama. *Don Chisciotte* vive come intensissimo riassunto di temi coreografici del passato, di spunti di movimento che il suo primo coreografo, Marius Petipa, distese in ben cinque atti e che Nureyev ebbe la bella idea di accorciare in tre. Mantenendo l'esotismo spagnolo, la pantomima comica, i «passi a due» di grande tecnica e soprattutto lo squisito secondo atto (il «sogno» di Don Chisciotte, dove danzano Driadi

tutti istoriati con la loro regina e un Cupido), il balletto rivela come, all'alba del 1863, la danza accademica si fosse già ibridata con forme di movimento lontane dai suoi codici, per esempio il *torero* (arte di matare i tori), il fandango (danza classica spagnola) e i rigidi movimenti delle marionette proposti in una piccola recita inscenata dagli zingari-bambini (nel secondo atto) per commuovere l'animo di Don Chisciotte e indurlo a proteggere la coppia di amanti perseguitati. Uno stesso vivace ibridismo è compreso nella musica di Ludwig Minkus (1827-1907) che mescola ricordi popolari di Brahms a temi felicemente creoscolabili. E sembra recuperato persino nel nuovo allestimento scenico e dei costumi ad opera di Nicholas Georgiadis che mescola una Spagna dai colori di Goya all'ingenuità di quadretti popolari con cartelli infiocchettati, improbabili e zingari da *Mille e una Notte*. Il risultato è un balletto che scoppia di allegria e di bella ingenuità rigorosamente costruita. Accanto a Monique Loudières è soprattutto Manuel Legris, ammiccante e fascino, preciso anche se non superlativo, a stimolare l'applauso del pubblico. Ma è spessa bene anche la grazia della Regina delle Driadi (Elizabeth Plate) e di una piccola damigella d'onore (Fanny Galda) non ancora entrata nel novero delle étoiles parigine. A queste si è di nuovo aggiunta, dopo la fuga repentina a Londra, la formidabile Sylvie Guillem, che nel ruolo di Kitri lasciò tutti a bocca aperta quando si presentò qualche anno fa alla Scala. Guillem, ora, figura come étoile ospite della compagnia: segno che il neo-eleto direttore Patrick Dupond ha intenzione di potenziare le fila del suo gruppo. E ha ragione. In qualche piccola *déshabillez* è scappato anche il compatto Corpo di Ballo parigino, non si sa bene se per la foga con cui il direttore in buca, Vello Pahn, ha guidato la non omogenea orchestra, o se per via della recentissima trasformazione subita dalla compagnia. Abbandonato da Nureyev e preso in braccio dal giovane Patrick Dupond, il Balletto dell'Opéra deve forse ritrovare l'equilibrio che manca a tutti i figli che cambiano genitori.



Un momento del «Don Chisciotte» in scena a Parigi

«La secchia rapita», nell'allestimento di Luzzati e diretta da Frans Brüggen, ha aperto la stagione modenese Quant'è bravo Salieri se fa il verso all'opera seria

RUBENS TEDESCHI

MODENA. Sarà un caso, comunque fortunato, ma nel bel mezzo dell'anno mozartiano, i modenesi rivalutano Antonio Salieri con *La secchia rapita*, l'opera che nel fantastico allestimento di Luzzati e De Bosi assieme alla direzione di Frans Brüggen, ha brillantemente aperto la stagione lirica a Modena. Un'opera deliziosa, spumeggiante di invenzioni, in cui il musicista di Legnago, considerato a torto un pedante, rivela una spigliata vena comica nell'impetuosa caricatura dell'accademia.



Antonio Salieri

Il gioco è quello della parodia, esercitata in ogni direzione, letteraria e musicale. La folla, non occorre dirlo, è il poema eroicomico di Alessandro Tassoni che, nel Seicento, si divertì a camuffare in chiave popolareasca il cavalier, l'arme e gli amori cantati dall'Arlost e del Tasso nell'*Orlando*

e nella *Gerusalemme*. Al posto dei Paladini e dei Mori compaiono i modenesi e i bolognesi, eroi da buria che si contendono una secchia di legno tra battaglie, tradimenti e amoroze tenzioni in cui le belle aristocrazie si cuor senza gratella. Le risibili avventure rinvolvono qui nel «libretto» del poeta «arcadico» Gastone Boccherini (fratello del più celebre Luigi, musicista) dove il dileggiato trova un nuovo bersaglio: l'opera seria tuttora in voga. Nel 1772, quando Salieri trasformò la burlesca in musica, lo scherzo era chiaro a tutti. Solo un decennio prima, il sommo Gluck aveva sconvolto il campo melodrammatico con l'*Orfeo* demolendo le forme consacrate dal Metastasio. Basta ascoltare la *Secchia* per comprendere quale fosse l'oggetto della contesa. Questa, infatti, è la copia ironica del perfetto dramma metastasiano con i suoi eroi virtuosi divisi tra la patria, la gloria, l'amore, pronti a sacrificarsi sull'altare del sublime, esaltando l'anima in arietate concettose e infiorate di gorgheggi. Con una fondamentale differenza: tutta diventa grottesco quando l'eroismo non parte all'assalto della Città Santa, ma si accende per il possesso di un recipiente da cucina. Come canta l'amazzone Renoppla, armata di fuso e spiedo: «E non bastava ch'io tremo dovessi - Pel padre, per

l'Amante e per la Patria, - che ancor dovrò tremar per una Secchia! - E per un Secchio anch'io - oppressa dal timore - sento nel petto il cor - costretto a palpitar».

Salieri, muscando lo spassoso testo, applica l'idea ricetta: sovrappone il sublime al volgare per cavarne un effetto esilarante. Lo schema è quello aulico dell'opera nobile, ma bastano le prime battute della sinfonia - con l'insistito *zum-zum* degli archi - a dire che il serio si volge in riso. È una spia che ritroviamo nella lunga sequenza delle arie, accademicamente tripalite, dove l'espressione degli «alfetti» è deformata da qualche eccesso: il patetismo si sdilinquinisce, l'erolismo è pungolato da aguzze marcelle militari, l'amore «scortica le viscere»; e così via sino al secondo atto dove, assieme al precipitare delle passioni e dei tradimenti, anche le voci e gli strumenti si rinserano

in maestosi recitativi e arditi concertati, tanto più grandiosi e solenni quanto più bizzarra è la situazione. Poi non resta che correre, assieme al librettista, alla conclusione, con l'elegante «concertato» elevato sulle macerie dell'opera seria.

Da qui la strada è aperta per il rinnovamento del genere, ma questo sarà compito d'altri. Salieri, ancorato al modello di Gluck, non riuscirà, nella trentina di opere che gli restano da scrivere, a superare i confini stilistici del Settecento, trammettendo però l'insegnamento ai grandi allievi: Beethoven, Schubert, Liszt, per citare soltanto i maggiori.

Un'opera di questo genere, con le sue punte ironiche rivolte a un mondo ormai tramontato, non è comoda da realizzare oggi, anche in un grande teatro. A Modena ci sono riusciti compensando gli scarsi mezzi con l'abbondanza dell'intelligenza e dell'arguzia. Le scene di Emanuele Luzzati e Rinaldo Rinaldi, i costumi di Maria Grazia Cervetti, la regia di Gianfranco De Bosio concorrono a creare un delizioso «teatrino dei pupi» dove torri di legno e siparietti dipinti forniscono i classici sfondi per gli eroi impennacchiati e le eroine armate di padelle e mazzarelle. Non meno vivace la realizzazione musicale dove l'olandese Frans Brüggen guida, con gustosa vivacità e impeccabile stile, i migliori strumentisti dell'Orchestra Toscanini e una compagnia di giovanissimi cantanti preparati con amorevole cura dal teatro e dallo stesso Brüggen. Inutile fare graduatorie. Il ricordiamo assieme, unendoli in un'unica lode (Daniela Lojaro e Marianna Pennicchi, il basso Fabio Prevljak e i tenori Luigi Petroni, Gian Paolo Fagotto, Filippo Pina e Mauro Nicoletti) così come il pubblico li ha uniti nel caldo applauso.

I dati del primo semestre '90 Gli italiani preferiscono il teatro e le discoteche

ROMA. Gli italiani vanno un po' di più al teatro e in discoteca, e un po' meno al cinema ed ai concerti. Lo dicono i dati statistici elaborati dalla Siae per i primi sei mesi del '90. Secondo questi dati, è invece salita la cifra spesa per tutte le attività di spettacolo rispetto al primo semestre dell'89: da 1598 miliardi si è passati a 1749 miliardi, per un incremento pari a circa 150 miliardi.

Da gennaio a giugno di quest'anno i cinema hanno registrato 44,7 milioni di spettatori, ben 3 milioni e 100mila in meno rispetto al primo semestre dell'anno scorso. Va detto che anche l'offerta da parte delle sale è nettamente diminuita, da 317 mila a 293 mila giornate di spettacolo. Solo l'aumento dei prezzi (più 6,8%) è riuscito a mantenere invariato l'incasso, che ammonta a circa 285 miliardi. I dati di luglio, agosto e settembre sembrano confermare il bilancio in rosso per quanto riguarda l'affluenza nelle sale, e un leggerissimo aumento negli incassi. In salita, invece, le quotazioni del teatro di prosa, degli spettacoli di rivista e delle commedie musicali. Si sono fatte più rappresentazioni (40.920), sono stati staccati 7,9 milioni di biglietti, la spesa del pubblico è salita a 104 miliardi, un incremento del 12,2%; non altrettanto bene è andata alla lirica, al balletto, ed ai concerti, sia di musica classica che leggera, che hanno visto diminuire tanto gli spettatori che gli incassi. Possono ritenersi soddisfatti i gestori di discoteche, sale giochi, luna park ed altri luoghi di intrattenimento, ai quali anche quest'anno spetta la fetta più grande della torta: gli italiani vi hanno speso 833,4 miliardi, il 6,2% per cento in più rispetto al primo semestre '89, di cui ben 354,1 miliardi sono stati destinati alle sale da ballo.

La fonte della giovinezza? L'ha scoperta una scimmia

La fonte della giovinezza potrebbe essere null'altro che un secco taglio all'assunzione di calorie. Insomma una bella dieta. Almeno per le scimmie. Uno studio su 30 «scimmie rhesus» (Macaco mulatto) ha dimostrato che quelle che hanno mangiato il 30% in meno del cibo normalmente consumato dalle altre...

Ritorna Darwin nel vecchio Texas

americano ritorna Darwin. Era stato cacciato, con singolare decisione, nel 1974 dal vecchio Consiglio di Stato. Secondo cui solo la Bibbia faceva testo in fatto di paleontologia. Tutte le specie sono state create circa 6 mila anni fa e non sono mai state...

Batteri antinebbia al lavoro nell'aeroporto di Verona

di trasformare in cristalli di ghiaccio che, più pesanti, cadrebbero a terra. La proposta è di una società di Catania specializzata in ricerche agrobiologiche. Il nuovo sistema, che potrebbe essere sperimentato già nei prossimi mesi, prevede la diffusione nell'aria dei batteri «pseudomonas syringae», «pseudomonas fluorescens» ed «erwinia herbicola»...

Ritorna a Terra una «Saljut» senza controllo

to ieri un funzionario dell'ente spaziale sovietico «Glasnost» il rientro della «Saljut 7» è previsto per la fine di gennaio o al massimo gli inizi di febbraio. «La controlliamo ogni giorno attentamente, ma non possiamo determinare la traiettoria precisa di caduta fino a due o tre giorni prima del rientro» ha sostenuto il portavoce sovietico. Il rischio che pezzi della stazione cadano a Terra è minimo. E i frammenti in ogni caso non costituiranno un pericolo elevato. La «Saljut 7» sarebbe dovuta rimanere in volo fino al 1988. Ma nel 1986 non rispose più ai comandi, per cui fu trasferita in un'orbita più alta. La sua caduta - ha spiegato il funzionario - è stata determinata da un'attività solare particolarmente elevata che quest'anno ne ha diminuito la velocità.

È morto il matematico Dario Graffi

era laureato in fisica e in matematica. È morto la scorsa notte a Bologna, a 85 anni, il matematico Dario Graffi. Lo ha reso noto l'Accademia dei Lincei, di cui Graffi era socio dal 1953. I lavori più importanti di Graffi hanno riguardato la teoria delle radioastrazioni. Nato a Rovigo nel 1905, si occupò di matematica e meccanica razionale nell'università di Torino (1936-1938) e poi in quella di Bologna, dove è stato preside della facoltà di scienze dal 1960 al 1965. L'attività scientifica di Graffi si inserisce nel filone della grande tradizione della fisica matematica italiana, che ha avuto fra gli esponenti di rilievo Vito Volterra, Tullio Levi-Civita e Enrico Fermi. Fra i suoi contributi principali, quelli sulla teoria matematica delle trasmissioni con onde elettromagnetiche, sulla propagazione delle radiazioni negli strati alti dell'atmosfera, sul comportamento delle antenne. Si era poi occupato delle trasmissioni attraverso guide d'onda e del comportamento elettromagnetico dei nuovi materiali utilizzati nelle telecomunicazioni.

PETRO GRACO

Seimila miliardi alla via italiana verso lo spazio

■ Oltre seimila miliardi per l'attività di ricerca nel campo delle tecnologie spaziali. È il budget del primo piano quinquennale dell'Agenzia spaziale italiana (Asi), una specie di ufficio del Ministero della Ricerca delegato ai rapporti internazionali e con l'industria per l'utilizzazione del cosmo. È attraverso l'Agenzia che l'Italia partecipa alla realizzazione del laboratorio spaziale Columbus, al razzo Ariane 5, alla stazione orbitante Ors, alla navetta Hermes. Ed è sempre attraverso l'Agenzia che è stato «partorito» il primo satellite per telecomunicazioni interamente italiano. Costruito dalla Selespazio, si chiamerà «Italia» e entrerà in orbita il prossimo 15 gennaio, lanciato dallo Shuttle.

A 150 anni dalla nascita di Anton Dohrn. Lo scienziato prussiano che costruì la Stazione Zoologica di Napoli, un grande centro mondiale di studi biologici

I misteri della vita nelle acque del mare

Sono passati 150 anni dalla nascita di Felix Anton Dohrn. Un prussiano che ha fatto esplodere a Napoli la sua grande creatività di scienziato. Costruendo, a proprie spese, la Stazione Zoologica creò le premesse per una ricerca scientifica autonoma ed un centro di studi internazionale di assoluto valore mondiale. Ma soprattutto diede impulso agli studi di biologia in Italia dopo la rivoluzione di Darwin.

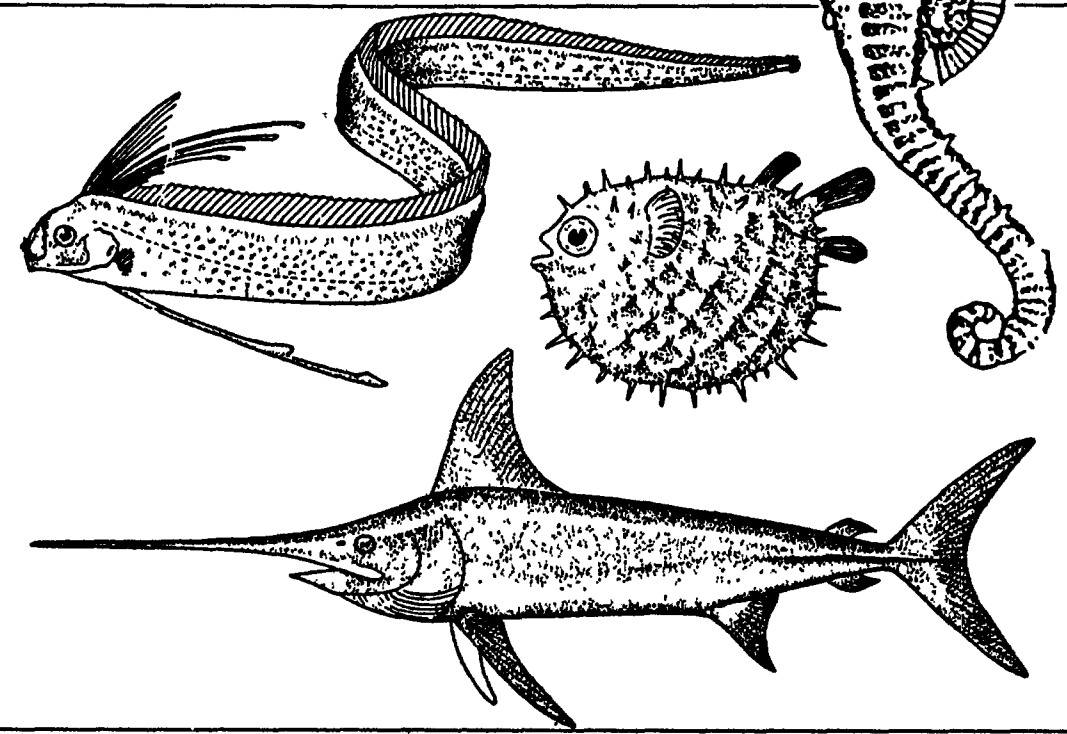
GILBERTO CORBELLINI

■ Il tema dell'autonomia della ricerca scientifica, intesa sia come autonomia economica sia come indipendenza da vincoli politico-ideologici, con la definizione dei principi in base ai quali entrare nel sistema di cooperazione internazionale fra le istituzioni scientifiche pubbliche e private, rappresenta uno dei nodi cruciali da sciogliere per un rilancio e una sprofondazione della ricerca in Italia.

Nel campo biologico, oggi al centro dell'interesse pubblico e privato, il tema non è del tutto nuovo, in quanto fu affrontato da Anton Dohrn (1840-1909) che, fra i primi, intuì, oltre un secolo fa, le enormi potenzialità della ricerca biologica intesa come impresa scientifica internazionale. Un'impresa basata non soltanto sulla circolazione del sapere, ma anche, e soprattutto, sulla promozione della creatività individuale attraverso la valorizzazione dei rapporti personali fra gli scienziati e la ricerca di un'indipendenza dai vincoli ambigui del finanziamento pubblico e privato. I principi che guidarono lo zoologo tedesco nella creazione della Stazione zoologica di Napoli rappresentano un patrimonio storico e morale da cui gli ideali di autonomia e cooperazione nella pratica scientifica non possono prescindere.

Felix Anton Dohrn nacque a Stettino (Prussia) il 29 dicembre 1840 in una famiglia che coltivava le scienze biologiche e le arti, in particolare la musica. L'amore per la musica resterà particolarmente vivo in lui e funzionerà come catalizzatore di diverse amicizie nel corso della sua vita. Nel 1862 conobbe il suo maestro di diritto, il morfologo e brillante scrittore tedesco Ernst Haeckel, che dischiuse al giovane una stagione di indicibili entusiasmi per le idee di Darwin.

Tre anni prima, nel 1859, era stata pubblicata la prima



che finalmente avrebbe visto le meravigliose forme marine.

Nel gennaio del 1870 Anton Dohrn, benché si sentisse «insoddisfatto di sé come uomo e come scienziato», aveva già le idee chiare. Aveva individuato la sede della Stazione zoologica in Napoli (dietro la Villa Reale, verso il mare) e pensato a come finanziare la ricerca (facendo visitare l'acquario).

Con un entusiasmo straordinario, riuscì a raccogliere l'adesione al suo progetto di Rudolph Virchow (1821-1902), il fondatore della patologia cellulare, di Thomas Huxley (1825-1895), amico di Darwin e grande sostenitore del progetto, di Carl Ernst von Baer (1792-1876) il padre della moderna embriologia che consigliò il governo russo di affittare un tavolo alla Stazione zoologica, del suo maestro Ernst Haeckel e, soprattutto di Charles Darwin Dohrn incontrò Darwin nel 1870, e fu preso in simpatia dal biologo inglese, fra i più attivi sostenitori della Stazione zoologica non solo moralmente, ma anche attraverso l'invio di libri e soldi.

La prima pietra della Stazione zoologica fu posta alla fine di marzo del 1873 e nell'autunno del 1873 un piccolo gruppo di scienziati cominciò a lavorare. L'acquario fu aperto al pubblico il 26 gennaio 1874. Fra il 1885 e il 1888 fu costruito un secondo edificio per lo sviluppo dell'individuo, ricapitolò la filogenesi, cioè l'evoluzione delle specie. Per realizzare questo scopo occorrevano nuovi strumenti tecnici e un nuovo stile di rapporti basati sulla cooperazione internazionale, fra gli scienziati. Egli chiedeva quindi di aumentare gli insegnamenti di zoologia, di istituire un maggior numero di cattedre di Anatomia ed Embriologia comparate e di predisporre delle stazioni zoologiche sperimentali e degli acquari. Quindi di creare possibilità di lavoro non soltanto per le discipline sistematiche e morfologiche, ma anche per la fisiologia sperimentale, l'analisi chimica, l'embriologia e di promuovere lo studio degli ambienti degli animali marini, nello spirito di quel concetto di

«ecologia» già enunciato dal suo maestro Haeckel.

Si capisce a questo punto perché alla Stazione zoologica di Napoli abbiano lavorato scienziati di formazione tanto diversa e come ben 17 siano stati i premi Nobel attivi nell'istituto napoletano. Fra i protagonisti delle scienze mediche biologiche che hanno operato alla Stazione zoologica, vanno ricordati l'embriologo Hans Driesch (1867-1941), il biologo ed esploratore Fridtjof Nansen (1861-1930), Theodor Boveri (1862-1915), che dimostrò il ruolo dei cromosomi nell'eredità, Giovanni Battista Grassi (1845-1925), che scoprì il ruolo degli Anopheles come vettore della malaria e realizzò i primi studi zoologici, Jakob Uexküll (1843-1910) fisiologo e studioso del comportamento animale, Ele Metchnikov (1845-1916), premio Nobel per le sue ricerche immunologiche, lo zoologo Edmund B. Wilson (1856-1939), August Weismann (1834-1914), il fondatore del neodarwinismo il grande batteriologo Robert Koch (1843-1910) visitò anch'egli la Stazione, mentre diversi chimici, immunologi e biochimici contribuirono al-

l'ammendamento delle apparecchiature di ricerca.

Il contributo scientifico di Dohrn alla biologia evoluzionistica è il concetto che il cambiamento evolutivo si spiega a partire dal cambiamento funzionale, enunciato in *Le origini dei vertebrati e il principio del cambiamento funzionale*, un'opera pubblicata da Anton Dohrn in tedesco nel 1875 (la traduzione inglese, annotata da Michael Ghiselin, è in preparazione per una collana di Storia delle scienze biologiche a cui intende dar vita la Stazione zoologica, che già pubblica la rivista *History and Philosophy of Life Sciences and Organism* con cadenza biennale una Scuola internazionale di Storia delle scienze biologiche presso la sede di Ischia). Si tratta di un concetto che autorevoli esponenti dell'evoluzionismo neodarwiniano, come Ernst Mayr hanno fatto proprio, anche se, ovviamente, alla luce di un modello genetico del tutto ignoto a Dohrn, la cui teoria sembrava piuttosto un tentativo di rivalutare le idee trasformiste di Goethe e Lamarck, innestandole sui principi darwiniani della selezione naturale e della lotta per l'esistenza.

Dohrn dedicò gli ultimi decenni della sua vita a potenziare la Stazione zoologica, percorrendo in lungo e in largo l'Europa in cerca di finanziamenti per mantenere una creatura che si rivelò subito estremamente vitale. Purtroppo la storia della Stazione zoologica non è stata sempre così esaltante come sembrerebbe presagire lo spirito con cui fu creata. I 150 anni dalla nascita di Felix Anton Dohrn saranno ricordati dal prestigioso partenopeo con una serie di iniziative previste per la metà di marzo del 1991 sul tema *La cooperazione scientifica internazionale nella ricerca biologica. Sarà quella l'occasione per ripercorrere i contributi della Stazione zoologica allo sviluppo storico della ricerca biologica e per analizzare il ruolo del laboratorio di biologia marina nella ricerca medico-biologica e il particolare modello di cooperazione scientifica e di comunità di ricerca rappresentato dall'Istituto creato dallo zoologo tedesco. Insomma, per guardare alle frontiere della ricerca biologica dove certamente non potrà mancare un istituto radicato su un concetto di cooperazione scientifica ancora estremamente attuale.*

Tutti i trucchi per diventare un grande dinosauro

In principio erano i pesci. Poi l'evoluzione creò gli animali sulla Terra. Come? Il ciclo evolutivo è stato disegnato da un quartetto d'eccezione per i tipi della Mondadori nel libro «Dinosauri e animali preistorici». Dove Cox, Savage, Gardiner e Dixon rivolgono un invito: «Nappromoci del passato ma ridimensioniamo l'ingombrante presenza di una specie nella storia dell'evoluzione. Quella umana.

MIRELLA DELFINI

■ In principio erano i pesci. Essi si fecero polpa e scaglie e dimorarono tra noi, ossia divennero noi. Il ciclo evolutivo disegnato da un quartetto d'eccezione, B. Cox, B. Gardiner, R.Y.G. Savage e D. Dixon nel libro «Dinosauri e animali preistorici» (Ed. Giorgio Mondadori, pagg. 311, Lire 80.000) copre un arco di 500 milioni di anni. I dinosauri però, sono soltanto una tappa e per di più relativamente recente: risalgono, infatti, a 200 milioni di anni fa.

Se pensiamo che tutto cominciò con dei buffi pesci sidentati, ci preme lo stupore che cosa hanno da spartire queste creature parucite, con la boccuccia atteggiata a una specie di bacio perenne, con certi mostri che palano usciti da un incubo notturno? E come, quelle boccucce da baci, si sono potute trasformare in un ghigno gigantesco e mostruoso di tirannosauro? Ma non perdiamo la pazienza e seguiamo gli autori dal principio.



Il cibo, si sa, come il benessere, fa venire strane idee in testa, e che cosa c'è di più stragante per un pesce del desiderio di passeggiare sulla terra ferma? Trecentocinquanta milioni di anni fa, i pesci - almeno alcuni di loro - si trasformarono in anfibi (termine che signifi-

ficava «entrambe le vite» e allude alla loro capacità di vivere in due mondi: quello acquatico degli antenati e quello terrestre dei pronipoti). Appartenerne a due mondi però creava problemi di identità e soprattutto di sicurezza per i piccoli in mare grazie a miniature di adulti, molto appetitose per gli altri pesci. Così i nostri anfibi in-

ventarono l'uovo con guscio. E questa fu davvero una bella trovata. I bebè ora potevano crescere nel loro contenitore umido e quieto, una specie di vasca da bagno portatile, da trasferire sulla terra ferma, al riparo dalle insidie del mare. Ma alla nuova invenzione si accompagnavano anche altri mutamenti: nascevano infatti i

rettili che dalla vasca da bagno spuntavano fuori solo maggiormente quando cioè avevano raggiunto dimensioni tali da permettersi una sopravvivenza senza troppi rischi sulla terra ferma. L'acqua, la terra e poi l'aria. Si potevano sognare il cielo? Non si poteva tanto più che in certi casi volare è un ottimo modo di sguagliarsi

per diplomazia o per paura di essere mangiati. Il volo richiede ai rettili impressionanti cambiamenti strutturali e fisiologici, tutti racchiusi, per dir così, in un'embrione. La penna, struttura aerodinamica derivata dalle scaglie, era l'innovazione ideale per il volo. «Con la trasformazione degli arti anteriori dei loro antenati rettiliani in ali pennute, gli uccelli (oramai si potevano chiamare così, ndr) ampliarono notevolmente la superficie necessaria al sostentamento del corpo in aria».

Con i mammiferi questa corsa evolutiva giunse fino alle soglie dell'uomo, non senza l'acquisto di qualche attributo in più per il sesso femminile. Comparvero infatti le ghiandole mammarie per nutrire i piccoli col latte. Una provvidenziale pelliccia permise ai mammiferi di conservare il calore corporeo indipendentemente dalla temperatura esterna. Tanto calore, pagato però all'alto prezzo di un'alimentazione ricca e diversificata condizione necessaria per produrre energia e mantenere l'elevato livello di attività.

È sorprendente, addirittura sconcertante, vedere nel capitolo sui mammiferi, che chiude il saggio, le tavole e le schede dedicate alle prime presenze umane. Dopo giraffe e roditori lemu e scimmie, le otto specie di ominidi vi sono elencate con lo stesso acuito rigore di tutte le altre specie di vertebrati. Sembra un invito a ridimensionare l'ingombrante presenza umana, anche come memoria evolutiva.

La biologia marina è al centro degli studi condotti presso la Stazione Zoologica di Napoli. Dove i Premi Nobel vi hanno svolto ricerche attive. Ma Anton Dohrn volle costruire anche un grande acquario. Per mostrare le meraviglie del mare al grande pubblico. E per fare un po' di soldi a vantaggio della ricerca.

Il contributo scientifico di Dohrn alla biologia evoluzionistica è il concetto che il cambiamento evolutivo si spiega a partire dal cambiamento funzionale, enunciato in *Le origini dei vertebrati e il principio del cambiamento funzionale*, un'opera pubblicata da Anton Dohrn in tedesco nel 1875 (la traduzione inglese, annotata da Michael Ghiselin, è in preparazione per una collana di Storia delle scienze biologiche a cui intende dar vita la Stazione zoologica, che già pubblica la rivista *History and Philosophy of Life Sciences and Organism* con cadenza biennale una Scuola internazionale di Storia delle scienze biologiche presso la sede di Ischia). Si tratta di un concetto che autorevoli esponenti dell'evoluzionismo neodarwiniano, come Ernst Mayr hanno fatto proprio, anche se, ovviamente, alla luce di un modello genetico del tutto ignoto a Dohrn, la cui teoria sembrava piuttosto un tentativo di rivalutare le idee trasformiste di Goethe e Lamarck, innestandole sui principi darwiniani della selezione naturale e della lotta per l'esistenza.

Dohrn dedicò gli ultimi decenni della sua vita a potenziare la Stazione zoologica, percorrendo in lungo e in largo l'Europa in cerca di finanziamenti per mantenere una creatura che si rivelò subito estremamente vitale. Purtroppo la storia della Stazione zoologica non è stata sempre così esaltante come sembrerebbe presagire lo spirito con cui fu creata. I 150 anni dalla nascita di Felix Anton Dohrn saranno ricordati dal prestigioso partenopeo con una serie di iniziative previste per la metà di marzo del 1991 sul tema *La cooperazione scientifica internazionale nella ricerca biologica. Sarà quella l'occasione per ripercorrere i contributi della Stazione zoologica allo sviluppo storico della ricerca biologica e per analizzare il ruolo del laboratorio di biologia marina nella ricerca medico-biologica e il particolare modello di cooperazione scientifica e di comunità di ricerca rappresentato dall'Istituto creato dallo zoologo tedesco. Insomma, per guardare alle frontiere della ricerca biologica dove certamente non potrà mancare un istituto radicato su un concetto di cooperazione scientifica ancora estremamente attuale.*

rosati LANCIA

viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
cur - piazza caduti
della montagna 30

Ieri minima 6°
massima 13°
Oggi il sole sorge alle 7.37
e tramonta alle 16.47

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1



Durante il Natale meno passeggeri nei voli internazionali

Sono diminuiti rispetto all'anno scorso i passeggeri in transito all'aeroporto Leonardo Da Vinci nel periodo natalizio. Dal 21 al 27 dicembre '90 sono stati 83.896 i viaggiatori in partenza o in arrivo. Rispetto allo scorso anno è stato registrato un calo del 3,8%. In discesa anche il dato che riguarda soltanto le partenze, sia nazionali che internazionali. Circa 2,6% di meno rispetto all'89. La diminuzione è da attribuire in parte alla crisi del Golfo, Giordania, Turchia, Egitto ed altre tradizionali mete natalizie dei turisti italiani quest'anno sono state disertate.

Bimba incastrata nel nastro trasportatore del supermarket

In braccio alla madre stava salendo la scala mobile del supermercato «Danesi Caffè» di via Ferrari, nel quartiere Prati. Ad un tratto, Claudia Mensing, una bambina di 5 anni, è rimasta con una mano incastrata nel nastro trasportatore. È stata ricoverata d'urgenza all'ospedale Santo Spirito dove le sono state riscontrate lesioni al polso, all'avambraccio e alle dita, per fortuna non gravi. I medici le hanno dato 15 giorni di prognosi.

Pugile-spacciatore Sette carabinieri riescono ad arrestarlo

Era noto a tutti come il «re dei Watussi» per via della enorme mole. Per arrestarlo e mettergli le manette ci sono voluti sette carabinieri. Moba Salay, zairese di 30 anni, alto più di due metri, pugile professionista nella categoria del medio massimo è stato arrestato due sere fa per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. I carabinieri della compagnia Centro lo hanno bloccato nei pressi di piazza Indipendenza con circa dieci grammi di eroina. Durante l'arresto abbastanza movimentato il pugile è riuscito ad inghiottire un involucre. I militari lo hanno condotto al Policlinico dove gli è stata effettuata una lavanda gastrica che ha consentito di recuperare altri dieci grammi di eroina.

Verrà istituito l'assessorato all'ambiente della Regione

In gestazione l'assessorato all'ambiente della Regione Lazio. La giunta regionale ha approvato una proposta di legge, da inoltrare al consiglio, che riguarda l'istituzione dell'assessorato. «Si dà così attuazione ad uno dei più qualificanti punti programmatici - si legge in una nota - confermando che la politica ambientale costituisce una delle linee strategiche della giunta. Il nuovo assessorato avrà la titolarità di competenze e funzioni oggi divise fra vari assessorati».

Immigrati «La Magliolina non può ospitare gli stranieri»

base che lavorano nel centro sociale «La Magliolina», ristrutturato di recente e divenuto uno dei pochi spazi sociali della zona sia per i cittadini romani che per gli stranieri, vogliono chiedere. Chiedono al Comune un'informazione dettagliata sugli orientamenti in merito al trasferimento di un gruppo di immigrati nei locali del centro. «La logica che emerge dalla proposta del Comune - dicono in una nota - è quella di mettere bisogni contro bisogni».

Rapinato un furgone postale del centro di San Lorenzo

Assalto ad un furgone postale partito 20 minuti dopo la mezzanotte di ieri sera dal centro meccanizzato delle poste di San Lorenzo. All'altezza di via dei Sardi il furgone è stato affiancato da un altro pulmino, un «fiat Ducato» bianco. Tre rapinatori armati, col viso coperto, hanno immobilizzato i tre dipendenti postali. Con entrambi i furgoni si sono diretti verso la Rustica dove hanno trasferito i plichi dal furgone postale al «Ducato». I rapinatori si sono allontanati lasciando i dipendenti postali imbavagliati e legati con del filo di ferro. Poco prima dell'una i dipendenti sono riusciti a liberarsi e a dare l'allarme. Per oggi i lavoratori del centro meccanizzato hanno organizzato uno sciopero per protestare contro l'assenza di misure di sicurezza.

DELIA VACCARELLO

Giovane disperso in montagna

«Cercate ancora Massimo» L'appello dei genitori senza notizie dal 5 dicembre

«Ci rivolgiamo al soccorso alpino, ai carabinieri e a tutte le forze di polizia perché continuino le ricerche di Massimo: l'appello, disperato, è dei genitori e dei parenti di Massimo Surlano, 30 anni, fotoreporter romano, scomparso il cinque dicembre scorso durante un'escursione sul monte Siente, a Ovindoli, in provincia dell'Aquila. «Sono passati ormai quindici giorni - hanno detto - ma non vogliamo perdere la speranza di ritrovarlo. Per questo chiediamo che si continui a cercare. Ringraziamo comunque quanti finora si sono impegnati nelle battute». Massimo Surlano era partito la mattina di mercoledì cinque dicembre con un suo amico, Vito Domenico Chimenti. Il tempo era buono, l'idea era quella di andare a fare un'escursione per realizzare riprese televisive. A metà mattina Chimenti aveva invitato il fotoreporter a ridiscendere con lui poiché il tempo si metteva male. Ma Surlano, invece (Così come ha poi raccontato Chimenti agli investigatori) aveva voluto proseguire la scalata da solo. Poche ore dopo, alle 17, con un telefono portatile, Massimo aveva chiamato la fidanzata avvertendola che stava ridiscendendo. Il tempo stava peggiorando, le aveva detto, cominciava a nevicare e per questo si era convinto a tornare. Dopo quel momento nessuno aveva più avuto sue notizie. Oltre 120 uomini tra la Guardia di Finanza, il Cai, gli alpini, i carabinieri e i volontari cominciano le ricerche, spesso però interrotte a causa del maltempo: bufera e nebbia, oltre al pericolo di valanghe. Le battute erano durate diversi giorni. Ai carabinieri la fidanzata aveva raccontato che Massimo non era esperto di montagna e che indossava scarpe normali, un paio di jeans e una giacca a vento».



Un anno in città
quattro pagine
domani sull'Unità



Accanto, un cuoco al lavoro per il cenone di capodanno. A sinistra, una veduta della città

Mille idee per fare '91 Fuochi, circhi e veglioni

Una guida alla mezzanotte in musica

A PAGINA 22

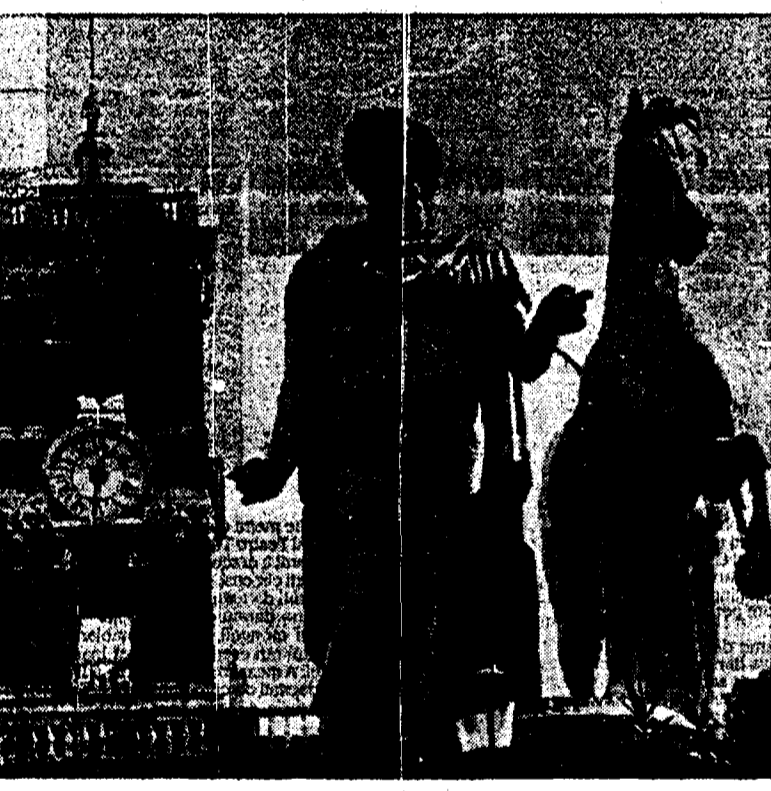
Publicata sulla gazzetta ufficiale la legge. Il sindaco ha tre mesi per il programma

Ridisegnare Roma in novanta giorni

La legge per Roma capitale pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Da ieri Carraro ha 90 giorni di tempo per presentare il programma che dovrà cambiare volto alla città. Sdo, parchi archeologici e metropolitani i primi obiettivi della legge. Il Pci chiede un ufficio speciale per lo Sdo e di ridurre da 32 a 4 il numero degli esperti che affiancano la commissione consiliare su Roma capitale.

CARLO FIORINI

Da ieri novanta giorni di tempo per ridisegnare la città. I termini fissati dalla legge per Roma capitale, pubblicata ieri sulla Gazzetta ufficiale, sono perentori. Il sindaco infatti dovrà presentare al consiglio comunale il programma degli interventi entro fine marzo. Nei prossimi novanta giorni quindi la commissione consiliare per Roma capitale dovrà lavorare senza sosta. Gli interventi per la realizzazione dello Sdo, l'acquisizione delle ville e palazzi dello Stato, i percorsi delle nuove linee metropolitane, l'anello ferroviario, il parco dei Fori e quello dell'Appia, dovranno essere indicati in modo dettagliato nel programma per Roma capitale. L'assemblea capitolina avrà a quel punto altri 30 giorni per dare il via libera alle indicazioni che il sindaco, insieme alla commissione consiliare per Roma capitale, avrà messo



Tre mesi di tempo per far diventare la «Patarina» la campana dell'annuncio di Roma capitale

realizzare la progettazione. Il Pci ha proposto che vengano «licenziati» 132 esperti che affiancano la commissione: «un numero troppo elevato che fa solo confusione - sostiene Salvagni - proponiamo invece che la commissione si avvalga del contributo professionale di 3 o 4 esperti di fama indiscussa».

Nella conferenza stampa di fine anno il sindaco Franco Carraro, smentendo la legge ottenuta da Roma dopo tanti anni di attesa, ha assicurato che gli amministratori capitolini lavoreranno sodo per non perdere neanche un giorno. Ma chi e come sta lavorando alla predisposizione del programma? Ancora nulla si è mosso. E anche se le linee direttrici del programma le fissa la legge stessa nei suoi primi articoli, mettere a punto il programma, per l'arrangiata macchina capitolina non sarà una passeggiata. Intanto, a partire da oggi, ed entro i 45 giorni fissati dalla legge, sul tavolo di Carraro arriveranno gli incartamenti della Provincia, della Regione e dei vari ministeri, che dovranno spiegare quali sono i loro progetti in corso di realizzazione e quelli in programma, riguardanti la capitale. La presentazione preventiva dei programmi degli altri enti servirà al Comune per coordinare i

Licenziamenti alla Fatme Scade la cassa integrazione Il Pci: «Carraro assuma impegni concreti»

Due giorni a Capodanno, due giorni al licenziamento. Per 236 dipendenti della Fatme, il 31 dicembre scade la cassa integrazione: tutti a casa, definitivamente. I sindacati chiedono che il Governo conceda una proroga della Cig, ma da palazzo Chigi - finora - non è arrivato alcun segnale. Mentre l'operaio Ennio Morigi continua lo sciopero della fame, ieri mattina una delegazione di comunisti romani s'è ritrovata davanti ai cancelli della fabbrica, sulla Tuscolana, per esprimere solidarietà ai dipendenti, che sono a un passo dal licenziamento. C'era Carlo Leon, segretario romano del Pci; Franco Cervi, Piero Della Seta; Giorgio Fregosi, Maurizio Eltsandri, Michele Civita, Francesco Speranza, Maria Grazia Passuello, Romano Vitale, Umberto Cemi. Ha detto Carlo Leon: «Il sindaco tra qualche giorno incontrerà i lavoratori. È un fatto positivo,

Nella seduta di fine anno la giunta ha approvato in fretta provvedimenti a pioggia

Corsa alle ultime (1700) delibere Per i vigili cappotti, maglioni e stivali

1700 delibere approvate col fiatone dalla giunta capitolina nella seduta di ieri mattina. Provvedimenti di tutti i generi dall'ambiente alla manutenzione ordinaria e straordinaria di fogne ed edifici comunali. Tra le «curiosità» guardaroba invernale nuovo per i vigili urbani, completo di scarpe, cappotti e maglioni. Dal '91 raccolta differenziata di lattine e contenitori di plastica per le bevande.

Dal prossimo anno i vigili urbani non avranno più freddo. La giunta comunale, che si è riunita ieri mattina per l'ultima seduta del '90 approvando 1700 delibere, ha stanziato un miliardo e 400 milioni per il guardaroba invernale dei vigili: scarpe e stivali per le temperature rigide, maglioni di lana, pantaloni da donna, completi in pelle, cappotti con mantelle per le «vigilante» e «loden» per «pizzardoni». Il pacchetto di delibere contiene provvedimenti dei tipi più diversi approvati in tutta fretta durante l'ultima seduta disponibile: novità sul versante ecologico, interventi di restauro di edifici scolastici, manutenzione ordinaria e straordinaria della rete fognante, opere di restauro per i grandi monumenti, ma anche per quadri e sculture. Insomma 1700 delibere approvate col fiatone nel tentativo di recuperare in una mattina il tempo perduto.

Una tra le centinaia di provvedimenti firmati ha dato il via alla raccolta differenziata da parte dell'Annu delle lattine di alluminio, e dei contenitori di plastica per le bevande e per qualsiasi liquido alimentare. Dal primo gennaio in poi per strada ci saranno nuove «campane», accanto a quelle ormai conosciute per la raccolta del vetro, che serviranno a chi consuma birra in lattina o «coca-cola» nelle bottiglie di plastica. Sono due dei più «curiosi» provvedimenti approvati dagli assessori ieri mattina riuniti intorno al grande tavolo della sala delle bandiere. Fanno compagnia alle delibere che prevedono l'esecuzione di interventi di ordinaria e straordinaria manutenzione degli edifici scolastici e di altri stabili di proprietà comunale. Tra gli stabili che saranno oggetto di restauro spiccano i palazzi monumentali che ospitano opere di arte moderna. Le delibere riguardano anche il ver-

sante servizi. I lavori di manutenzione verranno effettuati anche sulla rete fognaria, in particolare sulle condotte della rete fognante delle circoscrizioni. Per i vigili urbani non ci sono soltanto scarpe e cappotti nuovi, per il '91, almeno sulla carta, è prevista anche la ristrutturazione dei comandi di circoscrizioni. Qualche novità, decisa all'ultimo minuto, anche per chi abita in periferia e di norma fa la spesa nei mercati rionali. È stato approvato il progetto per la costruzione dei mercati «Dragoncello» in via Otto Fattiboni e di Tor Tre Teste in largo Chieragatti, il costo complessivo delle due opere ammonta a circa 6 miliardi. Tra i provvedimenti per l'ambiente, oltre ai contenitori per le lattine e le bottiglie di plastica, sono stati approvati alcuni piani finanziari che riguardano servizi di depurazione provvisoria con impianto autonomo nei piani di zona della Pisana, di Tor De Cenci e Casale Caletto. Qualche novità anche per il parco di Aguzzano. Uno dei numerosi provvedimenti prevede il bando pubblico di un concorso nazionale di idee per la sistemazione delle aree di accesso al parco regionale urbano di Aguzzano. Il concorso riguarda i due ingressi di piazzale Hegel e di viale Kant.

Il pacchetto di provvedimenti raggruppati in modo eterogeneo prevede anche qualche intervento per i beni culturali, che di consueto fanno parte della «Cenerentola» tra gli interessi dell'amministrazione. Alcune delibere prevedono lavori di ristrutturazione e restauro dei monumenti cittadini, ma anche delle singole opere d'arte, sulla carta sono stati approvati anche progetti per il restauro di quadri e sculture.

NUMERI UTILI	Pronto soccorso a domicilio	Pronto intervento ambulanza
Pronto intervento	4758741	47498
Carabinieri		661312
Questura centrale	4462341	5800340/5810078
Vigili del fuoco	5310066	5280476
Cri ambulanza	77051	6769838
Vigili urbani	5873299	5544
Soccorso stradale	33054036	
Sangue	3305207	
4956375-7575893	36590168	
Centro antivenetici	5904	
(notte)	5844	
4957972	5944	
Guardia medica 475674-1-2-3-4	6221686	
Pronto soccorso cardiologico	5896550	
830821 (Villa Mafalda) 530972	7182718	
Aids		
da lunedì a venerdì 8554270		
Aied: adolescenti		
Per cardiopatici		
8320649		
Telefono rosa		
6791453		

OPEDALTI	OPEDALTI	OPEDALTI
Policlinico	Policlinico	Policlinico
S. Camillo	S. Camillo	S. Camillo
S. Giovanni	S. Giovanni	S. Giovanni
Fatebenefratelli	Fatebenefratelli	Fatebenefratelli
Gemelli	Gemelli	Gemelli
S. Filippo Neri	S. Filippo Neri	S. Filippo Neri
S. Pietro	S. Pietro	S. Pietro
S. Eugenio	S. Eugenio	S. Eugenio
Nuovo Reg. Margherita	Nuovo Reg. Margherita	Nuovo Reg. Margherita
S. Giacomo	S. Giacomo	S. Giacomo
S. Spirito	S. Spirito	S. Spirito
Centri veterinari	Centri veterinari	Centri veterinari
Gregorio VII	Gregorio VII	Gregorio VII
Trastevere	Trastevere	Trastevere
Appio	Appio	Appio

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

SERVIZI		
Acea: Acqua	575171	
Acea: Recl. luce	575161	
Enel	3212200	
Gas pronto intervento	5107	
Nettezza urbana	5403333	
Sip servizio guasti	182	
Servizio borsa	6705	
Comune di Roma	67101	
Provincia di Roma	67661	
Regione Lazio	54571	
Arzi (baby sitter)	316449	
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639	
Aied	860661	
Arbs (prevendita biglietti concerti)	474895444	

SERVIZI		
Acotral	5921462	
Uff. Utenti Atac	4695444	
S.A.F.E. (autolinee)	490510	
Marozzi (autolinee)	460331	
Pony express	3309	
Citycross	861652/8440890	
Avis (autoleggio)	47011	
Herze (autoleggio)	547991	
Bicicleggio	6543394	
Coltelli (bicli)	6541084	
Servizio emergenza radio		
337809 Canale 9 CB		
Psicologia: consulenza telefonica	389434	

GIORNALI DI NOTTE		
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)		
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore		
Fiamingo: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)		
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)		
Parioli: piazza Ungheria		
Prati: piazza Cola di Rienzo		
Trevi: via del Tritone		



Al «Brancaleone» l'orrida cena di Peter Greenaway

Termina lunedì «Effetti speciali», la rassegna organizzata dal Filmstudio 80 presso la Sala Rosellini del Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale 194. Dopo il percorso del «cuoco» degli esordi con gli incredibili e bizzarri film di Michele, oggi sono di scena i capolavori del genere fantastico: King Kong di Ernest B. Schoedsack-Merian C. Cooper (ore 17) e Godzilla di Inoshiro Honda (ore 18.45). Segue, ore 20.30, per la sezione «Gli effetti speciali degli anni settanta-ottanta» Superman di Richard Donner-Mario Puzo. Le pellicole in visione domani, invece, puntano su «Mostri meccanici in grandezza naturale»: La conquista del Polo di Georges Méliès e 20.000 leghe sotto i mari di Richard Fleischer (ore 16); in lingua originale Der Golem di Paul Wegener-Carl Boese (ore 18.40) e Dracula di Tod Browning (ore 19.45). Infine il «club movie» dei giorni nostri Blade Runner di Ridley Scott (ore 21.15). Lunedì, ore 10, Frankenstein di James Whale.

Sullo schermo del «Tibur» (via degli Etruschi 40) è arrivata «Santi chi parla di Amy Heckerling e interpretato da John Travolta e Kirstie Alley. La divertente commedia è in cartellone oggi e domani a partire dalle 16.15. «Molly, una energica consulente fiscale in conflitto con l'amante sposato e traditore mette tempestosamente al riparo il figlio che aspettava con l'aiuto occasionale di un

Un metaforico bilancio della vita teatrale nella capitale 1990, la recita del nulla

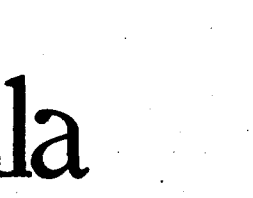
ANDREA BELAQUA

Sono seduto, abbastanza comodamente, nella platea del teatro Alberichino. Platea: si fa per dire. Sono gradoni bianchi di vecchio cemento che qualcuno ha coperto con dei cuscini neri. Il palcoscenico è vuoto e male illuminato: lo introduce un arco basso, fatto dello stesso cemento bianco dei gradoni. La luce si ferma sull'arco di proscenio. In basso, c'è una pedana di legno, coperta con una moquette nera. Stasera non si fa spettacolo. Per tutto quest'anno non è fatto spettacolo, sono anni che non si fa più teatro: in platea sono solo, sono rimasto qui quasi immobile per una decina d'anni, perché la chiusura del Teatro Alberico e del ridotto Alberichino mi hanno colto di sorpresa. Le autorità hanno serrato il portone verde, lassù, mentre ancora aspettavo l'ultimo spettacolo. E allora, invece di mettermi a schiamazzare inutilmente, ho preferito adattarmi agli umori di questa cantina. Meglio di niente.

Ho imparato a riconoscere il passare del tempo dai rumori che arrivano da sopra. So quando è giorno (perché di giorno passano molte automobili con i clacson spiegati) e so quando è notte (perché di notte i pochi passanti cantano, suppongo siano ubriachi). So quando è inverno (perché d'inverno la gente che abita

qui sopra porta scarpe pesanti che rimbombano dal mio soffitto) e so quando è estate (perché d'estate si sentono i rumori dei condizionatori d'aria). Qui la temperatura e la luce sono immobili: sono ben protetto dalle temperie circostanti, per il sempiterno fatto che non sono troppo lontano. La luce è diffusa ma flosca: non è naturale perché è immobile sia di giorno sia di notte. So che qualcosa nel mondo è cambiato (in meglio o in peggio) perché dai muri sento risuonare sempre più forti i miaolai di quelli che immagino siano i televisori - sempre più numerosi e sempre più rumorosi - di quanti abitano nelle case di questo palazzo di via Alberico II. So che si avvicina la fine dell'anno perché di notte qualcuno spara petardi: ne riconosco perfettamente il frastuono. Lentamente arriverò anche a percepire i colori. Mi dispiace solo che non si faccia più teatro, altrimenti la mia condizione sarebbe invidiabile. Davvero: me ne sto seduto comodo sul mio sedere con le ginocchia attaccate alla ironia. Se passasse qualcuno ridebbero della mia indolenza: ma non avevo altra scelta.

Si avvicina la fine dell'anno, so che non dovrai cambiare nulla della mia quotidianità così solida, ripetitiva e meno precaria di quanto si possa im-



immaginare: invece ho deciso di organizzare una recita di fine anno. Un grande spettacolo: dopo tutto sono in un teatro. Sarà una recita moderatamente grottesca e moderatamente moderna. Sul fondale immaginerò il ritratto di un personaggio che chiamerò il Grande Amministratore. Sarà un ritratto sul genere di quelli del Presidente della Repubblica esposti nelle Questure. Al proscenio, ci saranno altri due personaggi, che chiamerò il Piccolo Funzionario e l'Impresario Povero. I due parleranno, contorneranno e si spartiranno delle banconote, poi faranno delle casette di carta con le banconote avanzate. Infine, i due diventeranno piccoli, sempre più piccoli, pochi centimetri di altezza; e così, entreranno nelle casette fatte di banconote. Sul fondo, apparirà ancora un altro personaggio, che chiamerò il Misero Artista, al quale farò pronunciare le uniche battute dello spettacolo: «Io qui non ci torno più! Io qui non ci torno più!». Un riflettore illuminerà la porta della casetta centrale, poi buio, silenzio e più nulla. Anzi, no: la solita luce e la solita temperatura di sempre. Per tutto il tempo non avrò alzato la testa e non avrò ascoltato le parole mute dei due personaggi. Non mi sarà divertito - lo so già - e avrò immaginato solo un pessimo spettacolo. Ma devo avere pazienza: qui sono anni che non si fa teatro.



APPUNTAMENTI

El Charango. Rassegna di cinema latinoamericano nello spazio di via Sant'Onofrio 28: stasera, ore 18, «33 venano de las señoras Forbes» di Jaime H. Hermosillo, ore 19.30 «Desaparición forzada de personas» di Andres Di Tella. Food for life, not for money! Domani, ore 18, nella nuova sede della Casa dei diritti sociali (Piazza Capranica 72) dibattito su vegetarianismo e fame nel Terzo Mondo. Parteciperanno il prof. D'Elia, Adele Faccio, Michele Grippa e un esponente della Lega anti vivisezione. Oggi, invece, alle ore 18, incontro con il Teatro bengalese contemporaneo.

Flabe sul ghiaccio. Cenerentola e altre storie. Spettacolo che presenteranno i bambini di Praga al Palazzo del ghiaccio (km. 19 della Via Appia Nuova, tel. 93.09.480) nei giorni 2 e 3 gennaio, ore 15.30 e 18.30 (ingresso gratuito per ragazzi fino a 14 anni, lire 15mila per adulti).

Occupazione. La scuola di psicopsicologia dell'organizzazione ha attivato presso la sede di via Quattro Fontane n.5 un Centro di orientamento, informazione e supporto per l'occupazione rivolto a giovani e adulti che vogliono fare scelte formative e/o professionali. Informazioni ai telefoni 48.25.158, 48.24.072.

Dizione e recitazione. Presso Crai Imps (Via della Stazione di S. Pietro 22, tel. 88.48.756) sono aperte le iscrizioni ai corsi per ragazzi e adulti (insegnante Marea Caputo).

Presepe. Costruito dai bambini, 5a mostra. Basilica delle Sacre Stimmate di S. Francesco (L.go Argentina). Tutti i giorni (ore 9-13 e 15.30-20) fino al 6 gennaio.

Lingua russa. Corso propedeutico di Italia-Urss dal 7 al 15 gennaio (lunedì, martedì e mercoledì 18-20). Informaz. ai tel. 48.84.570, 48.81.411.

«Galleria dell'Oca». È in via dell'Oca 40 (ovviamente) in clima natalizio ha allestito la mostra «Regali d'artista» esponendo una serie di opere di piccole dimensioni, oggetti, multipli, carte, tutti possibili cadeaux originali e divertenti. Aperta fino alla metà di gennaio.

MOSTRE

Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n.418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotto lire 5mila. Fino al 12 febbraio.

Artisti russi 1900-1930. Acquedotti e disegni del Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22, martedì chiuso. Ingresso lire 12mila. Fino al 10 febbraio.

Pericle Fazzini. Opere inedite dal 1930 al 1986. Arte contemporanea, via Caribaldi n.53. Ore 10-13 e 16-19.30, sabato pomeriggio e domenica chiuso. Fino al 10 gennaio.

Roma Lussuana. In mostra una enorme quantità di oggetti d'arte ordinari a Roma da Giovanni V di Braganza: sculture, dipinti, argenterie, carrozze da parata. Sala grande del Complesso monumentale di S. Michele a Ripa, via di S. Michele 22. Ore 9-13 e 16-20 da lunedì a venerdì, 9-13 domenica. Fino al 31 gennaio.

Il gergo di Umberto Roberti a Roma. Centovant'anni opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Metelli, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.

Architettura del quotidiano 1930-1940. Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.

Il ritorno dei dinosauri. Robot semoventi, vertebra del Museo di zoologia, video, computer. Palahexibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23.20.404 e 32.21.884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 17 febbraio.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito. Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

Galleria Corrali. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

Calografica nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

PICCOLA CRONACA

Nozze. Messeri e Dame, prestate orecchio a quest'annuncio: oggi, alla Quarta ora dopo le mezzoddi, sullo Mons Capitolium, tenersi il connubio degli nubendi Rino e Ivana ai quali vanno gli augurissimi di tutta la cronaca de l'Unità.

Nozze. Alle ore 11.40 di oggi in Campidoglio si uniscono in matrimonio Claudia Cilli e Marco Padoan. Alla felice coppia tantissimi auguri da Sandra, Claudio e Alessandro Cilli, dai compagni della Sezione Pci di Cinecittà e dalla redazione de l'Unità.

Nozze. Oggi alle 11.30 in Campidoglio si sposano Gloria Schiavi e Giorgio Tennenni. Una valanga di auguri dai compagni della sezione Esquilino e dall'Unità.

Lutto. All'età di 90 anni è morto il compagno Sozio Paglia, iscritto al Pci dal 1921. Ai familiari le sincere condoglianze della Sezione Monte San Giovanni Campano e de l'Unità.

NEL PARTITO

COMITATO REGIONALE

Federazione Frosinone: presso sezione Sgurgola ore 20.30 Assemblea pre congressuale.

Congressi: Castel Massimo ore 18 presso abitazione di Calicchio; Torre Caietani ore 20 presso abitazione del segretario; Trevi nel Lazio ore 16 in sezione; Veroli «Marsi» ore 15 presso Hotel Eder; Vico del Lazio ore 17 in sezione (Mori); Villa S. Lucia ore 15.30 presso ristorante Benito (Gatti).

Federazione Rieti: Congressi: Poggio Bustone ore 16 in sezione. Passo Corese 16 in sezione. Cittareale ore 16 in sezione.

Federazione Civitavecchia. Tofia ore 17 in sezione congresso.

Federazione Viterbo: Neul continua congresso. Monte Romano ore 16 in sezione cc. ingresso.

Federazione Tivoli. Cong. ass. Cineto ore 17; Licenza ore 18.30; Rocca S. Stefano ore 17.

Ferri: «Il palcoscenico è un vizio, chissà se tornerò»

Ritratti. Fra i miei incontri grande importanza ha avuto quello con Gabriella Ferri, amica autentica e artista fenomenale. Oggi vuole dedicarsi alla scrittura, a suo figlio, ai volti e ai fiori che dipinge. E al teatro. Con me ha sperimentato la sua prima regia e mi ha dedicato tutto il ritmo, la forza, la bellezza e il suo amore immenso per il palcoscenico. Un dialogo su passato, presente e futuro.

PINO STRABIOLI

Con un pacco di lettere firmate Giancarlo Fusco, Alfonso Gatto, Pasquale Prunas, Leonida Repaci e indirizzate ad altrettanti intellettuali ed artisti, Gabriella Ferri parte per Milano in cerca di fortuna insieme a Luisa De Santis. È il 1962. Da poco pubblicato un libretto di poesie, il suo desiderio è quello di entrare in una casa editrice anche come correttrice di bozze. «Venivo dai mercati e dalle strade di Roma dove vendevo lamette, biscotti e lacci emostatici. Quando sono arrivata a Milano - dice Ga-



brilla Ferri - fra le lettere ce n'era una indirizzata a Camilla Coderna, io e Luisa andiamo a trovarla, lei incuriosita ci fa un'intervista sulla verginità, dalla chiacchierata esce il nostro amore per la canzone romana, vuole sentire qualche stornello. Il giorno dopo siamo scritturati a cinquemilalire (in due) all'Intitas Club. C'erano fammecci, Gaber, Fo, Tenco, Andreassi, Nebbia.

Escono i primi servizi giornalistici sulle «Romanine», la Cedema scrive: «Sono arrivate a Milano due ragazze in gamma». Mike Bongiorno le chiama ospiti in televisione. «Ormai a Roma io e Luisa ci separiamo, volevo iniziare una ricerca vera sulla canzone popolare, provare a comporre, a Luisa non interessava. Intere giornate all'Archivio di Stato, fra la gente, nelle osterie, capivo che anche il repertorio più «brucido», quello delle galere, dei magazzoni, delle serenate del barcarolo, poteva essere rivisto. Come un meccanico mi metto a smontarlo e a rimontarlo alla maniera mia trovando in ogni canzone un momento di confessione, verità, disperazione o concilia».

«Al vecchio Bagaglino di vicolo della Campanella mi si propone di sperimentare questo repertorio, accetto e per molti anni a mezzanotte vado lì a cantare. Alle 21 facevo il cabaret, satirico e leggero, non certo di sinistra, fra il pubblico l'Torlonia, tutta la Roma bene. A poco a poco riesco ad impormi fino ad ottenere uno spontaneo ricambio di spettatori, a mezzanotte quando entravo lo si alzavano i Torlonia e venivano a sedersi insieme alla Roma io e Luisa ci separiamo, Vittorio Gassman, Fellini e altri. Iniziarono a soprannominarmi la Magnani della canzone e una sera al primo tavolo di fronte alla pecana, c'era proprio lei a fissarmi, la strizza era tanta, ma a quel tempo quando cantavo dimenticavo tutto, pensavo soltanto a confessarmi e non mentivo mai. Finito di cantare scendo a ringraziarla, lei mi dà due pacche sulle spalle e mi dice: «Sei brava, sei brava, sei po' fa!»».

Villaggio Globale parole e musica

Continua la manifestazione indetta da «Radio città aperta». Al Villaggio Globale (Lungotevere Testaccio), ancora per una settimana proseguiranno gli appuntamenti di musica, dibattiti, mostre e gli incontri con le comunità straniere. Stasera, alle 21.30, viaggio nella musica andina con il «Trenino delle Ande». Alle 23, invece, entrerà in funzione la discoteca per gli amanti di musica latino-americana. Continua intanto la mostra fotografica di Dario Colletti intitolata «Immigrati stranieri». Veniamo a domani. Joy Garrison e i Fuajia (funky-jazz latino) si esibiranno in concerto dalle 21.30. Per tutto il pomeriggio, invece, fino alle 22, è previsto l'incontro con la comunità somala. E per concludere l'anno non poteva mancare il fatidico veglione. Il 31, alle ore 22, inizia la festa. L'ingresso è libero, ma chiunque ha la possibilità di sottoscrivere.

CINEMA

LA RIVISTA DEL GRANDE SPETTACOLO

PRIMISSIMA

il Giornalino

PRESENTAZIONE FILM 1990-91

Le riviste: sopra l'interno dell'antico teatro Argentina; a sinistra scena da «Il cuoco, il ladro, sua moglie e l'amante»; sotto Gabriella Ferri

TELEROMA 56

Ore 8.00 Cartone Coccinella... Ore 14.00 Servizi speciali Gbr...

QBR

Ore 14.00 Servizi speciali Gbr... Ore 14.00 Servizi speciali Gbr...

TELELAZIO

Ore 13.30 -Aftermath- telefilm... Ore 13.30 -Aftermath- telefilm...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, showtimes, and descriptions.

PROSA

Table listing prose plays with columns for theater name, showtimes, and descriptions.

SCELTI PER VOI

Table listing selected plays with columns for theater name, showtimes, and descriptions.

VIDEOONO

12.30 -La speranza dei Ryan- telefilm... 12.30 -La speranza dei Ryan- telefilm...

TELETEVERE

Ore 9.15 -Un esercito di 13 bastardi- film... Ore 9.15 -Un esercito di 13 bastardi- film...

TRE

Ore 11 Tutto per voi 13.00 Top motori 15 -War and love- film...



Una scena del film 'Tartarughe Ninja alla riscossa', diretto da Steve Barron

IL TE NEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Dalrymple... Il film narra la storia di un esploratore...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premissa di Walt Disney... La Sirenetta è un film di grande successo...

STABERA A CASA DI ALICE

Ecco, puntualmente come un albero... Stabera a casa di Alice è un musical...

ITALIA GERMANIA 4 a 3

Da una commedia di Umberto Marino... Italia Germania 4 a 3 è un film satirico...

DANZA

QUIRINO (Via Minghetti, 1 - Tel. 679455-679016)... Danza è un musical di grande successo...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. 1) - Tel. 4836341... Musica classica è un musical di grande successo...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via del Rialto, 81) - Tel. 6989711... Per ragazzi è un musical di grande successo...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia 9) - Tel. 3725989... Jazz-rock-folk è un musical di grande successo...

QUIRINETTA

Stroiani) comunista tutto d'un pezzo e Stella (Sandra Bonhauer) fidanzata fricchettosa di suo figlio...

TARTARUGHE NINJA ALLA RISCOSSA

Si chiamano Michelangelo, Leonardo Raffaello e Donatello, ma hanno un superpotere...

ZIA ANGELINA

Ricordate «Zia Angelina» un lungo film di Pierluigi Pizzi... Zia Angelina è un film di grande successo...

TAXI BLUES

Gli anni della perestrojka non producono ancora gran cinema... Taxi blues è un musical di grande successo...

VERSERO SERA

Dopo il grande successo di «Migoli»... Versero sera è un musical di grande successo...

DISCOTECA DI STATO

DISCOTECA DI STATO (Via Castelli 32) - Tel. 4836341... Discoteca di Stato è un musical di grande successo...

GALLERIA NAZIONALE D'ARTE

GALLERIA NAZIONALE D'ARTE (Viale Mazzini 137) - Tel. 4836341... Galleria Nazionale d'Arte è un musical di grande successo...

ORATORIO DEL GONFALONE

ORATORIO DEL GONFALONE (Viale Mazzini 137) - Tel. 4836341... Oratorio del Gonfalone è un musical di grande successo...

Bilancio del vertice di Roma»

Il cammino verso l'Unione europea

Un passo avanti

LUIGI COLAJANNI

È stato, il 1990, un anno nel quale ognuna delle istituzioni della Comunità europea è stata messa alla prova: il Parlamento, la Commissione, ed anche la Presidenza italiana. Al già impressionante calendario di scadenze, imprevisti, imprevisti, comprendente tra l'altro la preparazione e l'avvio delle due Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica, sono venuti ad aggiungersi, nel giro di poche settimane, i problemi posti dalla brusca anche se prevedibile accelerazione dell'unificazione delle due Germanie, dalla crisi del Golfo, dalla necessità di rispondere concretamente alla pressante domanda di aiuti d'ogni sorta dei Paesi dell'Est e del centro Europa e dell'Unione Sovietica. Per non parlare dell'affare «Gladio» che - esplosivo in Italia ma divenuto per l'intervento del Parlamento europeo una questione europea - ha inciso sulla Presidenza italiana e, insieme alla vicenda della Expo a Venezia, ne ha annebbiato l'immagine proprio nel momento in cui avrebbe dovuto esprimere, sul piano comunitario, il più alto grado di credibilità politica.

Molte delle critiche di improvvisazione, leggerezza o opportunismo, piovute da varie parti sulla Presidenza italiana, non hanno tenuto conto nella giusta misura della forza coinvolgente dei fatti di quest'anno. Tuttavia è certo che questa presidenza, al di là delle prevenzioni nazionali proprie a ciascun commentatore, ha avuto sbalordimenti, esaltazioni e contraddizioni ed ha cercato la salvezza col suo inossidabile istinto di conservazione, in soluzioni mediane, capaci di accentare un po' tutti. L'ironico commento del nuovo premier britannico John Major, secondo cui il «sumo» conclusivo di Roma è stato eccellente perché nel «menu» c'era il piatto preferito di ciascuno del presente, può anche soddisfare Andreotti come ammissione ma non come costruttore del futuro dell'Unione Europea.

E tuttavia, sottolineate le reticenze e le permanenti divergenze di posizioni con cui si apre la Conferenza intergovernativa per l'Unione politica (col rinascente binomio franco-tedesco che cerca di imporre il principio della confederazione di Stati al posto di una vera unione federale); rievate le giuste preoccupazioni del Presidente della Commissione esecutiva Delors sulla «promessa» inglese di presentare a gennaio, alla Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria, un progetto che rimetterebbe in causa il programma in tre tappe già approvato; fatte nostre le critiche a certi criteri eccessivamente compromissori con cui la presidenza italiana è arrivata al termine della sua fatica; constatato che l'Uruguay round è in un vicolo cieco da cui bisognerà uscire con nuove iniziative comunitarie per convincere gli Stati Uniti a ridurre le loro pretese, detto tutto questo: che bilancio fare di questo semestre di presidenza italiana della Comunità?

Sul piano intergovernativo comunitario, il varo delle due Conferenze intergovernative, una sull'Unione economica e monetaria e una sull'Unione politica, incaricate di proporre entro la fine del 1991 nuovi trattati costitutivi dell'Unione politica, è un risultato positivo, che va salutato come fu salutato, nel 1986, l'Atto Unico che permise il rilancio di una Europa allora in stato di paralisi. Sul piano internazionale davanti alla crisi del Golfo, la Comunità europea ha agito tardivamente subendo passivamente l'iniziativa degli Usa nei primi mesi della crisi. Poi incalzata dal Parlamento europeo e dalla opinione pubblica ha sviluppato una propria iniziativa che ha contribuito a frenare sia l'azione unilaterale Usa ed anche, almeno finora, le spinte verso soluzioni militari. In questi ultimi mesi l'Europa si è mossa sostenendo il principio del negoziato come unica via d'uscita e rafforzando su questa base il ruolo dell'Onu.

Certo, i pericoli di guerra nel Golfo permangono gravissimi e possono distinguere le prospettive di un nuovo ordine mondiale e l'Europa dimostrerà di esistere come entità politica se saprà imporre una soluzione negoziata e salvaguardare la pace; certo i venti contrari ancora soffiano dalla Manica (anche se la «dama di ferro» non preme più sul «frangente anteuropoico»); ma un passo avanti verso una nuova Europa è stato compiuto.

Nel prossimo mese la navigazione non sarà facile, coi ritardi accumulati nella definizione dei poteri delle istituzioni e, soprattutto, del contenuto democratico dell'Unione europea. Ma questo è un altro discorso. Per oggi prendiamo atto dell'avvenimento e ralleghiamoci che si sia verificato nel semestre di Presidenza italiana.



Un momento del vertice romano dei «Dodici»

ANGELO OLIVA

L'idea di organizzare delle «Assise sull'avvenire della Comunità europea», lanciata a Stoccolma dal Presidente Mitterrand il 25 ottobre 1989, ha avuto la sua prima, forte, espressione politica con la «Conferenza dei Parlamentari europei», che si è svolta a Roma, a palazzo Montecitorio, dal 27 al 30 novembre scorso.

Il Parlamento europeo è stato protagonista di questo avvenimento: il rapporto redatto dal professor Maurice Duverger, indipendente eletto nelle liste del Pci, ha tessuto il filo conduttore e la strategia per fare delle Assise un punto di riferimento politico di coerenza tra l'azione dei parlamentari nazionali e quella del Parlamento europeo per costruire l'unità europea.

Nella «Dichiarazione finale» delle Assise sono contenute proposte e indicazioni rivolte in primo luogo alle conferenze intergovernative (sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica) che si sono aperte a Roma al termine del vertice europeo del 14 e 15 dicembre. Ma rivolte anche all'opinione pubblica, alle forze sociali, culturali, ai giovani. Esse possono riassumersi in alcuni punti, in cui si fondono armonicamente i capisaldi della battaglia del Parlamento europeo e le esigenze dei Parlamentari nazionali, tutti insieme impegnati a superare quel «doppio deficit democratico», che vede accreditati i poteri di decisione del Consiglio e dei Governi senza il necessario controllo e confronto parlamentare, a livello europeo come a livello nazionale.

Con le due Conferenze il «la» a processi (forse) irreversibili

BIGLIO DE GIOVANNI

Il vertice del Consiglio europeo del 14 e 15 dicembre - con l'avvio delle due Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica - è apparso, su gran parte della stampa italiana anche se può essere preliminarmente osservato che ciò non è avvenuto con identica ispirazione all'interno del governo, se è vero che l'iniziativa di De Michelis e le sue dichiarazioni, spesso volutamente «provocatorie», tendono ad affermare anzitutto il principio di una «Europa dei governi» e a mettere del tutto in secondo piano quel principio diverso che nasce dalla legittimità degli organismi sovranazionali a cominciare dal Parlamento europeo.

Le Assise parlamentari di Roma

Una nuova legittimità democratica

Questi punti riguardano la volontà di trasformare la Comunità in Unione politica su base federale; la creazione di una unione monetaria e di una moneta unica; il superamento delle ineguaglianze tra le regioni; l'acquisizione all'Unione europea della politica estera e di sicurezza nelle materie d'interesse comune; l'adozione di una politica sociale e ambientale comune; la cittadinanza europea. Corollario di ciò, l'elaborazione di una Costituzione europea in cui sia fissato il ruolo esecutivo della Commissione e un sistema di codificazione tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri, secondo uno schema tipicamente parlamentare.

La Assise, forti di questa intesa di fondo tra il Parlamento europeo e i Parlamentari nazionali, hanno anche convenuto sull'esigenza di pro-

razione dei processi di modernizzazione e riduzione dei dualismi, o all'opposto un ulteriore irrigidimento e un progressivo ripiegamento in se stesse delle aree deboli. La questione ha una sua dimensione schiettamente economica, ma ne ha un'altra certamente prevalente di natura politica. Quale unione politica si va delineando? Quali modifiche istituzionali per il governo del processo economico? Quale nuovo equilibrio si individua fra le forze dei governi, la loro capacità di accordo e la costituzione di un livello comune, unitario, sovranazionale, e come questo differenziale equilibrio - il prevalere dell'una o dell'altra tendenza - può agire e reagire sulle economie nazionali e le loro contraddizioni interne?

Sono problemi ai quali è impossibile fornire una risposta allo stato degli atti. Si possono individuare linee di tendenza, potenzialità, contraddizioni. La linea di tendenza più netta - nelle cose e negli atti che si intravedono oggi - è nel rafforzamento dei governi e nel carattere quindi intergovernativo dell'unione. Un altro elemento che si delinea, questo proprio nel realismo dei rapporti di forza esistenti, è una sorta di direttorio franco-tedesco che si va costituendo al di là dei caratteri delle «famiglie politiche» di appartenenza di Kohl e Mitterrand. Il processo

di stato essenziale, per il positivo esito finale delle Assise, la volontà dei parlamentari europei e nazionali, di ritrovarsi insieme e collocarsi nelle «grandi famiglie politiche», vale a dire nel gruppo che, nel Parlamento europeo, riassumono oltre 80 partiti e movimenti dei dodici Paesi della Cee. Anche questa è stata una «prima» europea e i risultati sono oltremodo incoraggianti a proseguire su questa strada.

europeo è da vario tempo punteggiato di lettere a firma dei due statisti che dettano di volta in volta i passaggi ulteriori. Tutto ciò non può sorprendere, né su tutto questo si può gettare anatema: è tutto compreso nel realismo di un processo politico cui non si può negare un carattere democratico almeno indiretto nel senso della rappresentatività dei governi che sono diventati motori dell'unione. Ma naturalmente in quel che dico c'è anche un velo di ironia e la delineazione di un problema di grande portata che si staglia dentro le forme del processo di unificazione. Un'Europa ci sarà: questo è già certo. E oggi essa appare sempre più un'Europa dei governi. Ci si può rassegnare per un atto di realismo politico? Sicuramente no. Bisogna stare certo dentro il processo che è in cammino, non opporre astratti anatemi o produrre astratte opposizioni, ma cogliere tutti gli spazi che si aprono per istituire una dialettica tra i livelli più diretti della legittimità democratica europea (il Parlamento d'Europa nel suo insieme) e i vari livelli governativi, dai governi degli Stati alla Commissione. Si sta aprendo un processo nuovo negli incredibili sconvolgimenti della storia del mondo. Tutti i livelli della realtà europea devono essere messi in movimento. Nessuno può tirarsi da parte, nessuno può limitarsi a lamentarsi. Il Parlamento europeo per il quale si pone un problema di tipo nuovo: finora esso poteva semplicemente testimoniare di un livello della legittimazione democratica un po' astratto e un po' appartato; una sorta di testimonianza e di promessa che a una unione politica sovranazionale si guardava per davvero. Ora, che una vera Europa è in cammino e ora che si può prevedere la sua accelerazione per stare al passo con i problemi che si aprono su scala mondiale, è sempre più irrealistica questa specie di ruolo di testimonianza del Parlamento europeo. L'alternativa sembra sempre più chiara: o esso assume funzione politica e legislativa o esso si confinerà in un ruolo necessariamente declinante e secondario. È difficile immaginare che le cose possano continuare come stanno oggi. Fermi non si può restare. Ecco perciò il terreno di una lotta politica, di nuove alleanze (Parlamento e Commissione devono trovare sempre più un terreno comune, se la Commissione dovrà assumere il ruolo di governo dell'unione) e anche di nuove opposizioni.

Che cosa è che lascia sperare qualcosa per il futuro? Soprattutto questo: il processo obiettivo dell'unificazione europea costruisce sempre più elementi di sovranzionalità (dalla cittadinanza all'economia che richiedono istituzioni adeguate, ripensate, pena un'impasse che potrà diventare drammatica. L'Italia ha un suo compito su cui bisognerà tornare a riflettere? Il semestre di presidenza, nell'insieme, non è stato negativo; ma ora si aprono tutti altri problemi e a fronte di essi si vedrà se l'euroscetticismo italiano sarà retorico e di maniera o aperto ai grandi rinnovamenti istituzionali e politici che la realtà richiede.

Golfo, Gladio, aiuti all'Urss: le iniziative

Su molti problemi capitali per la pace, lo sviluppo della democrazia, la costruzione di un'Europa unita e solidale, il Parlamento europeo, per iniziativa delle sinistre e in particolare del gruppo «Per la sinistra unita europea», ha preso posizioni chiare ed avanzate che hanno preceduto e quindi favorito, in molti casi, le decisioni del Consiglio dei ministri. Ci è parso dunque di grande interesse evocare qui alcune delle più recenti e significative affermazioni della sinistra europea tanto più che gli organi di informazione dedicano raramente una qualche attenzione ai pareri del Parlamento europeo.

CRISI DEL GOLFO
Nella ultima sessione plenaria di dicembre, ascoltato il discorso di De Michelis, presidente in carica della Comunità, che aveva lasciato intravedere la possibilità di un «estrema ricorso» per risolvere la crisi pur confermando la volontà della comunità internazionale di insistere nella ricerca di una

soluzione diplomatica e pacifica, il Parlamento europeo ha approvato un documento in cui si respinge «l'automatizzazione» dell'azione militare qualora l'Irak non abbandoni il Kuwait entro il 15 gennaio; si insiste sul principio che debba essere l'Onu a gestire la crisi, si afferma che nessuna operazione militare venga intrapresa «finché sussista una prospettiva di soluzione pacifica» e si esige che si affrontino come necessità ineludibile «il problema del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente, in particolare la questione palestinese, attraverso la convocazione di una conferenza internazionale di pace nel rispetto delle corrispondenti risoluzioni delle Nazioni Unite».

A questo proposito, intervenendo a nome del gruppo per la sinistra unita europea, l'on. Vecchi (Pci) aveva sottolineato la necessità di una scelta «chiara, netta e consapevole della via pacifica e politica per gestire la crisi» e il dovere politico della Comunità europea

di porsi in prima fila nel tessere un vero dialogo capace di condurre ad una pace duratura nella regione evitando la guerra.

AUTI ALL'UNIONE SOVIETICA
Nella stessa sessione, e alla vigilia del vertice comunitario di Roma che ha poi deciso un aiuto urgente con lo stanziamento di circa mille miliardi di lire, il Parlamento europeo aveva approvato una risoluzione (sottoscritta in partenza dalla maggioranza dei gruppi politici), in cui si sollecitano gli Stati membri, le forze politiche e sociali, le assemblee regionali e locali ad aprire una vasta campagna d'appoggio e di aiuto alle popolazioni dell'Urss e che invitava la commissione esecutiva ad assumere due impegni: l'invio urgente di medicinali e prodotti alimentari utilizzando le risorse finanziarie disponibili e i mezzi di trasporto adeguati; l'elaborazione a breve termine di un programma di cooperazione

con l'Urss, utilizzando risorse finanziarie nuove, per contribuire a risolvere i numerosi problemi posti dalla transizione economica, dalla riconversione ecologica, dal rinnovamento tecnologico e dall'adeguamento delle infrastrutture ai nuovi bisogni del paese. Si tratta insomma, aveva detto Biglio De Giovanni (Pci) nella sua dichiarazione a nome del gruppo per la sinistra unita europea, non soltanto di aiutare concretamente le popolazioni ma al tempo stesso di riconoscere ed aiutare l'azione di Gorbaciov che ha mutato il corso della storia mondiale perché se questa azione dovesse fallire il mondo intero rischierebbe un ritorno al passato.

con l'Urss, utilizzando risorse finanziarie nuove, per contribuire a risolvere i numerosi problemi posti dalla transizione economica, dalla riconversione ecologica, dal rinnovamento tecnologico e dall'adeguamento delle infrastrutture ai nuovi bisogni del paese. Si tratta insomma, aveva detto Biglio De Giovanni (Pci) nella sua dichiarazione a nome del gruppo per la sinistra unita europea, non soltanto di aiutare concretamente le popolazioni ma al tempo stesso di riconoscere ed aiutare l'azione di Gorbaciov che ha mutato il corso della storia mondiale perché se questa azione dovesse fallire il mondo intero rischierebbe un ritorno al passato.

AFFARE GLADIO
Nella precedente sessione di novembre, essendo ormai evidente, dalle rivelazioni venute da molti paesi comunitari, che l'organizzazione clandestina «Gladio» aveva avuto e continua ad avere diramazioni

europee, il Parlamento di Strasburgo aveva votato a maggioranza una risoluzione delle sinistre (gruppo socialista, gruppo per la sinistra unitaria europea, verdi arcobaleno, e coalizione delle sinistre) in cui si chiedeva a tutti i governi degli Stati membri di smantellare qualsiasi struttura clandestina militare e paramilitare, alle magistrature nazionali di fare piena luce su possibili interventi destabilizzanti e di sollecitare la costituzione di commissioni d'inchiesta dei parlamenti nazionali incaricate di indagare su eventuali legami tra le varie «Gladio» e organizzazioni terroristiche. Il documento invitava infine il Consiglio dei ministri della Cee a fornire informazioni complete sull'operato di tutte le Gladio esistenti nei paesi comunitari.

Va notato che, in sede di voto, si sono pronunciati contro questa risoluzione non soltanto le destre e i democristiani ma anche i socialisti italiani che, disancorandosi in tal modo dai socialisti degli altri paesi,

hanno sostenuto (intervento di Baget Bozzo) la tesi secondo cui «Gladio», figlia della guerra fredda, agì costantemente sotto il controllo della Nato sicché sarebbe del tutto illegittimo fare di essa un'organizzazione criminale.

A sostegno della risoluzione Renzo Imbeni (Pci) sindaco di Bologna, aveva detto a nome del gruppo per la sinistra unitaria europea: «Non abbiamo chiesto al Parlamento europeo di occuparsi della vicenda Gladio allo scopo di processare questo o quel governo di ieri o di oggi, questo o quel partito. Abbiamo chiesto di parlare di Gladio perché non vogliamo pagine bianche nella nostra storia». E aveva aggiunto: «Dal l'informazione di Andreotti ricaviamo due conclusioni: che la legge fondamentale, la Costituzione che vieta ogni tipo di organizzazione segreta, è stata violata e che molti responsabili di governo non hanno denunciato questo illecittimità. Chi aveva giurato sulla Costituzione l'ha violata. Non ci sono giustificazioni».

Molti problemi attendono ancora soluzioni coerenti

POLITICA SOCIALE

Nel documento programmatico presentato dalla Presidenza italiana si poteva leggere: «a) La prospettiva del 1992 rende ancora più urgente una politica sociale. Coesione sociale e competitività sono i due poli di una crescita durevole. La Presidenza italiana dovrà promuovere l'essenziale e l'approvazione, ove possibile anticipata, da parte del Consiglio, del piano d'azione che la Commissione ha presentato per tradurre, tra il '90 e il '91, in norme concrete e vincolanti, i principi della Carta sociale rafforzando la base giuridica. Nostro impegno sarà quello di ottenere l'approvazione delle misure previste per il 1990, agendo in costante consultazione con le organizzazioni sindacali e imprenditoriali nazionali ed europee. b) In materia di immigrazione dai paesi terzi ci adopereremo per una direttiva comunitaria sul diritto di asilo e sulla concessione dei visti. La Presidenza si propone di convocare una Conferenza internazionale sulla emigrazione».

Nessuno di questi impegni è stato mantenuto. In particolare il Consiglio dei ministri non ha ancora approvato alcun provvedimento di attuazione della Carta sociale e la Presidenza italiana non ha ancora assunto alcuna iniziativa per accelerare l'attuazione della Carta medesima e per rafforzare la base giuridica. Quanto all'emigrazione, la promozione della Conferenza europea, in carenza di iniziative del Consiglio dei ministri, è stata decisa dal Parlamento europeo.

POLITICA REGIONALE

Dal documento programmatico della Presi-

denza italiana: «La Commissione deve proporre l'azione complementare che deve accompagnare l'Unione monetaria, in particolare le politiche regionali e strutturali, capaci di assicurare coesione economica e sociale». Sono mancate le iniziative della Presidenza in questa direzione, al tempo stesso si sono fatte gravare sui fondi strutturali gli oneri derivanti dalla unificazione tedesca (tre miliardi di Ecu nel triennio) senza peraltro dare piena garanzia circa il rifinanziamento dei fondi medesimi.

POLITICA AMBIENTALE

Dal documento programmatico: «Dovremo considerare prioritariamente il potenziamento delle intese tra tutti i Paesi rivieraschi del Mediterraneo nell'ambito del programma dell'ambiente delle Nazioni Unite, con più intensa partecipazione comunitaria alla lotta all'inquinamento marino e costiero, nonché un piano organico a favore della catena alpina. Dovremo inoltre promuovere l'insediamento dell'agenzia europea per l'ambiente, per la quale sosteniamo la candidatura di Milano».

Anche questi impegni non si sono tradotti in iniziative conseguenti. Quanto all'agenzia europea per l'ambiente il suo insediamento è legato alla scelta della sede. Questione che non è stata risolta neppure dal vertice di Roma.

ENERGIA

La Presidenza italiana, per quanto riguarda la politica energetica, doveva misurarsi con l'obiettivo primario della realizzazione del mer-

ANDREA RAGGIO

cato interno dell'energia. Tre sono le finalità che dovevano essere perseguite: 1) garantire la sicurezza di approvvigionamento per il complesso degli Stati membri; 2) ottimizzare l'impiego di energia da parte di utenti industriali e civili, al fine di ridurre i consumi e aumentare la competitività del sistema produttivo; 3) ridurre le distorsioni alla concorrenza, prodotte da regimi tariffari differenziali e da una distribuzione ineguale delle reti energetiche sul territorio.

A tal fine le azioni proposte al Consiglio dalla Commissione e dal Parlamento, attraverso la ricerca di un equilibrio fra liberalizzazione e armonizzazione riguardano: la trasparenza dei prezzi, il coordinamento dei progetti di investimento, un migliore esercizio del transito di elettricità e del gas su grandi reti, una graduale introduzione del «common carriage», lo sviluppo e la diffusione di tecnologie «energy saving», la prosecuzione di azioni impegnative per la fusione nucleare e per la sicurezza e la soluzione del problema scorie negli impianti di fissione.

Questo pacchetto di misure di razionalizzazione dell'esistente, in vista del M.I.U., non ha compiuto sostanziali passi avanti nel semestre italiano ed ora deve misurarsi con due nuovi e ardui fattori di vincolo internazionale: A) le incertezze di approvvigionamento, l'impennata dei prezzi e le tensioni speculative sui prodotti petroliferi, conseguenti alla crisi del Golfo; B) il crescente vincolo ambientale, costituito dalle più recenti acquisizioni scientifiche relative all'impatto delle combustioni sull'effetto serra; l'esigenza di attuare, ormai, una riduzione della crescita del fenomeno ma una vera inversione di tendenza.

GIACOMO PORRAZZINI

RICERCA E SVILUPPO TECNOLOGICO
Per la R & S il semestre ha visto la presentazione del 14 programmi specifici nei quali si articolano il 3° programma quadro. In molti di essi si sono riscontrati limiti notevoli relativi alla coerenza con gli obiettivi di fondo del P.Q., alla precisione degli allegati tecnici, alla possibilità di controllo del P.E., allo sviluppo della ricerca di base e alla diffusione dei risultati.

L'azione del Consiglio, che si è utilmente adoperato per evitare una paralizzante situazione di contrasto tra P.E. e Commissione, è stata pesantemente condizionata, nel semestre, dal modo in cui la Commissione ha proceduto alla presentazione dei programmi specifici. Il Consiglio ricerca potrà adottare la posizione comune, entro il '90, non più di tre programmi.

TRANSPORTI

Sui trasporti il giudizio non può che essere di preoccupazione; se, infatti, nel semestre passato sono stati fatti verso una più forte integrazione comunitaria delle regole relative ai trasporti aerei, restano forti contrasti in seno al Consiglio per i trasporti marittimi, in particolare per il cabotaggio e per i trasporti stradali.

Anche le decisioni relative alla politica per le ferrovie sono soltanto enunciate ma non adottate. Forte è stato il ritardo nella decisione di mettere in opera un programma specifico per i trasporti intermodali e per le infrastrutture.

Del tutto critica resta la situazione del transito ai valichi alpini che interessano Austria e Svizzera; la Presidenza italiana ha tenuto un at-

teggiamento rimosso, censurato da tutti gli altri partners comunitari, quanto povero di risultati e di visione strategica.

Il Consiglio, infine, non è stato in grado di definire scelte importanti, quali: l'imputazione dei costi d'infrastruttura e la fiscalità coordinata per il settore; l'introduzione del «meccanismo di crisi» per i trasporti merci su strada.

ARMONIZZAZIONE FISCALE

Durante il semestre italiano non sono stati compiuti passi avanti significativi nell'armonizzazione delle politiche fiscali in ambito comunitario. Sarebbe ingeneroso addebitare questo bilancio critico alla sola Presidenza italiana, anche se dobbiamo riconoscere che poche sono le virtù di cui possiamo vantarci in una materia di fondamentale importanza quale l'armonizzazione fiscale per la riuscita dell'Unione economica e monetaria.

È ormai evidente la contraddizione tra un'Europa fondata su un unico mercato dove circolano liberamente le persone, le merci e i capitali, e un sistema tributario che, quasi in toto, fa riferimento alle legislazioni nazionali degli Stati membri. L'unico atto significativo che il Parlamento ha approvato in accordo con le altre istituzioni comunitarie, è quello conseguente alla soppressione delle barriere doganali a partire dal gennaio 1993 e riferito al pagamento dell'Iva. Si è infatti raggiunto un compromesso che avvia un regime transitorio nel sistema di riscossione che viene affidato al Paese di destinazione, modificando così l'orientamento originario della Commissione, per il permanere di forti

1990

Un anno di sport

Canottaggio. Sei ori mondiali, due olimpici
In 10 anni i fratelli Abbagnale hanno vinto tutto ed hanno scritto l'epopea del remo
I sacrifici del timoniere-telefonista Di Capua

Carmine e Peppe vite da podio



I fratelli Peppe e Carmine Abbagnale sono una leggenda vivente, forse i più grandi campioni nella storia dello sport italiano. Nella primavera australe hanno conquistato il sesto titolo mondiale di una carriera infinita e si preparano ai Campionati mondiali di Vienna e ai Giochi Olimpici di Barcellona. È grandezza sportiva anche cercare e trovare motivazioni quando si è vinto tutto.

REMO MUSUMECI

Hanno vinto ancora una volta (era domenica 4 novembre, un pomeriggio di primavera dell'emisfero australe), la splendida battaglia navale sulle acque di un lago. Era un lago d'argento tra colline verdi in capo al mondo. Hanno vinto quando in Italia era il principio dell'alba. Hanno vinto nel sole usando una tattica insolita: partenza rapida ma non troppo, e controllo assiduo dei rivali. Con Carmine che una volta si è perfino girato per osservare la situazione.

I fratelli Abbagnale e il loro timoniere Peppinello Di Capua sono ormai al di là della leggenda e non si trovano più le parole per raccontarne le imprese. A questo punto, con campioni che possiamo forse definire i più grandi nella storia sportiva d'Italia, più delle parole servono i fatti, i dati, le cifre, quelle onestissime cose che valgono più degli aggettivi.

Carmine e Giuseppe Abbagnale in dieci anni hanno vinto sei campionati del mondo e due titoli olimpici. Non sono mai usciti dal podio. Alle otto medaglie d'oro ne aggiungono infatti una d'argento e una di bronzo. Hanno illuminato quella bella barca che è il due con timoniere, trasformandola in una flaba. Moltissimi campioni - tedeschi, romeni, inglesi - dopo avere assaggiato la vecchia barca di Peppe e di Carmine hanno cambiato specialità.

Sul lago in capo al mondo, il bel lago di Barrington nella dolce isola di Tasmania, i santi vogatori di Pompei avevano rivali di assoluto valore. Grandi campioni che sognavano una sola cosa: non il podio ma sconfiggere i fratelli C'erano José Ignacio Bugarin e Ibon Urbiet, orgoglio di Spagna, due rematori che stanno preparando i Giochi di Barcellona. Hanno cercato un varco, hanno tentato in ogni modo - con assalti ripetuti - di sorprendere Peppe e Carmine. E hanno dovuto arrendersi. Niente da fare.

I campionissimi napoletani hanno mandato in pensione fior di canottieri, i romeni per esempio. Sono passati attraverso le generazioni come una bufera e nessuno è riuscito a tenerli. Si hanno appreso l'amarezza della sconfitta ma badando a ricavarne la forza per le corse dei giorni a venire.

Sulle rive del lago Barrington era difficile trovare qualcuno che non fosse emozionato per la grande vittoria dei due ragazzi azzurri. Il presidente della Federacanottaggio internazionale, lo svizzero Denis Oswald, era commosso e ha reso omaggio ai due azzurri dicendo di non aver mai assistito a niente che possa essere paragonato alla loro corsa. «Hanno

vinto tutto e avrebbero potuto ritirarsi pieni di gloria, ma hanno saputo trovare nuovi guardi e giovani motivazioni. È questo il vero sport».

Peppe e Carmine Abbagnale hanno scelto una disciplina durissima che esige un impegno costante e ogni nuovo anno cominciano daccapo con la prima battaglia quella di trovare nuove motivazioni. Il motore di questa ricerca è lo zio medico, Giuseppe La Mura, che s'inventa di tutto per tenere i suoi ragazzi nel gioco, affascinante e crudele, delle cose nuove da fare in realtà sono vecchie cose con le quali Peppe e Carmine hanno combattuto tutta la vita. La bravura dello zio, medico e allenatore, sta nel farle apparire nuove, quelle cose. E la bravura dei ragazzi sta nel crederci!

Sulle acque d'argento del lago in capo al mondo, per esempio, è stata battezzata la novità di una corsa sull'acqua diversa dalle solite che hanno un avvio tremendo, tale da stordire i rivali. A Lake Barrington i due jugoslavi Milan Jansa e Robert Krasovec dopo cinquecento metri avevano 54 centesimi di vantaggio sui santi rematori. Poi Peppinello ha spazato col suo occhio d'aquila il bacino e ha chiuso tutti gli spazi. Peppe e Carmine si sono avventati sullo specchio d'argento liquido e non c'è stata più corsa per nessuno. Alla fine il distacco tra la vecchia barca azzurra e quella giovane degli spagnoli era di 2 secondi e 22 centesimi. Un mare aperto nel lago.

Peppinello Di Capua ha orari tremendi col suo lavoro alla Sip. Di mattino, per allenarsi, non riesce mai a essere puntuale sul lavoro e ogni stipendio che prende è decurtato. Mi chiedo se non sarebbe il caso di intervenire per fargli avere uno stipendio adeguato al suo impegno.

Sul lago d'argento c'era anche Ciccio Esposito che ha trascinato il quattro di coppia dei pesi leggeri a una strepitosa vittoria sulla Francia e sull'Australia Ciccio - che ha conquistato il settimo titolo mondiale - ha pagato il debito che aveva coi giovani compagni per la sconfitta dell'anno prima a Bled. Vale la pena di raccontare che il vecchio ragazzo lavora come consulente per il Comune di Castellammare di Stabia e che ricava uno stipendio che non arriva al milione mensile. Non sarebbe il caso di raddoppiarglielo?

Il canottaggio è una fatica infinita. Peppe e Carmine Abbagnale hanno onorato questo sport scrivendo pagine da leggenda. E già stanno cercando le motivazioni per battersi a Barcellona tra meno di due anni. Vogliono vincere la terza medaglia d'oro olimpica.

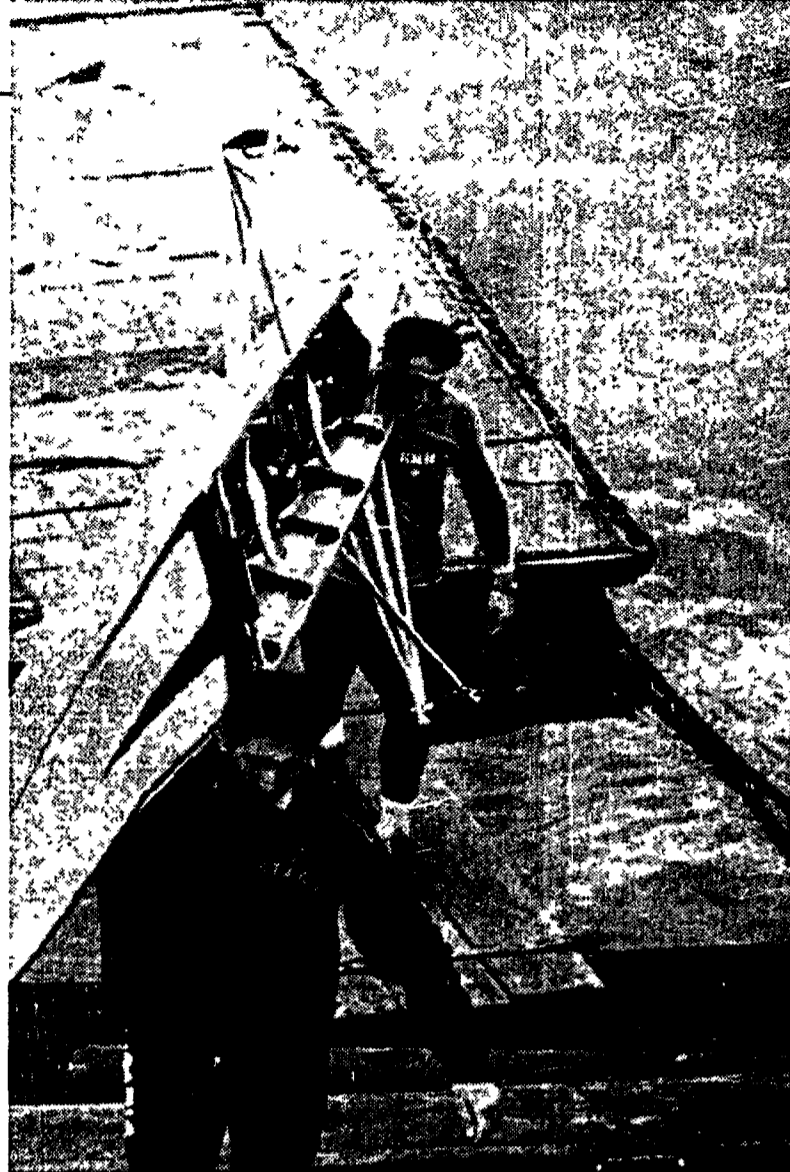
Pallavolo. Il ct argentino ha rimodellato la nazionale fino a portarla al titolo iridato Con Velasco in cima al mondo



Il '90 anno-boom della pallavolo, iniziato con l'abbuffata dei club nelle Coppe europee, e terminato con l'oro mondiale della nazionale di Velasco in Brasile. Gli azzurri si erano già aggiudicati sia la World League sia i Goodwill Games durante l'estate. Un traguardo, quello della nazionale di Velasco, impensabile sino ad un anno fa, quando Licchetta e compagni arrancavano dietro Urss, Usa e Cuba.

LORENZO BRIANI

Il presidente del Coni Arigo Gattai non ha avuto dubbi quando, nel corso della conferenza di fine anno, presente la stampa, ha indicato nei risultati ottenuti dalla nazionale di pallavolo come il più prestigioso del pur numerosi successi dello sport italiano nel '90. L'avventura di questa squadra che ha vinto tutte le più importanti manifestazioni dell'anno (World League, Goodwill Games e Campionati del mondo), ha colpito la fantasia degli sportivi per il crescendo degli impegni affrontati e delle vittorie conseguite. È come se finalmente il grande pubblico avesse scoperto qualcosa di nuovo o, meglio, un modo diverso di affrontare gli impegni da parte di una nazionale, diventata improvvisamente più



Giuseppe e Carmine Abbagnale, barca in spalla, dopo un allenamento, a lato, i due fratelli con il timoniere Di Capua (a sinistra). Sotto, l'esultanza di Zorzi e Masciarelli (dietro) al termine della finale degli Europei di pallavolo.

La scherma torna grande

Affondi mondiali delle lame azzurre

LEONARDO IANNACCI

Nei giorni della grande delusione dell'Italia del pallone, «soltanto» terza nella classifica finale di Italia '90, la scherma azzurra affrontava a metà luglio l'appuntamento più importante di tutta la stagione: i campionati mondiali di Lione. Sulle pedane francesi, dopo qualche incertezza iniziale, la squadra italiana salì in cattedra sbaragliando il campo tre medaglie d'oro, tre d'argento, due di bronzo, prima nel medagliere davanti a Germania Ovest, Urss e Ungheria, prima nella classifica finale della Coppa delle Nazioni. Un trionfo, un risultato insperato alla vigilia, che riportava la scherma azzurra ai vertici dopo trentaquattro anni. Era dal 1956 - l'anno delle Olimpiadi australiane di Melbourne - che non si raggiungeva un risultato simile mentre per trovare l'Italia così in alto in un medagliere indotto si deve risalire addirittura al 1950 ai mondiali di Roma. Cunosamente, tutti e tre gli «ori» azzurri arrivarono dalle prove a squadre.

Reduce da un quadriennio negativo che l'aveva visto affondare nella prova olimpica di Seul, i fioretisti azzurri superarono ostacoli dunnissimi nelle qualificazioni e, rinunciando a sorpresa alla coppia Ceroni-Numa, superavano la Polonia nella finalissima per 8-7. Il quartetto azzurro annoverava la presenza, accanto ai «eroi dei veterani» composti da Roberto Cipressa, Giuseppe Alessandrino, Pierluigi Maffei e Alessandro Puccini, l'inaspettata «lama» della scuola italiana che non fa rimpiangere Mauro Numa. Il primo orgoglio del sapore della rivincita per gli azzurri, che sino a quel momento si erano dovuti accontentare dell'argento di Giovanni Trillini nel fioretto femminile, prova che aveva visto il crollo di Dorina Vaccaroni (dopo una strana storia di doping) e l'argento di Giovanna Masciarelli, nella spada maschile, e la medaglia di bronzo conquistata da Tonhu Terenzi nella sciabola.

Nella prova individuale maschile, Andrea Borella era andato ad un passo dal trionfo, ma in finale si era dovuto arrendere al beniamino di casa, il francese Philippe Omnès. La rabbia di Andrea per il secondo posto si stemperò subito dopo la gara. «Quattro anni fa conquistai il mondiale come Maradona in Messico, ora lui si è dovuto arrendere in finale contro la Germania e io contro il francese. Non abbiamo ripetuto l'accoppiata».

Venerdì 13 luglio, il fioretto azzurro concedeva, però, il bis in versione «rossa». Il quintetto femminile composto da Lady Vaccaroni, da Margherita Zaffari, da Lucia Travasa, dalla Trillini e dalla grande scoperta Francesca Bortolozzo, vinceva la seconda medaglia d'oro. Per sfatare il temutissimo «13», le ragazze azzurre si erano portate in pedana i loro felici personali, bambolotti di peluche, animaletti, strani pupazzetti. E l'esorcismo riuscì al meglio in finale contro l'Unione Sovietica, Dorina Vaccaroni trasciava le sue compagne di squadra più giovani all'oro.

Già così sarebbe stato un mondiale da favola. Ma la ciliegina sulla torta non poteva mancare nelle battute finali della manifestazione iridata di Lione. L'Italia chiuse sull'età del mondo grazie ad una vettura medaglia d'oro conquistata dalla squadra di spada, e il secondo bronzo delle ragazze, Pantano-Cuomo-Resegotti-Randazzo-Mazzoni si tolsero lo sfizio di superare (8-6) in casa loro i moschettieri francesi. La scuola italiana tornava di moda. Sulle orme di Nedo Nadi, Montano, Antonella Ragno e di tutti gli schemidisti del passato, gli azzurri hanno chiuso un anno d'oro e danno appuntamento a tutti all'estate del '92. Le stocche per le Olimpiadi di Barcellona sono già pronte.

Ginnastica. Chechi, erede di Menichelli, speranza azzurra per le Olimpiadi '92 Yuri va all'attacco di Yuri

Stagione indimenticabile per la ginnasta azzurra che trova in Yuri Chechi l'erede di Franco Menichelli, grande protagonista ai Giochi di Tokio '64. Il giovane atleta toscano ha conquistato a Losanna il titolo europeo degli anelli ed è salito sul podio del corpo libero nella finale della Coppa del Mondo. L'Italia sta preparando una bella squadra per i Giochi Olimpici di Barcellona '92.

Ricordate Franco Menichelli? Fu uno degli eroi dei Giochi di Tokio '64. Era un ginnasta straordinario, un campione assai più bravo del fratello calciatore che guadagnava infinitamente più di lui. E con meno fatica. A Messico '68, i Giochi del sangue versato sul selciato di piazza delle Tre Culture, Franco fu spezzato da un terribile dolore a un tendine. E il suo splendido esercizio finì senza gloria. Sono passati molti anni da allora, diciamo una generazione. La ginnastica italiana ha inseguito l'erede del coraggioso atleta romano e

può essere l'ultima e gli infortuni sono in agguato: distorsioni, lesioni muscolari, strappi ai tendini. L'impegno fisico in questa affascinante disciplina che raduna folle ragguardevoli, è intenso e senza pausa. E chi si ferma è perduto.

Yuri Chechi ha dovuto combattere una durissima battaglia, coi rivali e con se stesso. Non ha infatti difficoltà ad ammettere di aver dovuto frenare parecchio un temperamento che lo porta più a reagire che a riflettere. Ma con pazienza, con passione, con coraggio è riuscito a salire la scala dei valori fino al vertice. I rivali che ha trovato erano quanto di meglio si potesse pensare: campioni di straordinarie qualità tecniche e fisiche.

E ha dovuto combattere con giurie non addomesticate ma certamente abituate a concedere il massimo a certi atleti - i sovietici, per esempio - e a pretendere il massimo dagli altri. Ecco, se lui partiva da zero e da quello zero doveva costruire ogni gara, gli altri partivano con vantaggi già acquisiti. E ogni gara era impari. La dura battaglia della Federazione contro le giurie preconstituite e addomesticate ha ridotto il gap di partenza anche se non tutti gli atleti non si avviano dalla stessa posizione e anche se vi sono ancora figli e figlie. Ma il gap si è ridotto.

Il 26, 27 e 28 ottobre a Bruxelles Yuri ha preso parte alla finale della Coppa del Mondo dove ha commesso un errore gravissimo che lo ha cacciato via dalla zona dell'oro. E tuttavia è salito sul podio del corpo libero, l'esercizio più affascinante in quell'esercizio, che era la forza di Franco Menichelli, il giovane toscano ha raccolto una preziosa medaglia di bronzo. Badate, Yuri era deluso perché vuole il meglio e perché ha l'animo del vincente, come Alberto Tomba. Ma l'occasione gli è servita per misurare gli avversari, soprattutto i sovietici che ora non so-

no più lontani anni luce.

Il 10 e l'11 novembre Yuri ha vinto la medaglia d'oro della classifica assoluta in un match tra l'Italia, la Germania unita e la Romania. A Chiasso ha dominato il Trofeo Gander. Ecco, diciamo che ha vissuto una stagione fiammeggiante che gli ha permesso di valutare meglio se stesso in rapporto con gli avversari.

E non c'è soltanto Yuri Chechi, che resta comunque l'atleta più ricco di talento della nuova ginnastica azzurra. La squadra che i tecnici stanno preparando per i campionati del mondo di Indianapolis - e che definirà il quadro generale dei Giochi Olimpici di Barcellona '92 - è di eccellente livello e può aspirare a un posto vicino al podio. E poi, chi può vietare ai ragazzi di puntare più in alto? La squadra per Indianapolis sarà composta da Yuri Chechi, Boris Preti, Paolo Bucci e Ruggero Rosato. Boris Preti è stato tormentato da una lunga serie di problemi musco-

tecnico azzurro è riuscito ad affilare le armi dei dodici nazionali. Il sestetto italiano ha quattro atleti di autentica classe provenienti dalla stessa «leva» che conquistò nel '85 la quarta medaglia mondiale, la formazione titolare è completata da due giocatori provenienti uno dalla «leva» precedente (Lucchetta) e uno dalla successiva (Bernardi). La cosiddetta «panchina» è ricchissima il movimento pallavolistico è progressivamente cresciuto, garantendo un ricambio di atleti in possesso, oltre che del loro valore intrinseco, di quell'esperienza di gioco indispensabile per raggiungere altissimi livelli nelle Coppe internazionali per club e nello stesso campionato italiano.

Julio Velasco. È lui il braccio e la mente della nazionale italiana campione del mondo, lui l'allenatore che non può essere il classico amico dei suoi atleti onde mantenere la necessaria freddezza di valutazione, nonché libertà e lucidità di scelte, si è rivelato professionalmente vincente. «Funtiamo alle Olimpiadi del '92», ha a più riprese affermato. E se lo dice lui c'è da credergli, visto che cosa è stato capace di fare in appena un anno e mezzo.

Non abbiamo ripetuto l'accoppiata».

Se si può barare, talvolta, negli sport di squadra, in quelli individuali è impossibile. In ginnastica si bara solo nelle giurie. E comunque l'atleta sulle giurie o sul tappeto del corpo libero è un uomo solo, un uomo forte e preparato al più duro impegno fisico. E Yuri Chechi è uno di questi campioni. Uno dei più bravi.

□.R.M.

Milan Juventus -2

Nel ritiro di Forte dei Marmi, Sacchi analizza il big-match di domani... Si rammarica per l'assenza forzata di Van Basten, Maldini ed Evani...

«Datemi un campo, ci penso io»

Ritiro atipico per il Milan in vista dell'incontro di domani con la Juve. La scelta della Versilia è stata dettata dalla necessità ed ha trovato il consenso dei giocatori.



FRANCO DARDANELLI

MASSA. Con la rifinitura prevista per questa mattina sul campo di Carrara, si concluderà il ritiro...

ci sono poi Baresi e Donadoni che non sono in perfette condizioni fisiche, ma conto di poterli utilizzare. La posizione in classifica del bianconero non è certo una sorpresa...

Assistito Sacchi, chiariamo una volta per tutte i motivi della scelta della sede del ritiro. Colpa del maltempo o anche della Juventus?

Adesso invece parliamo del suo collega Maifredi. È un ottimo allenatore e in più una persona squisita. Uno che come il sottoscritto, Zeman e tanti altri non ha avuto grandi trascorsi come giocatore...

Parliamo ora di questa sfida. Sono convinto che sarà una bella partita. Dal mondo gli allori che scenderanno in campo sono di prim'ordine.

Sopra, Arrigo Sacchi ha iniziato il conto alla rovescia per la sfida di San Siro contro la Juventus. A lato, «Zibi» Boniek con la figlia Nicoletta

promozione in C1. Da lì è stata una continua escalation fino alla scorsa stagione, quando è riuscito ad centrare l'Uefa con il Bologna.

Ci sono delle similitudini fra il suo Milan e la Juve di Maifredi?

Sono squadre che grosso modo hanno le stesse filosofie in fatto di cultura calcistica o per lo meno cercano di averla. Il resto poi sta nella bravura dei giocatori che si hanno a disposizione...

di panchina, quale tattica metterebbe in pratica per superare questo Milan?

Guardi, io sono sulla panchina del Milan e sono contento già così, non mi passa neanche per l'anticamera del cervello di sedermi, anche solo per scherzo, sulla panchina di altre squadre.

Se potesse togliere un giocatore dallo scacchiere di Maifredi, chi sceglierebbe?

Non è mia abitudine "togliere" nessuno. Sono un amante del calcio spettacolare e come tale

vorrei che le squadre si affrontassero sempre nella migliore formazione, possibilmente senza cambiamenti, soprattutto quando vince. Purtroppo questo non sempre accade.

Siamo a fine anno, è tempo di bilanci. Come giudica quello del Milan?

I bilanci io li faccio fare agli altri, noi dobbiamo soltanto lavorare. Anche se i dati parlano in una certa maniera lascio a voi questo compito.

Il tecnico Boniek lancia la sfida ai «cugini» del Bari

«La Puglia siamo noi» Esame derby per il Lecce



LUCA POLETTI

LECCO. «Zibi» Boniek, dopo aver giocato nelle slide cittadine a Torino (tra Juventus e Toro) e nella capitale (tra Roma e Lazio), ora si accinge a vivere il suo primo derby dalla panchina alla guida del Lecce.

Il Lecce ha consentito a Boniek, alla sua prima esperienza da tecnico, di salire subito in cattedra e di guidare una pattuglia che si avvale di gente esperta e giovane.

Concentrati e preparati bene. Sotto quest'ultimo aspetto non ho problemi: sono tutti in forma e per la prima volta in questo campionato posso avere tutto l'organico a disposizione.

Oggi l'esordio per il primo fischietto rosa del calcio italiano



Oggi scenderà in campo la prima donna arbitro in Italia. È Paola Bazzoli (nella foto), 27 anni, che dirigerà la partita Cipolletto-Mocalana della categoria esordienti.

Il presidente Viola operato per un'occlusione intestinale

Il presidente della Roma, Dino Viola, è stato sottoposto ieri pomeriggio ad un intervento chirurgico per un'occlusione intestinale da volvolo.

Tacconi e Maifredi infurati verso un lungo silenzio stampa?

Le dichiarazioni di Tacconi dell'altro ieri hanno lasciato il segno. Maifredi e lo stesso giocatore si sono dimostrati irritatissimi per come alcuni quotidiani (soprattutto la «rosea»), hanno riportato le parole del portiere intese ad

Mike Tyson fa causa a Wba e Ibf Vuole 62 miliardi

Il campione mondiale Evander Holyfield e George Foreman. Tyson sostiene che la Wba e la Ibf dovrebbero consentirgli di sfidare il vincitore dell'incontro tra James «Buster» Douglas e Holyfield che aveva conquistato il titolo a ottobre.

Nuove zolle «romane» in soccorso a San Siro

Domani si giocherà regolarmente a San Siro. Ieri mattina è stata, infatti, risolta con un nuovo tipo d'erba la fascia centrale del campo di gioco.

Maradona disposto a rinunciare a 6 miliardi

Diego Armando Maradona sarebbe disposto a rinunciare a sei milioni di dollari (circa 6,6 miliardi di lire), pur di rescindere il suo contratto con il Napoli.

Per sei mesi non vedrà partite di basket

Campionato finito per un tifoso dell'Aprimitica, formazione bolognese che milita nell'A2 di basket. M.M., queste le sue iniziali, ha infatti pagato con il divieto di accesso al Palasport per sei mesi, il lancio di monete di

FLORIANA BERTELLI

LO SPORT IN TV

Raidue. 13.15 Tg2 Dribbling; 16.30-18.45 Rotosport; Pallavolo, Gividi Milano-Philips Modena; Pallacanestro, Clear Cantù-Livorno; 20.15 Tg2 Lo sport. Raitre. 18.45 Tg3 Derby. Italia 1. 13.30 Calciomania; 22.20 Un anno di sport; 23.20 Parigi-Dakar. Telemontecarlo. 12.15 Crono; 13.00 Sport Show. Tele +2. 11.15, 17.30, 20.45, 22.30, 0.15 Calcio Internazionale; 13.00 Football, Campionato Nba; 14.30 Assist; 15.00 Super-volley; 19.30 Sportime; 20.00 Rally, Parigi-Dakar.

TOTOCALCIO

Table with 2 columns: Team, Points. Rows include Atalanta-Roma, Cagliari-Genoa, Cesena-Napoli, Fiorentina-Bologna, Lazio-Pisa, Lecce-Bari, Milan-Juventus, Sampdoria-Inter, Torino-Parma, Bari-Messina, Udinese-Verona, Trento-Casale, Monopoli-Palermo.

TOTIP

Table with 2 columns: Race, Points. Rows include Prima corsa, Seconda corsa, Terza corsa, Quarta corsa, Quinta corsa, Sesta corsa.

Parigi-Dakar. Oggi il via con i francesi favoriti

Sfida nel deserto per i giganti dell'auto

LODOVICO BASALU

«Sarà una gara per amatori, dove anche i professionisti potranno trovare una loro collocazione». La profezia di Thierry Sabine, ideatore della «Dakar» tredici anni orsono e scomparso nel 1987 seguendo con l'elicottero proprio la sua corsa, non si è certo avverata.

Gli italiani, come al solito, sono numerosissimi, ed ammontano a circa una ottantina: 30 motociclisti, 29 equipaggi con le auto e 23 con i camion. Tutti sono già partiti da Milano mercoledì 26 per ritrovarsi da oggi al Castello di Vincennes, alla periferia est di Parigi, da dove inizierà la tappa di trasferimento che da Marsiglia condurrà via mare a Tripoli.

Il tutto sotto gli occhi di Jean Marie Balestre, presidente della Fisa, che ha pensato di creare dal '92 un nuovo campionato mondiale rally-marathon con una serie di prove simili alla Parigi-Dakar, ma esclusa la Parigi-Mosca-Pechino, la cui prima edizione si terrà nel settembre del 1991.

zioni potranno andare in tilt, in quanto Gilbert Sabine, padre dello scomparso Thierry, ha pensato di inserire addirittura delle tappe di cui non si conoscerà il percorso, ma solo i gradi di scostamento dal punto di partenza a quello di arrivo, esattamente come facevano gli antichi navigatori orientandosi magari con le stelle. Dal 3 gennaio si farà sul serio con la prima massacrante tappa da Ghardames a Ghat, alla quale seguiranno ben 11.000 chilometri prima di raggiungere il Senegal e Dakar.

Dopo la serata tra amici



Dopo tutto Fernet Branca

IN CASA, AL RISTORANTE, AL BAR

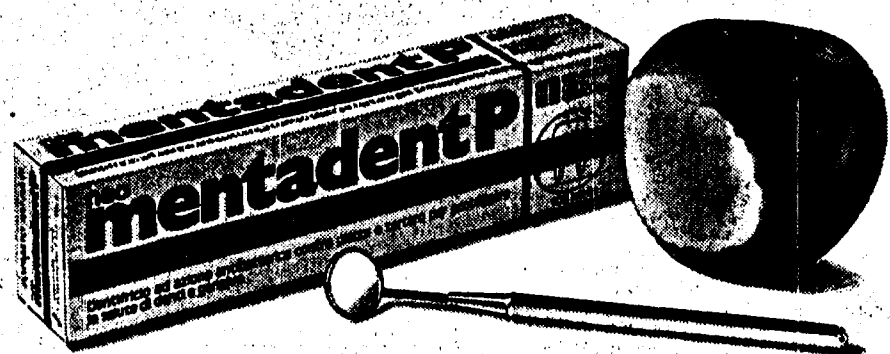
"PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE"



Per proteggere le gengive il miglior sistema di prevenzione è combattere la placca batterica, responsabile di arrossamenti e infiammazioni. Neo Mentadent P può fare molto, perchè è un dentifricio ad azione antibatterica: non soltanto riduce la placca già formata, ma agisce, rallentandone la riformazione.

Infatti, i suoi componenti attivi vengono prima trattenuti dai tessuti gengivali e successivamente rilasciati, per proteggere nel tempo le gengive. L'uso quotidiano e regolare di Neo Mentadent P aiuta a proteggere efficacemente denti e gengive.

Neo Mentadent P: in difesa della salute di denti e gengive.



mentadent
prevenzione dentale quotidiana

